



SUSANNA TAMARO

«Libri e immersione nella natura»

La scrittrice di *Va' dove ti porta il cuore* svela i segreti della sua narrazione.

S. C. Misasi a pag. 6-7



Social e Europa

Un'opportunità per crescere Le istruzioni per il futuro

PAOLINA CONSIGLIERI



Generano dipendenza Cerchiamo solo la verità

Intervista alla content specialist, divulgatrice e fondatrice di «Non è tutto rosa».

G. Scoppetta a pag. 16-17

I ragazzi del *Bullone* si sono soffermati sull'uso e l'abuso dei social cercando di capire come utilizzarli con responsabilità e rispetto delle persone. Nel dibattito si è parlato anche di Europa. In giugno si andrà al voto, un voto importante. Abbiamo cercato di rispondere alla domanda «Ma che cosa serve l'Europa?».

F. Campi, E. Tomassoli, P. Bartesaghi, F. M. Corpina, F. Merli, A. Morelli, L. Roffeni, G. De Marchi, A. Kandil, P. Lenzi, G. Scoppetta, O. Gullone, D. Montagni, E. Abrams, F. Valle, N. Cresci, E. Hensemberger, C. Malinverno, A. Bartolozzi e E. Grandi da pag. 8 a pag. 19 e da pag. 23 a pag. 31

CORRADO AUGIAS



Diamo la cittadinanza europea Una necessità

Il giornalista e scrittore ci parla degli ideali di pace, fratellanza e libertà.

C. Augias a pag. 26-27

NO AI DIVIETI, SÌ ALLA CITTADINANZA E UN ENORME GRAZIE ALLA RICERCA



I B.Liver hanno scritto tre lettere a esponenti politici internazionali e a ricercatori, medici e infermieri. F. C. Invernizzi, A. El Kamli e S. Kamsu da 2 a pag. 4

B.LIVER STORY

Io, malata, ho conosciuto persone splendide

La storia di Elisabetta che racconta della SLA. E. Rocca a pag. 21

L'INTERVISTA

IMPOSSIBILE

Salvatore Veca: solo insieme ci salveremo

Il filosofo rivive le sue passioni come se fosse qui. G. Schiavi e C. Farina a pag. 20

IL CASO

Non posso mangiare e bere, ma all'INPS questo non importa

La storia di Veronica che ha voluto raccontarci perché nonostante la sua malattia anche le istituzioni faticano a riconoscere livelli di invalidità adeguati. Crediamo che l'INPS possa rivedere questa situazione. La malattia si chiama pseudo-ostruzione intestinale cronica, CIPO. È sufficiente stare qualche ora con Veronica per capire le difficoltà che si incontrano quotidianamente.

V. Pieri a pag. 5

LA VISITA

I B.Liver a Sky

L. Malaspina a pag. 39

Il mensile dei B.Liver, ragazzi che vivono la malattia, e che con forza cercano di andare oltre. Il Bullone porta un nuovo punto di vista che supera pregiudizi e tabù.

TRE LETTERE DEI B.LIVER

Strade sbagliate e c'è chi salva vite

di Giancarlo Perego, B.Liver

Uno che vieta, l'altra che fa la «bella addormentata», i ricercatori che salvano la gente. *Il Bullone* ha voluto mettere insieme tre cose diverse accadute nelle scorse settimane. Così Fiamma Invernizzi ha scritto una lettera al sindaco di New York che vuole mettere al bando i social. Mai

proibire in una città dove è nato il proibizionismo. Leggete quanti *Speakeasy* sono nati: 32mila. La seconda lettera è per la Presidente della Commissione europea, Ursula Von Der Leyen. Perché? Perché durante la riunione del *Bullone* sull'Europa una ragazzina di origine marocchina, nata in Italia, asilo, elementari, medie e superiori in Italia dice: «Europa? Ma io non ho nemmeno la cittadinanza italiana!».

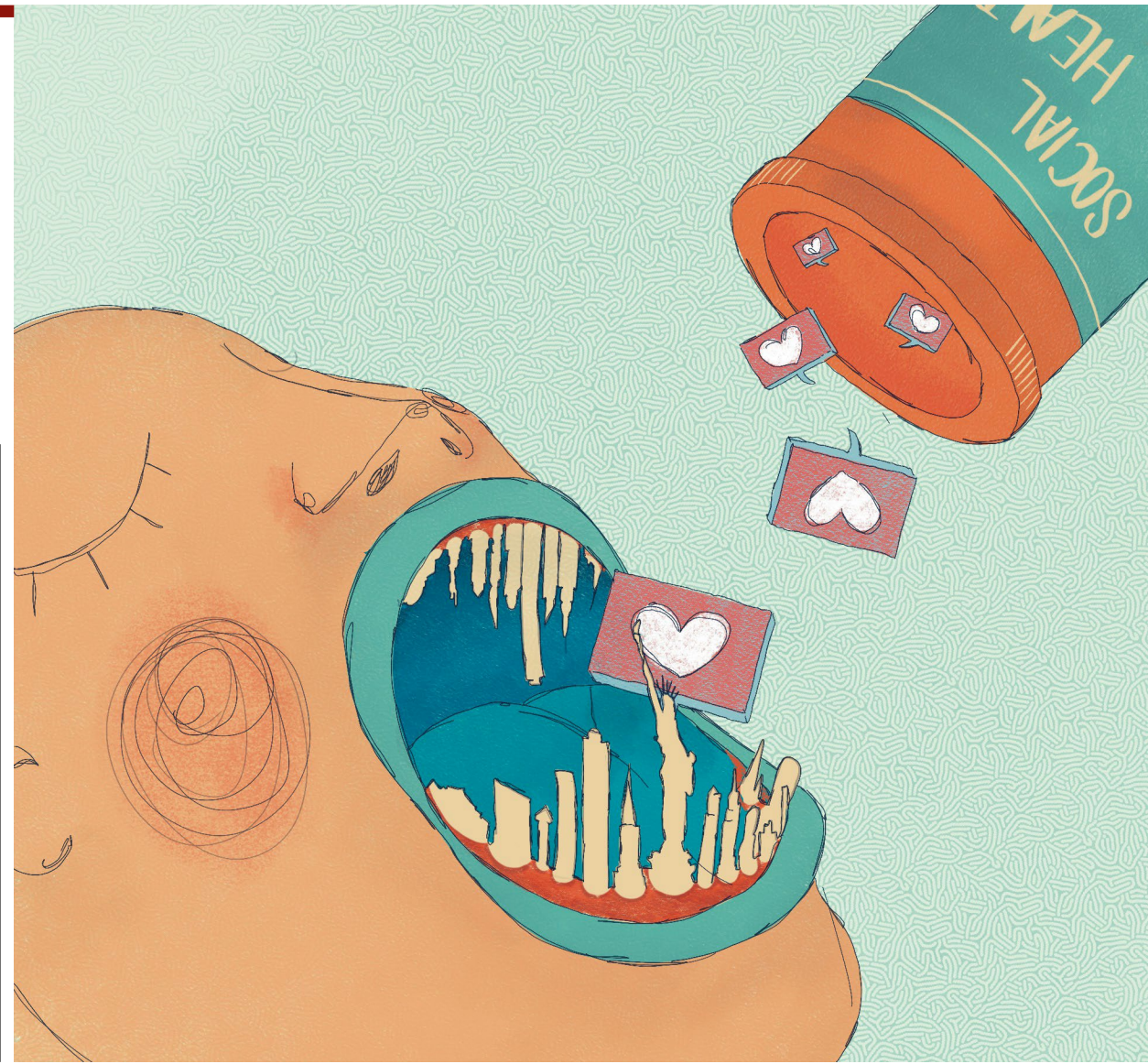
Allora chiediamo all'Europa di non aspettare le decisioni degli Stati membri, che riconosca la cittadinanza europea, sovrana sui singoli Stati. La terza lettera è quella di Sarah Kamsu, una fantastica ragazza B.Liver di origine camerunensi, studiosa ed esperta di Africa. Sarah nelle scorse settimane ha subito un trapianto di fegato. Un intervento delicato. È andato tutto bene. E

lei vuole ringraziare i ricercatori, i medici, gli infermieri, il donatore. Insomma la filiera delle competenze e del bene, che quando agisce offre speranza. Tre lettere che meritano la prima pagina, tre lettere che meritano l'apertura del *Bullone*, che merita di essere letto. Grazie.

TRE DOMANDE

di Fiamma Colette Invernizzi, B.Liver

Dear Eric Leroy Adams, sappiamo che fanno paura. O meglio, sappiamo che facciamo paura ogni volta che ci osservate incurvarci su quelle tavolette in 4K, gli occhi incollati agli schermi. E forse la stessa paura la provavano i genitori che guardavano i loro figli giocare al videogame di Pong, nei primi anni '70, o i genitori dei loro genitori, quando la televisione entrava nei salotti di tutte le case. Il cambiamento spaventa e noi sappiamo che a spaventare è proprio l'attenzione che noi giovani regaliamo a questi oggetti sottili e costosi. Ne abbiamo discusso a lungo durante la riunione di redazione del *Bullone*, in uno spazio di grande confronto in cui chi ha i capelli bianchi ascolta e riflette circondato da un gruppo variegato di Millennials e giovani della Gen Z che nemmeno se li ricordano i 160 caratteri di un SMS. Vorremmo ora proporvi due immagini. Due spazi, in realtà. Il primo è uno *speakeasy*. Esattamente, parliamo proprio di quei cocktail bar nascosti tra le strade delle vostre grandi città, nati durante l'epoca del proibizionismo, dove venivano vendute illegalmente bevande alcol-



Caro sindaco di New York non serve chiudere i social Faccia corsi di educazione

liche. Locali in cui l'esclusività dettava legge: luoghi il cui accesso era consentito unicamente ai possessori di una parola d'ordine, un segnale o un gesto, spesso tramite passaggi segreti attentamente mascherati. Locali notturni nati per rispondere sfacciatamente alle parole del senatore Andrew Volstead, che nel 1920 dichiarava: «I quartieri umili resteranno vuoti. Tutti gli uomini cammineranno di nuovo eretti, tutte le donne sorrideranno e tutti i bambini rideranno. Le porte dell'inferno si sono chiuse per sempre».

Fa riflettere, oggi, sapere che, proprio in quel primo anno di proibizionismo, nella sola New York fossero presenti 32.000 *speakeasy*, contro i soli 15.000 bar legittimi attivi prima del Volstead Act, no? Allora ci siamo chiesti: è davvero la soluzione, quella di proibire l'accesso ai social media? Capiamo bene il senso del suo gesto, dell'intenzione morale di far causa al mondo di Meta (Facebook e Instagram), Alphabet (YouTube), Snap Inc. (Snapchat) e ByteDance (TikTok) per accendere i riflettori sui 100 milioni di dollari all'anno spesi per i programmi di trattamento della salute

mentale dei giovani. Capiamo. Ma non vorremmo nemmeno che il mondo giovanile si trovasse nella condizione di doversi rintanare in *speakeasy* del nuovo millennio per mantenere la liceità di trascorrere del tempo incollati agli smartphone. Sono i social la droga dell'ultimo secolo? Forse. Ma allora per combatterli consapevolmente ci vuole ben altro. Eccoci quindi alla seconda immagine, al secondo spazio: l'aula. La cara e vecchia aula. Quella stanza rettangolare in cui tanti giovani spendono il loro tempo adolescenziale, scolastico, universitario. Quattro mura che, chissà perché, invece di adeguarsi ai rapidi mutamenti sociali, culturali e tecnologici sono rimaste identiche a quelle del 1920. Banchi, lavagne, cartine geografiche, bacheche. Se fosse lì, la risposta? Nell'educare. Educare, seguendo l'etimologia latina di questo splendido verbo: E-DUCERE, condurre fuori. Condurre fuori nel senso di allontanare dalle cattive inclinazioni, combattere i comportamenti non adeguati. Condurre fuori per accompagnare lontano. Raccontare alle nuove generazioni che il mondo là fuori è molto più interessante, stimolante e vero (soprattutto vero!) di quello chiuso lì dentro, in quel piccolo schermo. Condurre fuori per stare vicino. Per far crescere con consapevolezza generazioni che non tollerebbero proibizionismi, ma gioirebbero di una valida alternativa umana.

TRE DOMANDE



Signora Von Der Leyen senza cittadinanza non mi sento europea

di Amy El Kamil, B.Liver

Caro Presidente Von Der Leyen, sono Amy, ho 15 anni e questa è la mia storia. Sono figlia di due immigrati di origine marocchina, mia madre abita in Europa da 24 anni, io invece sono nata qui. Viviamo in uno Stato dove la legge in vigore sulla cittadinanza è lo «Lus Sanguinis», dove persone come me, nate e cresciute in Italia, non hanno

gli stessi diritti degli altri cittadini. Persone che conoscono la lingua, la storia e la cultura italiana non sono ritenute uguali a coloro che sono nati nello Stato Italiano. Il fatto di non avere la cittadinanza, è definito da mia madre uno dei suoi punti deboli. Senza un visto non può circolare neanche nei Paesi al confine, non può accedere ai diritti civili e politici, ogni qualche anno deve rinnovare il permesso di soggiorno per tutta la famiglia, per giunta pagandolo (la questione del permesso di soggiorno è in realtà molto più complicata, io l'ho estremamente sem-

plificata). Non si sente completamente inclusa dallo Stato in cui abita. Sente come un peso sulle spalle quando si sente chiamare «straniera», perché ormai questo sembra un termine dispregiativo. E mia madre non è l'unica a portare questo peso: tantissimi altri immigrati che sono venuti qua, in Europa, con l'aspettativa di avere un posto da chiamare casa, si sono resi conto che gli ostacoli da superare erano più di quelli che avevano immaginato. Io definisco la burocrazia, più precisamente quella italiana, un muro che separa le persone giuridiche, lo Stato, dalle persone fisiche, i cittadini. Penso che essa stia tracciando un confine mentale e discriminatorio tra ciò che gli immigrati sono per le persone e ciò che sono per la politica. Da quando sono nata ho vissuto con cittadini italiani e stranieri, tutte persone fantastiche. Respirano, si muovono, sorridono. Non ho mai notato alcuna differenza. È stata la politica ad insegnarmi che la differenza c'era. Ma se volessimo vedere la Terra da una cartina fisica, gli abitanti del pianeta non sono semplicemente persone? È così discutibile la politica oggi, come lo è sempre stata. Molto di più lo è quella Europea. Penso che i veri Italiani con la «i» maiuscola siano coloro che accolgono qualsiasi persona nel loro gruppo, coloro che non vedono l'ora di avere altri compagni Italiani, indipendentemente dalla loro etnia, dal colore della loro pelle o dalla loro religione. Un Italiano che ammiro molto è Caparezza, che una volta cantò «Torna al tuo Paese sei diverso», «Impossibile, vengo dall'Universo», oppure «Non è stato facile per me trovarmi qui ospite inatteso, peso indesiderato, arreso. Complici satelliti che riflettono un benessere artificiale» (*Vengo Dalla Luna* - 2003). Caparezza cerca di spiegarci attraverso questa canzone il panico morale, immedesimandosi nei panni di un alieno che, venendo sul nostro pianeta, rimane sbigottito dal narcisismo e dall'asprezza di chi si basa su ideologie razziste. Ed è così che gli immigrati si sentono: sono confusi dal panico morale provato dai burocrati e politici Europei. Da sempre, a partire dall'educazione a scuola, si impara il senso di inclusione, e nonostante ciò, i primi a non sapere il vero significato di questo termine sono le persone che occupano le posizioni alte nella gerarchia. Quelli che hanno in mano il destino dello Stato Italiano, che hanno un grande potere solo perché sono stati capaci di fare una propaganda convincente. Perciò, cara Presidente, io penso, come tante altre migliaia di persone, che introdurre lo «Lus Soli» possa essere un grande passo in avanti per rendere le parole fatti utili alla comunità Europea.

TRE DOMANDE

di Sarah Kamsu, B.Liver

A 17 anni, ho scoperto di essere affetta da un'epatite autoimmune, un evento che ha scosso profondamente le fondamenta della mia esistenza. Ciò che inizialmente sembrava una malattia cronica, si è purtroppo trasformato in qualcosa di ancora più grande. Ricordo il momento in cui mi è stata assegnata l'esenzione 016, un numero destinato a diventare parte integrante della mia vita quotidiana. Le pillole, le visite mediche, il cortisone che mi faceva gonfiare: tutto questo faceva parte di un mondo che avrei preferito non conoscere.

All'inizio ho fatto fatica ad accettare questa nuova realtà. Saltavo le pastiglie, negavo che la mia vita stesse cambiando. Ma la malattia non aspetta, non si ferma di fronte alle nostre paure e resistenze.

2023. Dopo un viaggio a Parigi, sono tornata a casa con i piedi gonfi, l'ittero e un dolore lancinante che mi ha portata dritta al pronto soccorso. Diverse settimane di ricovero e una biopsia. Più tardi ho ricevuto



Cari ricercatori, salvate vite umane compresa la mia

la notizia che avrebbe cambiato tutto: il mio fegato, in cirrosi, aveva sviluppato un tumore, l'epatocarcinoma, un nemico che si era insinuato silenziosamente nella mia vita.

Mi è stata assegnata l'esenzione 048, un altro numero destinato a segnare una nuova fase della mia vita. Insieme ai medici abbiamo valutato ogni opzione possibile. La decisione di mettermi in lista d'attesa per un trapianto di fegato è stata una delle più difficili che abbia mai preso. L'attesa è diventata la mia compagna silenziosa, ma mai demoralizzante. Questa volta è stata diversa: ho accettato velocemente, anzi, sembrava quasi che questa sfida mi avesse dato una

carica in più. Ho imparato a trovare la forza anche quando mi sembrava di non averne più.

L'8 febbraio 2024 è una data che non dimenticherò mai. Una chiamata dall'ospedale nel cuore della notte mi annunciava che c'era un fegato per me. Dodici lunghe ore in sala operatoria e poi il risveglio nella sala di rianimazione. «Sono qui, sono viva e... beh, ho appena fatto il trapianto di fegato», ho condiviso emozionata sul mio stato di Instagram. Una sensazione di sollievo mista a gratitudine mi ha pervaso. La buona notizia è che tutto è andato bene! Nonostante qualche imprevisto post-operatorio, ho camminato dopo pochi giorni e dopo 10 giorni sono tornata a

casa, e mi è stata assegnata l'esenzione 052.

Dopo un mese: ogni volta che la guardo, la mia cicatrice da trapianto di fegato mi ricorda che sono esperta in materia di cadute, ma, indipendentemente da questo, sono anche il suo contrario. Sono cambiata, ma resto un'amante della vita, una persona che ha imparato a rialzarsi anche quando sembrava impossibile.

Durante il mio ricovero ho dedicato del tempo a riflettere sulla mia esperienza. La mia mente è stata il mio più grande alleato. Ho scelto di concentrarmi sulle cose per cui sono grata, sulle piccole vittorie e sui progressi, anziché lasciarmi travolgere dalla paura o dall'incertezza. La forza del pensiero positivo è stata un potente strumento di guarigione e resilienza. Oggi, mentre mi guardo indietro e vedo tutto il cammino percorso, mi rendo conto di quanto la Ricerca Scientifica abbia giocato un ruolo fondamentale nella mia storia. Sono grata per ogni scoperta, per ogni studio, per ogni progresso che ha reso possibile il mio trapianto e la mia rinascita.

La Ricerca Scientifica non è solo un campo di studi, è una fonte di speranza e di possibilità. È grazie a lei che oggi posso guardare al futuro con fiducia, sapendo che ci sono menti brillanti dedite a trovare nuove cure, a migliorare le terapie esistenti, a rendere possibile ciò che sembrava impossibile.

L'ultima speranza è la proteina che fa scoprire il tumore al fegato

Un gruppo di ricerca dell'Università di Trento, guidato dal docente di biologia applicata al Dipartimento di Biologia cellulare, computazionale e integrata, Fulvio Chiacchiera, ha identificato alcuni meccanismi alla base dello sviluppo dei tumori epatici, a seguito di mutazioni del gene Arid1A, che si riscontrano in una percentuale consistente di questo tipo di tumori. I risultati - informa l'ateneo - sono stati pubblicati sulla rivista *Science Advances*. Lo studio è stato svolto in collaborazione con l'Istituto europeo di oncologia (Ieo) di Milano

e con l'Azienda provinciale per i servizi sanitari (Aps) della Provincia autonoma di Trento, grazie al sostegno di Fondazione Airc per la ricerca sul cancro. I ricercatori - oltre a Chiacchiera, l'articolo è firmato da Alessandro D'Ambrosio, Davide Bressan ed Elisa Ferracci - hanno scoperto che le mutazioni di Ctnnb1 associate a quelle del gene Arid1A portano allo sviluppo di tumori epatici particolarmente aggressivi, in grado di dare metastasi nei polmoni. Se i dati ottenuti saranno confermati negli studi clinici, la presenza di mutazioni nel gene Arid1A individuate prima dello sviluppo del tumore potrebbe fornire indicazioni preziose ai medici sulla necessità di sottoporre il paziente a esami e controlli approfonditi. «I dati a nostra disposizione dimostrano l'importanza della proteina codificata dal gene Arid1A nel salva-

guardare l'integrità del genoma. Quando questo gene subisce una mutazione che determina la perdita della funzione della proteina, aumentano i danni a carico del Dna. Questo accresce la frequenza con cui altre mutazioni potenzialmente pericolose possono essere acquisite e si accompagna a un aumento dell'infiammazione, tutti fattori che promuovono lo sviluppo dei tumori», ha spiegato Chiacchiera. Il tumore al fegato è tra i più diffusi e con il più alto tasso di mortalità. Ogni anno, colpisce circa 90mila persone in Europa e 13mila in Italia. È una neoplasia tendenzialmente silente e per questo la diagnosi è spesso tardiva, fattore che contribuisce a limitare drasticamente le possibilità di cura.

da La Stampa

VERONICA AFFETTA DA PSEUDO-OSTRUZIONE INTESTINALE CRONICA.

di Veronica Pieri, B.Liver

Sono Veronica, ho trentuno anni e sono affetta da pseudo ostruzione intestinale cronica, una malattia molto invalidante e rara. La pseudo-ostruzione intestinale cronica (CIPO) è una malattia rara essenzialmente caratterizzata da episodi acuti e sintomi cronici di occlusione dell'intestino, senza che sia presente un'effettiva ostruzione meccanica dell'organo. Questa patologia nell'arco degli anni non mi ha più permesso di mangiare né di bere. Il mio zainetto per me è fondamentale perché mi nutre attraverso un catetere sul petto, senza lo zaino dovrei rimanere a casa attaccata per sedici ore a un'asta e a una pompa e non potrei vivere. Avere una patologia invisibile mi fa sentire molto spesso non capita e questo mi fa arrabbiare, perché sembra che io abbia meno diritti di chi, invece, ha una patologia visibile. Molto spesso la gente mi vede e non vede la mia malattia, il mio dolore e le mie difficoltà: ho dolori cronici importanti, e soffro di effetti correlati che non mi permettono di vivere una vita semplice. Devo sottopormi a visite dell'INPS: nell'ultima visita, oltre a non riconoscere l'aggravamento avvenuto negli ultimi anni, mi è stata nuovamente abbassata la percentuale di invalidità, togliendomi la 104, e sul referito non è stata nemmeno menzionata la mia patologia. In questo modo, la mia condizione è stata ulteriormente banalizzata, nascosta e sminuita, come anche le mie difficoltà e il mio dolore. Ma perché parlo di «malattia rara»? Una malattia si definisce «rara» quando la sua prevalenza non supera una soglia stabilita. In Unione Europea la soglia è fissata allo 0,05 per cento della popolazione, non più di 1 caso ogni 2000 persone. Questo significa parlare di milioni di persone in Italia e circa 30 milioni in Europa. Secondo il Registro Nazionale Malattie Rare dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), in Italia si stimano 20 casi di malattie rare ogni 10.000 abitanti e ogni anno sono circa 19.000 i nuovi casi segnalati.

Il 5% della popolazione mondiale è affetto da una patologia rara e sebbene ciascuna di queste possa colpire solo pochi individui nel pianeta, se unissimo tutte queste persone ne risulterebbe il terzo Paese più grande del mondo. Il 28 febbraio, come ogni anno, è stata celebrata la Giornata delle Malattie Rare e insieme all'Osservatorio Malattie Rare (OMAR) sono stata coinvolta nella campagna di divulgazione e sensibilizzazione «Basta essere pazienti». Insieme ad altri ragazzi e ragazze abbiamo parlato delle nostre storie per generare un cambiamento nelle istituzioni, per sensibilizzare anche sulle diverse realtà e la diversa quotidianità delle persone con disabilità. Convivere con una malattia com-



Nella foto Veronica Pieri.

«Ho una malattia che mi impedisce di mangiare e bere»

porta di per sé molte sfide e difficoltà, non dovrebbe essere ulteriormente reso difficile dalla burocrazia: tutto ciò che chiediamo sono tutele, di non distogliere lo sguardo da una realtà che esiste, che ci circonda, anche laddove non è direttamente visibile, e di accompagnarci in un percorso di cura dando a ognuno di noi la possibilità di scegliere, non di lottare. Sarebbe semplice e riduttivo dire che non dovremmo parlare di malattie rare solo il 28 febbraio, ma tutti i giorni, ma è anche importante passare dalla divulgazione all'azione, vorrei spazi in cui poter essere ascoltata, e in cui poter vedere azioni concrete per avere una qualità di vita migliore.

Nel caso della mia patologia, la CIPO, il discorso è molto complesso: secondo la ricerca più accurata, effettuata in Giappone, è stata calcolata un'incidenza di un paziente ogni 270.000 bambini al di sotto dei 15 anni, e di un adulto affetto dalla malattia ogni 100.000, senza differenze significative tra maschi e femmine. Avere una malattia così rara per me ha significato un ritardo diagnostico di circa dieci anni dall'esordio della mia patologia: ho iniziato ad avvertire i primi sintomi a circa 14 anni, nel 2008, ma la dia-

gnosi è arrivata a 24 anni, in quanto dopo un grave peggioramento della mia salute mi sono recata (dopo tante visite private sostenute a spese della mia famiglia) al Policlinico Sant'Orsola di Bologna, dove finalmente la mia patologia è stata riconosciuta e dove ho potuto ricevere cure adeguate. Purtroppo, quella che pensavo potesse

L'INPS ha addirittura abbassato la mia invalidità: è difficile vivere

La patologia rientra nelle malattie rare con l'acronimo CIPO

essere la fine di un lungo dolore, è stata l'inizio di nuove problematiche che devo affrontare che ancora oggi, poiché nel nostro Paese una persona con disabilità deve confrontarsi anche con il grande muro della burocrazia, che non rispetta i tempi e le necessità della malattia, che soprattutto non presenta leggi uniformi su tutto il territorio, e che non permette alle persone con disabilità e impossibilitate a lavorare di avere una pensione dignitosa per la propria sussistenza. Con le politiche attuali, per me è impossibile essere economicamente autonoma con la pensione che ricevo (sia con quella - ingiustamente - ridotta, ma anche con quella riconosciutami al 100%), e questo è uno dei più grandi pregiudizi delle nostre istituzioni: pensare che una persona con disabilità non possa nemmeno pensare, o provare, ad essere indipendente, autonoma, e con una vita dignitosa, oltre la sua patologia. So che può sembrare un'utopia, ma alle istituzioni chiedo qualcosa che va oltre ai fogli, ai documenti e alle certificazioni: chiederei più umanità, più cura, soprattutto per chi è fragile. Avere una patologia invisibile non significa - e non deve significare - essere persone invisibili.

UNA GRANDE SCRITTRICE

SUSANNA TAMARO

L'AUTRICE DI VA' DOVE TI PORTA IL CUORE SVELA AL BULLONE I SEGRETI DELLA SUA NARRAZIONE E GLI OSTACOLI CHE HA DOVUTO SUPERARE PER AFFERMARSI. VIVE DA 35 ANNI NELLA CAMPAGNA UMBRA, A CONTATTO CON IL VERDE E CON GLI ANIMALI.

di Salvatore Cristiano Misasi, B.Liver

Qual è la differenza tra una canzone e un libro? Entrambi vivono in eterno nelle pagine bianche: la melodia con le sue note riempie gli spartiti accompagnando la voce di chi vuole esprimere le proprie emozioni; mentre le lettere, come un fiume in piena, trovano posto nei bianchi fogli dei libri che raccontano storie, storie che portano il lettore a calarsi nella trama offuscando, per quel breve periodo, ciò che lo circonda. Entrambe sono una proiezione della realtà, a volte l'affiancano descrivendo

Un fotogramma del film *Va' dove ti porta il cuore* di Cristina Comencini tratto dal libro di Susanna Tamaro.



Alla ricerca del nostro benessere Bisogna avere un piano B Non solo libri ma api e orto

dettagliatamente la vita senza alcun filtro, altre volte la storia viene stravolta dalla fantasia cercando di evidenziare alcuni caratteri fondamentali; poi c'è chi decide di fondere, come a voler creare una lega, queste due forme di narrazione dando vita a poesie senza rime, che accarezzano il cuore. Il 22 marzo 2024 abbiamo avuto il grandissimo onore di intervistare una delle più importanti scrittrici italiane, Susanna Tamaro, autrice di *Va' dove ti porta il cuore*, *La Tigre e l'acrobata*, *Il tuo sguardo illumina il mondo*, solo per citarne alcuni. La scrittrice, sfumando in modo poetico la realtà, è riuscita a costruire una carriera di tutto rispetto. Non è facile convertire i pensieri dell'anima in lettere, lo scrittore proprio come un intagliatore, deve cesellare ogni parola, ogni verbo per tentare di far vivere le stesse sensazioni a chi legge. A tal proposito, abbiamo posto dieci domande a Susanna Tamaro per farci svelare i segreti del suo successo, del suo carisma, per avere un suo parere sugli scrittori ai tempi dei social, e ultimo, ma non meno importante, per acquisire qualche consiglio utile per provare a seguire le sue orme.

Quali ragioni l'hanno spinta a intraprendere la carriera da scrittrice?

«Diciamo che alla fine penso che fosse la mia voca-

Susanna Tamaro (Trieste, 1957) Diplomata in regia al Centro Sperimentale di Cinematografia. Dopo aver lavorato per la televisione, si è dedicata alla scrittura e ha pubblicato romanzi di straordinario successo. È una delle scrittrici italiane più conosciute e amate in tutto il mondo.

zione. Io ho la sindrome di Asperger, sono una persona autistica, e a scuola sono sempre andata malissimo, perché una volta non se ne sapeva niente, e dunque pensavo che nella vita non avrei potuto fare nient'altro che niente. Alla fine non ho finito le scuole e non sono andata all'università, però avevo questa voglia di raccontare storie, proprio perché vedevo tutto da un punto di vista particolare. Ho fatto la scuola di cinema, ma non riuscivo a fare film perché non trovavo soldi, allora ho detto: magari provo a scrivere delle storie sulla carta, perché scrivere sulla carta non costa niente».

Quando ha capito che Susanna Tamaro sta-

va diventando la Susanna Tamaro che conosciamo oggi? E nello specifico può identificare quel momento con la pubblicazione di un libro in particolare?

«Beh, con *Va' dove ti porta il cuore*. Avevo già pubblicato due libri prima, però non avevano avuto nessun successo. Con *Va' dove ti porta il cuore*, invece, un giorno ho aperto il giornale e ho visto che era il primo libro più venduto, pensavo che ci fosse un errore di stampa, che avessero sbagliato, che non poteva essere il mio libro, e invece era così, e da quel momento è andato tutto in modo molto diverso».

Molti sono gli scrittori, ma lei è nel cuore degli italiani e di tutti i lettori del mondo, quali sono i punti cardine della sua scrittura?

«Prima di tutto direi una grande onestà, io racconto sempre dal fondo delle cose, dal fondo del cuore, non conosco barriere di cose che non si possano dire o non si possano fare nel senso più profondo della complessità dell'uomo, e credo di avere la capacità di raccontare in modo poetico anche le cose più difficili e imbarazzanti, oppure quelle che sfuggono agli altri. Ad esempio, mi capita di incontrare dei lettori che mi dicono: "con le sue parole lei ha

messo a fuoco una cosa che io intuivo, che avevo quasi capito", dunque aiutare anche le persone a fare chiarezza dentro sé stesse, e a conoscersi meglio. Ogni libro è una grande avventura».

Molti inseguono i sogni, lei è riuscita a realizzare i suoi in ambito lavorativo, o ha ancora obiettivi da raggiungere? È importante avere un piano B?

«Io ho raggiunto molto più di quello che pensavo. Ogni volta che finisco un libro dico: "non ne scriverò mai più un altro", perché per me è una cosa così incredibile, che mi sembra un miracolo. Io faccio tante altre cose nella vita oltre allo scrivere, ad esempio, ho fatto la scuola per le api. Ho tanti interessi, tante passioni e questi sono i piani B che mi permettono di sopravvivere anche se non dovessi scrivere più. Bisogna sempre avere un piano B nella vita».

Che percentuale c'è di lei nei libri che scrive?

«C'è il mio sguardo, che è sempre meravigliato, curioso, che non si ferma davanti a niente, si fa sempre tante domande. Per scrivere bene devi essere innamorato della vita, in qualche modo: se odi la vita non puoi scrivere bene perché odi gli altri; se sei curioso degli altri e della vita poi la scrittura arriva in modo abbastanza naturale. Bisogna essere molto generosi per scrivere, se non sei generoso, se scrivi per mostrare quanto sei intelligente, quanto sei bravo, alla fine la scrittura diventa sterile. Devi voler condividere con gli altri le visioni, le emozioni, le cose poetiche».

La tigre de *La Tigre e l'acrobata* è davvero una tigre o è il riflesso dell'uomo che ricerca nei suoi desideri una vita diversa? Il libro è nato con l'intento di raccontare la storia di una tigre o quella di un uomo sotto forma di metafora?

«Quello è stato in assoluto il libro più difficile da scrivere: gli altri li comincio e più o meno li fini-



Per me conta molto vivere in campagna dove ho trovato altre passioni e stimoli, colori, luci e sensazioni

sco senza fermarmi, invece, *La Tigre e l'acrobata* erano tanti anni che volevo scriverlo, l'ho cominciato, sono arrivata quasi a metà, mi sono messa a piangere e ho detto: "è troppo importante, non ce la faccio" e l'ho lasciato lì più di un anno e mezzo, però il mio cuore era sempre aperto. Poi un giorno mi sono svegliata, e ho detto "adesso lo finisco" e l'ho finito: è stata un'esperienza bellissima, però è il libro che più mi ha fatto soffrire. Volevo impersonare un uomo in una tigre, volevo raccontare quale dovrebbe essere il cammino interiore dell'uomo, però con la metafora della tigre, perché noi e la tigre siamo uguali, non abbiamo rivali, la tigre è l'animale più potente, più feroce, non ha nemici e anche noi (a parte noi stessi) non abbiamo nemici. La tigre e l'uomo in qualche modo si equivalgono come forza, ma noi, quando ci dimentichiamo di essere tigri, diventiamo dei vermi».

Se Susanna Tamaro fosse nata nel 21esimo secolo, ai tempi dei social, avrebbe comunque deciso di intraprendere la carriera di scrittrice o avrebbe fatto l'influencer?

«Non so, se fossi nata più tardi, ai tempi dei social, forse mi avrebbero preso, o sarei rimasta comunque la Tigre che vive fuori da tutto».

La modernizzazione sta portando innumerevoli cambiamenti, la carta stampata è ormai sostituita da un display. L'avvento dei social può cancellare la vocazione per la scrittura?

«No, io ho scritto per tanti anni al computer, perché rispetto alla macchina da scrivere era un progresso, però con gli anni il computer voleva fare sempre più cose lui, cosa che io non volevo, mi cambiava le parole. Era diventato un combattimento, ero sfinita, così sono tornata a scrivere a mano: è proprio la mano che ci dà la profondità dell'anima. Il computer rende tutto troppo perfetto, e poi se scrivi a mano e manca la corrente, non perdi nulla».

Quali consigli si sente di dare a un ragazzo che vorrebbe intraprendere la sua stessa carriera?

«Innanzitutto di tenere un diario, perché il diario è la miniera dello scrittore, solo nel diario di tutti i giorni ti conosci. Prendi appunti, tutte le cose che ti colpiscono, i sogni, tutto quello che fa parte della tua vita, della notte, del giorno. Li metti lì, e poi pian piano uscirà la scrittura vera. Gli scrittori di una volta tenevano sempre il diario».

Quanto conta il luogo in cui si vive per uno scrittore?

«Per me conta molto: io vivo in campagna da più di 35 anni, coltivo l'orto, ho il frutteto, le api, osservo la natura sempre e quando osservi la natura hai tanti stimoli per fare le metafore, per raccontare il mondo intorno, i colori, le luci, le sensazioni. Se vivi in città hai molto meno stimoli di questo tipo e perdi una parte del racconto; nei romanzi russi c'è molta natura, la natura è coprotagonista, ci vuole molto silenzio. Io scrivo in una casetta vicino al bosco, quindi vado lì, accendo il fuoco e mi preparo a scrivere senza distrazioni».

A volte si pensa che dietro a una carriera brillante ci sia una vita tutta rose e fiori, e spesso seguendo questo falso mito abbandoniamo i sogni più belli, pensando che possano essere troppo grandi per noi. Con quest'intervista abbiamo avuto l'opportunità di imparare che chi salta gli ostacoli della vita, poi in qualche modo raggiunge la vetta non arrampicandosi, ma continuando a saltare come uno stambecco. Susanna Tamaro è l'esempio vivente che nonostante a scuola sia stata incompresa, nonostante il suo punto di vista differente per via della sindrome di Asperger, l'impossibilità di produrre film, e l'insuccesso dei primi due libri, è riuscita con determinazione e talento a conquistare i suoi sogni.

GIROTONDO DI IDEE

I social? Amore e insicurezza

di Francesco Campi, B.Liver

Social media: questo termine di cui ho sentito parlare per tutta la mia, finora, breve vita, mi ha sempre affascinato e un po' anche spaventato. Ma cosa sono questi social che usano tutti e cos'hanno di così rivoluzionario? Alcune delle mie domande trovarono risposta quando, da brava pecorella, mi scaricai Instagram e Discord durante la pandemia. Non potevo non avere una cosa che tutti i miei compagni avevano! Ai miei occhi di ragazzo delle medie questi mezzi diventarono fondamentali: postare foto, stare ore su chat vocali con amici ed entrare in server e gruppi numerosissimi dove trovavo

molte persone nuove che condividevano le mie passioni, fu una svolta per il me del passato; mi sentivo libero anche stando recluso in casa e potevo dire quello che mi pareva perché tanto sapevo che tutta la negatività che avrei potuto ricevere non sarebbe uscita dalle mie cuffie. «Sicurezza» è il termine che meglio descrive la sensazione che provavo appena accendevo il pc la mattina: quando finivano le videolezioni tutti i miei amici erano già online ad aspettarmi e fino a mezzanotte non ci staccava nessuno. Compiù? Studio? E che problema c'era? Nessuno poteva controllarmi il quaderno, perché tutti potevano vedere e ascoltare solo ciò che io volevo mostrare loro. E allora continuavo così, con addosso una pesante maschera. E i social

iniziavano a trasmettermi un sentimento di potenza e invulnerabilità che si inculcava sempre più nella mia mente: la sensazione che tutti i miei lati negativi e le mie debolezze fossero svaniti. Solo che qualcuno quelle debolezze le conosceva, eccome: tutte le persone che avevano davanti il me del passato, quello vero. Anche senza malizia, ma solo per un'affettuosa presa in giro, qualche additamento o qualche critica passava comunque, e un piccolo fastidio nel tempo si accumulava sempre più, fino a sparire dietro a una foto profilo. Tutto era svanito. E arrivò il liceo: niente più pandemia, niente più mascherine, ormai con i vaccini si può uscire di casa. E gli altri vedranno la tua faccia, non la tua foto profilo. E quel fastidio ritorna. Ma ci vuole poco a sentirsi meglio: ora gli

amici e le loro critiche sono sostituiti da A, B e X. A è tedesco, B è francese, X manco sai da dove viene: ma loro le tue debolezze non le conoscono, e questo basta per tenerli vicini. Passato da carismatico e curioso bambino a ragazzo timido e dubitante. Ma la sicurezza che i social davano dov'è finita? Era rimasta nelle cuffie che ormai indossavo tutti i giorni. Il mio percorso di iniziazione era terminato, e i social avevano fatto ancora una volta il loro effetto. Ma poi entrano in gioco i tuoi amici che ti tendono la mano: loro sono la tua vera libertà. Prima la sfiori, poi la stringi, e infine ti fai tirare su, ma è un aiuto reale. Un aiuto che ti farà di nuovo correre per strada, abbuffarti nei fast food e ridere a crepapelle, senza più maschere e senza più cuffie.

Il Vortice Digitale

UN PORTALE... IL MAGO MI HA PROPOSTO UNA SEMPLICE SFIDA: FARE LA SPESA NEL FUTURO. SECONDO LUI, PER COME STANNO ANDANDO LE COSE, TRA SOLI 70 ANNI SARÀ UN'IMPRESA PER POCHI RILASCIARE A COMPRARE SOLAMENTE CIÒ CHE CI SERVIREBBE REALMENTE...

IL VIAGGIO NEL FUTURO È STATO ENTUSIASMANTE, SOPRATTUTTO PERCHÉ DETTATO DA UNA PARTICOLARITÀ. POTEVO GODEMI LO SVILUPPO DELLA TECNOLOGIA. NON HO POTUTO RESISTERE AL FASCINO DEGLI SMARTPHONE E DELLA TELEVISIONE, INFONDO AVEVO UN GIORNO INTERO PER COMPRARE DEL SEMPLICE CIBO. MA PIÙ RIMANEVO CONNESSA, PIÙ VENIVO TRASPORTATA NEL VORTICE DI INFORMAZIONI, VIDEO, IMMAGINI, SUONI E COLORI, E NONOSTANTE LA STANCHEZZA NON RIUSCIVO A LIBERARMI. LA QUANTITÀ DI NOTIZIE INCOERENTI E CONTRAPPOSTE MI HA RATTRISTATO, E COSÌ HO TARDATO AD USCIRE... ERO INFELICE.

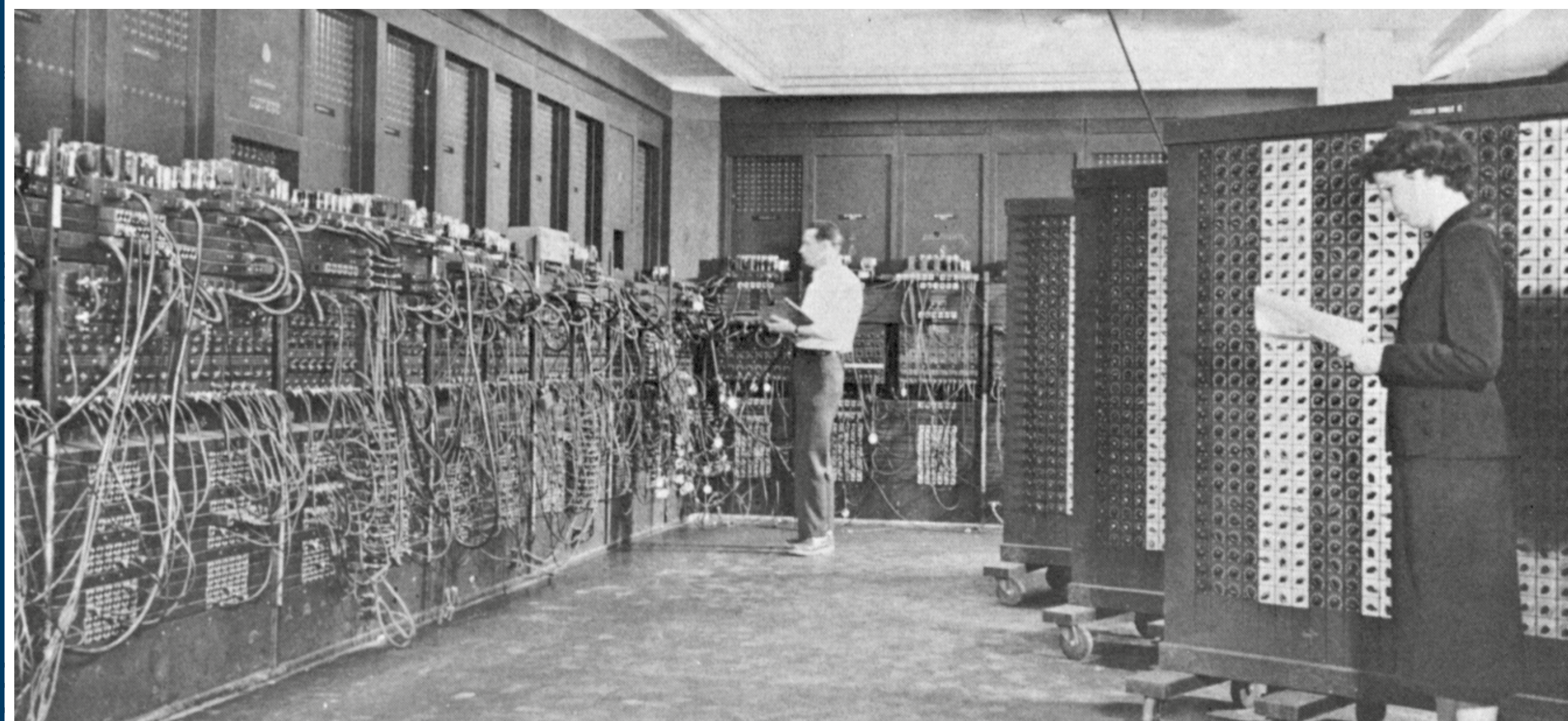
PRESA DAL CORAGGIO MI SONO RECATA AL SUPERMERCATO, DOVE SONO USCITA CON BEN PIÙ SPESE DI QUELLE CHE NECESSITASSI. IL MIO CORPO PRENDEVA IMPULSIVAMENTE DAGLI SCAFFALI TUTTO CIÒ CHE AVEVA INTRAVISTO NEGLI SCHERMI DURANTE IL GIORNO. I COLORI E LA LUCIDITÀ MI AVEVANO AMMALIATA. COMPRASSI TUTTE QUESTE COSE QUOTIDIANAMENTE DOVREI LAVORARE MOLTO DI PIÙ, ED AVEI MENO TEMPO PER STARE ASSIEME AI MIEI CARI... SÌ, AMARE LE PERSONE INTORNO A ME, L'UNICA EMOZIONE A CUI DO IMPORTANZA DURANTE LA MIA QUOTIDIANITÀ, MA CHE OGGI, NEL MONDO DENTRO LO SCHERMO, MI È STATA IMPOSSIBILE PROVARE. IL MAGO AVEVA RAGIONE: LA QUANTITÀ INIMMAGINABILE DI IMPULSI CHE HO RICEVUTO MI HA TOTALMENTE CONDIZIONATA!

MA VOGLIO DAVVERO AVERE E SAPERE TUTTE QUELLE COSE? MI SERVONO? NO, PREFERISCO STARMENE IN PACE PIUTTOSTO CHE FARE E VEDERE TANTISSIME COSE CHE NON MI INTERESSANO...! NON HO MAI AVUTO BISOGNO DI CERCARE QUALCUNO O QUALCOSA, PERCHÉ GLI INCONTRI PIÙ BELLI SONO SEMPRE NATI DA SITUAZIONI SPONTANEE.

GIROTONDO DI IDEE

QUATTRO DOMANDE CHE CI PONIAMO TUTTI E CHE IL BULLONE, NELLA SUA RICERCA,

Quello che non ti hanno mai detto sui social ma che già sai



di Elisa Tomassoli, B.Liver

L'essere umano si è interrogato per secoli su come poter costruire un'etica vincente ed efficace su cui elaborare norme morali e sociali, e ancora oggi non ci è tutto chiaro. E così, abbiamo strategicamente progettato le nostre nuove piazze: i social media. Se pensiamo alla storia della civiltà e al centro pulsante della vita sociale, economica e politica, tutto riconduce alla piazza, basti pensare alla polis greca, un modello architettonico che ha irrimediabilmente plasmato la modalità dei popoli mediterranei di intrattenere relazioni. Dunque, con l'avvento di una nuova polis, è necessario aprire un dibattito, nuovo, su come abitare questi spazi. Qual è il primo passo? Sfatare i miti, ribaltare le visioni tradizionali e analizzare il fenomeno, perché i nuovi spazi non tangibili, ma estremamente reali, ne hanno urgentemente bisogno. Per farlo, vorrei giocare con le frasi comuni, quelle che potrebbe dire un genitore al figlio, un professore, o degli amici al bar. Perché? Perché «Il luogo comune è in un certo modo un'arma del potere: ripetendo sfacciatamente certi temi, contribuisce a imprimere idee, valori, alibi che nella mente del pubblico finiscono col funzionare come una vera e propria "natura" mentale», e questo non lo dico io, ma lo diceva Roland Barthes, che di semiotica ne sapeva qualcosa... E anche per questo motivo le risposte a questi

In alto una foto dell'ENIAC. A destra dall'alto: Chiara Valerio, Zygmunt Bauman, Michela Murgia e Marshall McLuhan.

assiommi precotti e ormai mal riscaldati, non le cercherò da sola, ma nelle parole di chi, anche senza parlare della società contemporanea, ha insegnato che le risposte, in fondo, le abbiamo già.

«I giovani sono ossessionati dai followers e dai like, il loro unico obiettivo è piacere». Sul desiderio di approvazione dell'essere umano potremmo parlare per ore, ma non è questo il punto. Il punto è un altro: l'ossessione per il numero, una cifra che indica un valore. E questo mi ricorda molto il sistema quantitativo (che per una subdola transizione diventa anche qualitativo) nel quale siamo immersi: a scuola ci viene detto che la sufficienza è compresa dal 6 al 10, all'università dal 18 al 30.

Chiara Valerio, scrittrice, curatrice editoriale, direttrice artistica e conduttrice radiofonica,

in un'intervista per *VD News* dice: «Il risultato è diventato più del processo. Questo crea disagio, crea una raccolta punti (...). Il processo dello studio è diventato una scala di buono, ottimo, eccellente alla fine della quale c'era un cappio al quale appendersi che si chiamava "riuscire nella vita"».

Se ci viene da sempre insegnato che i nostri obiettivi sono validi se quantitativi e quantificabili, e se riconosciamo questo sistema come valido, è davvero così impensabile che un numero di «mi piace» possa essere così influente?

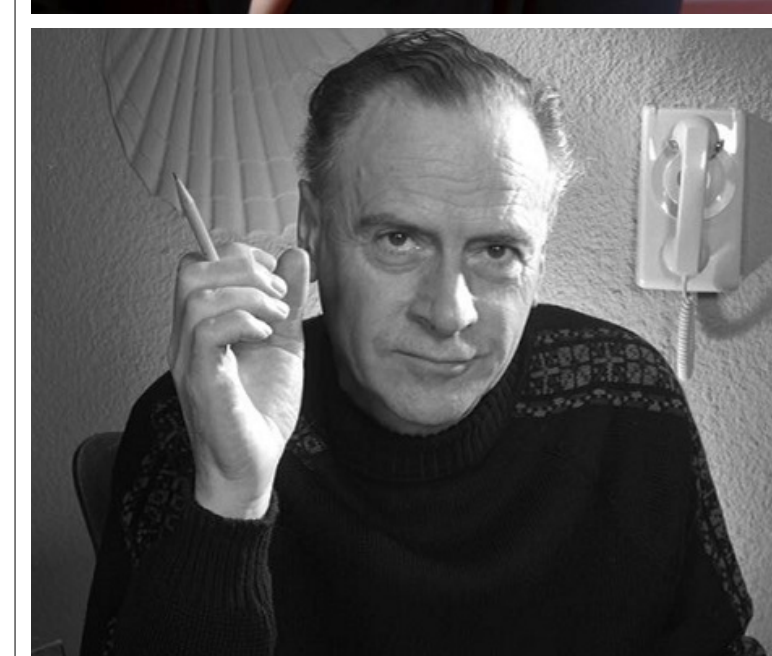
«I social ci distraggono, stiamo diventando svogliati, senza obiettivi».

«Di là da ciò che vedo e ciò che penso non trovar fondo, non trovar mai posa, da spazio immenso ad altro spazio immenso»: queste parole, scritte all'inizio del secolo scorso, sono innegabilmente universali. In questo caso le scriveva Giovanni Pascoli nella poesia *La Vertigine*, pubblicata nel 1908, dove il senso di perdita, angoscia, e appunto di vertigine, è così attuale che se la ricchezza del lessico non ne tradisse la provenienza cronologica, potremmo trovarlo scritto sul diario di chiunque.

La sensazione, per quanto transitoria, di smarrimento è condizione immanente dell'essere umano, basti pensare a quello che Zygmunt Bauman già ci diceva all'alba del nuovo millennio, quando in *Modernità liquida* riflette sulle questioni etiche relative alla postmodernità, e della conseguente transizione verso una società liquida,



«GIRA» AD ALCUNI PROTAGONISTI DELLA COMUNICAZIONE INTERNAZIONALE.



prendersi cura della propria salute mentale, ma indica che a livello sociale e culturale qualcosa è cambiato: la sensibilizzazione (che, pensate un po', avviene anche sui social) e la divulgazione in merito alla cura della salute mentale ci ha permesso di riconoscere le nostre fragilità, e di avere gli strumenti per stare meglio. Sapere di stare male non indica che stiamo tutti più male, ma che abbiamo la consapevolezza di ammetterlo e agire per contrastare il nostro malessere. Le cause sono molteplici.

E sì, i social possono essere uno spazio pericoloso, possono creare dipendenze e renderci fragili, ma possono anche essere uno spazio comunitario di unione e di conoscenza, ed è vero, non abbiamo ancora soluzioni e regole universali per gestire una comunità istantanea e globale, ma esistono soluzioni istituzionali efficaci per educare tutti (adolescenti, giovani, adulti e anziani) per un utilizzo corretto? Sì, i social possono anche farci male, ma la demonizzazione e il proibizionismo sono davvero le soluzioni adatte?

«Con i social abbiamo perso la dimensione dell'autenticità delle relazioni, ci nascondiamo dietro a identità digitali fittizie».

Per questa affermazione, non posso non citare *God Save the Queer - Catechismo femminista*, un pamphlet sfrontato e irriverente del 2022 di Michela Murgia, attivista, scrittrice, drammaturga, opinionista e critica letteraria italiana, che scrive: «Trovo sempre sconcertante quando qualcuno mi dice: "Non bisogna credere a ciò che si vede sui social network, perché spesso non corrispondono alla realtà". Il problema dell'autenticità non è capire quanto il mio profilo corrisponda alla realtà, ma quanto la presunta realtà corrisponda davvero a me, a quello che sono».

La risposta al dilemma sulla distinzione tra reale e virtuale, secondo Murgia, è dunque una: la possibilità di una multidimensionalità, una complessità in cui non ci si deve perdere, ma in cui ci si deve danzare.

La storia dell'arte ha regalato secoli di rappresentazioni multidimensionali, e non per questo meno belle. Sulla veridicità delle interconnessioni digitali, ha dunque davvero senso stilare una gerarchia di valore?

Se siete arrivati fin qui, sappiate che avete appena battuto la soglia media dell'attenzione, che secondo uno studio di Microsoft è di 8 miseri secondi (e sì, questo è ANCHE colpa dei social). Tuttavia, come avrete capito, non ho ancora trovato tutte le risposte che cercavo, ma sicuramente ho trovato tanti strumenti e tante voci pronte a guidarmi e a proteggermi dalla miopia delle soluzioni veloci.

Marshall McLuhan, sociologo, filosofo, critico letterario e professore canadese mi ha insegnato che esiste un villaggio globale (lui stesso, in *Understanding Media* nel 1964 scrive «...abbiamo esteso il nostro sistema nervoso centrale fino a farlo diventare un abbraccio globale, abolendo limiti di spazio e tempo per quanto concerne il nostro pianeta»), in cui, proprio per la sua natura, le interazioni e le relazioni tra individui si plasmano e si adattano.

Questa, fortunatamente, non è un'apologia ai social media, ma è una riflessione sulla loro integrazione nella complessità contemporanea.

I social sono uno strumento, sono la penna per scrivere o la pentola per far bollire l'acqua, il loro utilizzo e la loro fruizione, come per ogni strumento, necessita ora più che mai di un'educazione, di regole e di codici. Per tutto il resto ci penserà l'algoritmo.

GIROTONDO DI IDEE

PREGI E DIFETTI DEL NUOVO MODO DI COMUNICARE E DEI LINGUAGGI CHE VIAGGIANO

Utilizzare i social con responsabilità, cautela e rispetto

di Pavel Bartesaghi, B.Liver

Il mio rapporto con i social non è mai stato molto stretto, nel senso che nella mia vita li ho usati molto poco, fortunatamente, e non sono stato abbagliato anche da questa vera e propria dipendenza.

I social permettono di avere uno sguardo più ampio rispetto alla quotidianità delle persone e alle condizioni che le scelte socio-politiche comportano.

Infatti, da un lato possono essere utilizzati per comunicare e raccontare le proprie passioni, il proprio lavoro, la vita di tutti i giorni e per osservare ciò che accade nel mondo, per stare sempre in contatto con gli altri ed essere sempre aggiornati su quello che succede. Sono molto utili anche per scambiare le proprie opinioni e i valori in uno spazio di condivisione e di apertura rispetto alle tematiche ci stanno a cuore. Grazie ai social è possibile trovare nell'altro un aiuto e un confronto, anche se a volte è difficile leggere dei commenti costruttivi riguardo a ciò che condividiamo.

Dall'altro lato i social ci trasmettono un senso di «ipnosi» attraverso le pubblicità di prodotti ai quali non siamo minimamente interessati, con lo scopo di «imbambolarci» con una sequela di post per farci rimanere incollati agli schermi e acquistare continuamente articoli inutili che alimentano la catena del fast fashion e la domanda del mercato. Questo viene descritto molto bene in un docufilm *The social dilemma*, che consiglio a tutti di guardare.

I social ci permettono di divulgare notizie, foto video, ecc. con poche restrizioni o limitazioni, infatti, attraverso internet è molto facile accedere a video-pornografici, video/foto dove è presente la violenza o l'uso di sostanze stupefacenti...

Inoltre, i social permettono a chiunque di falsificare il proprio profilo, condividendo con il mondo un'immagine di sé che non corrisponde alla realtà. Non si tratta solo di mascherare la propria data anagrafica, ma di assumere qualità e sembianze specifiche e rilevanti nel contesto o nel modello di riferimento. Tutto questo influenza le interazioni e il comportamento delle altre persone. Nei social vedo quasi una distruzione di massa, vedo ragazzini/e che escono tra di loro ma rimangono tutto il tempo con i cellulari in mano, perdendo l'uso della parola e il vero senso dello «stare insieme» e del godersi ciò che li circonda.

In questi anni ho visto anche tante persone che per colpa del cyberbullismo si sono uccise, la maggior parte di loro erano ragazzini e ragazzine di tenera età e la cosa sinceramente mi fa rabbrivire: viviamo in un mondo dove conta più l'apparenza che il vero sentire della persona e quello che sta attraversando. Dilagano parole di odio, rispetto a quelle di pace, così come il giudizio, non è più sostenere un profilo, ma giudicarlo utilizzando parole offensive. Io per primo ammetto di non aver usato i social sempre nel miglior dei modi, perché anch'io ho fatto parte di gruppi non molto sobri, ma col tempo ho imparato anche ad utilizzarli per altri scopi, per esempio, per sentire mia sorella che sta in America e che non ho mai visto, ma grazie a Facebook, lei mi ha rintracciato.

Per concludere, penso che i social siano una cosa molto importante oggi, ma come tutte le cose vanno utilizzate con molta cautela, responsabilità e rispetto, soprattutto per i più piccoli, perché non ci vuole molto per cadere nei tranelli proposti. Un'altra cosa che mi sento di dire, date le mie esperienze passate, è di stare più attenti all'uso che ne fanno i più giovani, perché anch'io da piccolo sono stato bullizzato, meno male che non al punto di togliermi la vita, anche perché utilizzo i social per reperire sostanze stupefacenti attraverso l'accesso a gruppi di persone o contatti con chi ne fa uso, per questo ora faccio più attenzione a utilizzare i social: si può vivere bene, anzi meglio, anche senza stare tutto il giorno incollati davanti allo schermo!

Quando la Regina Madre non riesce a fare il login

di Federica Margherita Corpina, B.Liver

The Crown. Stagione sei episodio due. Ad appena cinque minuti dalla grande e sonora ennesima, davanti agli occhi più o meno presbiti di tre generazioni di reali, lo schermo tutt'altro che piatto di un vecchio DELL si apre sulla recentissima pagina web ufficiale della Corona.

Dal mese del lancio del sito, come viene fieramente annunciato nel corso della densa riunione di parte della famiglia, sono stati registrati circa un milione di login a settimana. Non tutti, al tavolo, tuttavia, sanno cosa significhi questo.

La Regina Madre, d'altronde, negli anni '90 va filata verso i cento, e la nipote Anna, piuttosto che prendersi la briga di imbarcarsi in una scorata spiegazione (spoiler: non lo farà né lei né nessun altro), sorride - un misto di tenero schermo e compassione - limitandosi a scioglierle l'ammissibile dubbio che il termine, per lei senz'altro inedito, possa in qualche modo avere a che fare con alberi e legna (*log*, d'altronde, in inglese, non è altro che «tronco»). Il segretario passa quindi senza ulteriori indugi alle ultime due voci dell'ordine del giorno.

Ora, lo smarrimento nello sguardo interrogativo dell'ultranovantenne Elizabeth Bowes-Lyon non dura chiaramente che qualche secondo, eppure, nel contesto del netto confronto tra immagini che fa da impianto all'intero episodio (*Due fotografie* il titolo italiano), ha la sua non trascurabile importanza.

E parla, tra tutte le altre cose, di accessibilità; o, meglio, di inaccessibilità. Non ha modo, infatti, l'anziana donna, di navigare in autonomia l'inintelligibilità dell'informazione relativa a quell'oscura sequenza di lettere e segni che è per lei il sito www.royal.gov.uk; in primis, come mostra chiaramente la scena, per uno scarto di linguaggio.

La tecnologia, insomma, le è inaccessibile, a meno che qualcuno più giovane di lei non gliela (di)spieghi. Nessuno, tuttavia, sembra disposto a farlo, e forse, pure se qualcuno trovasse effettivamente la pazienza di un tentativo, non è detto che funzionerebbe. Non vale lo stesso per la figlia, nel senso che a lei, una generazione meno lontana dall'oggi di allora, una chiave viene pur data. Ma dobbiamo tornare alla quinta stagione, per capire.

Siamo all'inizio dell'episodio otto: il vecchio televisore fa le bizzesse, e la Regina si aspetta che il nipote, William, forte della sua giovanissima età, possa capire cos'ha che non va. Potrebbe in effetti - risponde lui - se solo fosse stato fatto nella sua epoca, e propone di acquistarne uno nuovo.

La nonna, all'inizio, è riluttante. Finché, al minuto trentadue, non vediamo installare l'antenna: è arrivato il satellitare. Nuovi canali, nuovo televisore, nuovo telecomando, quest'ultimo con le istruzioni stampate sopra: «a prova di idioti», come dice la Regina stessa prima di perdere la pazienza e cedere lo strumento al nipote.

Tramite passivo del passaggio, e della successiva restituzione, è proprio la bisnonna, che annuisce, sorridente, alle affermazioni di William - pur senza capire mezza delle sue parole - e commenta divertita la frustrazione della figlia (ricordiamolo: almeno settantenne). Cosa è cambiato, di fatto, rispetto alla scena esaminata all'inizio? L'innovazione, sul divano del salotto (di un palazzo reale o di una comunissima casa qui non fa differenza), è diventata accessibile, o quantomeno l'incontro si è preso parte del prefisso del contrario.

Chissà: magari al dibattito intorno all'ultima foto di Kate e figli la Regina avrebbe reagito con lo stesso smarrimento della madre a sentir parlare di *login*; e magari uno dei tre pronipoti avrebbe provato a spiegarle cos'è Photoshop.

Succede continuamente, a genitori, nonni e bis-nipoti famosi; anche se oggi, per quindici, cento o un milione di follower, la corona l'abbiamo un po' tutti.

SULLA RETE DA PERSONA A PERSONA SENZA ALCUNA INTERMEDIAZIONE.

Abitare questo spazio digitale è un'avventura

di Federica Merli, B.Liver

Abitare lo spazio digitale è un'avventura. Siamo le prime generazioni a interfacciarsi con questo tipo di realtà, siamo i primi a sperimentarla. E siamo la prima generazione che sta scoprendo i lati positivi e negativi del vivere online.

Mi ricordo che a tredici anni i miei genitori mi hanno iscritta al campo invernale organizzato dal mio paese e non mi avevano lasciata portare il cellulare con me. Ricordo che al mio rientro a casa non vedevo l'ora di controllare gli aggiornamenti postati dai miei amici: senza sapere cosa accadeva nelle loro vite sentivo di non conoscerli, di essermi persa qualcosa di importante. E, peggio ancora, pensavo costantemente al fatto che avrei potuto essere con loro e condividere quell'esperienza, invece di essere al campo invernale.

Oggi so come si chiama questo meccanismo e so che è sempre più diffuso: la *Fear of Missing Out*, o *FOMO*. È definita come l'insieme di emozioni negative che una persona sperimenta al pensiero di non partecipare ad esperienze piacevoli che coinvolgono persone conosciute. Questo fenomeno può nascere in qualsiasi contesto, anche senza l'intromissione di Internet, ma i social media sono un canale preferenziale per accentuare questo senso di esclusione, di mancanza, di perdita: avere costantemente sotto gli occhi le foto e gli aggiornamenti degli altri è un costante *reminder* della propria assenza.

Inoltre, tutto ciò che sui social viene fatto e postato dagli altri sembra sempre migliore, incredibile, bellissimo. La realtà è però spesso un'altra: i social non sono reali. I social non possono raccogliere la totalità di un'esperienza, né di una persona.

È chi condivide un post che sceglie cosa mostrare e come mostrarlo. Un esempio pratico: vi è mai capitato di vedere le foto di una vacanza di qualche amico o parente? Spiagge bianche, acque cristalline e sole caldo?

Ecco, è possibile che durante quella vacanza abbia piovuto 4 giorni su 5, che l'acqua del mare fosse sempre troppo agitata per poter fare il bagno e che dietro la fotocamera del cellulare che inquadra le spiagge paradisiache ci siano in realtà cumuli di spazzatura. E chi fotografa, edita e condivide a scegliere cosa mostrare e questo, solitamente, non è la realtà. O è solo una parte di essa.

La stessa cosa vale per i corpi. I social attualmente sono un palcoscenico: ognuno si mostra al meglio di sé, performa la versione di sé che vuole che gli altri vedano. Ma questa cosa può essere estremamente nociva.

Quando mi sono ammala di Anoressia Nervosa Atipica passavo ore ed ore a confrontare il mio corpo con quello degli altri, anche di coloro che vedevo solo online. Sempre perfetti, sempre immacolati, sempre precisi. Non si mostravano mai imperfetti o naturali. I Disturbi del Comportamento Alimentare non sono il voler essere come le modelle? o, al giorno d'oggi, come le influencer: sono la commistione di numerosissimi fattori scatenanti.

Ma i social giocano un enorme ruolo all'interno del mantenimento dei comportamenti disfunzionali della malattia. Il confronto, il senso di inferiorità e l'idea di essere imperfetti spingono le persone fragili ad attuare dei comportamenti disordinati al fine di raggiungere quell'obiettivo. Obiettivo irreali, ritagliato, editato, misurato e calcolato. Obiettivo irraggiungibile, perché fasullo.

I social nascondono grandi potenzialità, basta sapere come utilizzarli: il mio desiderio è che i social diventino più reali, che i volti si mostrino senza filtri, che si raccontino le esperienze a 360 gradi. Che ci si mostri imperfetti, fallibili, manchevoli. Che ci si mostri reali, non ideali.

I social di oggi divisi tra etica e morale

di Arianna Morelli, B.Liver

Ogni essere umano ha due menti, una morale e una etica. Spesso i due termini si confondono, andando a coincidere, ma non è così; si distinguono nell'analisi dei costumi, delle convenzioni, delle regole e del sistema valoriale.

Etica, termine che deriva dal concetto greco di *ethos*, il cui significato viene da «condotta», in realtà include in modo più ampio fra tutti i suoi significati, termini quali «carattere» e «comportamento». L'etica è qui, dunque, l'esito di una storia della morale umana, con un passaggio dall'uomo antico, ancora non evoluto, all'uomo moderno. La morale deriva da una spinta interiore umana avvertita come impellente e necessaria, una scelta che genera consapevolezza. Come se ci si trovasse di fronte a una porta e questa non si aprisse mai. Di fronte a questa impossibilità di accedere, l'uomo tenta allora la strada della morale, avendo conoscenza anche della possibilità della sanzione. Nonostante questo, la morale apre un mondo prima sconosciuto all'uomo a-morale. La vera differenza fra etica e morale la troviamo nelle strutture neurofisiologiche della mente. L'etica coinvolge la corteccia prefrontale, portandoci a dubitare e a chiederci se la scelta intrapresa sia quella corretta. La morale, invece, sorge al contrario, come una formula inversa. Essa nasce dalla domanda, dalla facoltà del dubbio, posta dalla corteccia. Quando ci si domanda se si sta affrontando la scelta migliore fra diverse, lì, questo senso di perdita offre una possibilità.

Si fatica a mostrare l'integrità della nostra essenza, si mostra la parte forte, divertente, mettendo a tacere quella sensibile

Tutto questo si collega al mondo frenetico, in continua evoluzione, che ci porta a una sovrapposizione, a mostrarci diversi, a nascondere la fragilità, per imbarazzo, o per reggere meglio il confronto con gli altri. Arriva allora in nostro soccorso proprio l'etica. I social, se vogliamo rimanere sul piano morale, sottostanno a obblighi o doveri come delimitazione di una nostra sfera. Nonostante sembri tutto il contrario, in realtà, sono fondamentalmente tre le norme a cui devono rispondere. La prima di queste fa riferimento alla persistente generale richiesta di conformità e tanto più è grande il senso di pressione sociale avvertito, maggiore sarà il senso di devianza di coloro che cercano di starne fuori. La seconda regola si richiama al mantenimento della vita sociale, ma attenzione, qui è importante riflettere su un altro passaggio, perché analizzando le norme morali, si parla di convivenza pacifica, ed è particolare proprio per questo: pensare che esista un linguaggio non scritto che crea una rete di famiglie dove si instaurano convivenze. L'ultima norma è forse quella a cui bisogna porre più attenzione: essa chiama in causa la condotta richiesta, purché sia benefica per gli altri. Però qui si ammette la possibilità che tale condotta possa entrare in conflitto con il desiderio o con l'interesse della persona soggetta all'obbligo.

Qui ci troviamo in un campo molto fragile, pronto a disintegrarsi, al cui centro c'è l'uomo, con la società intorno. Il nostro soggetto si ritrova sperduto, in circostanze che ricorrono spesso l'idea che un soggetto, per entrare in un gruppo sociale, debba rispondere a determinati standard. Si fa riferimento a quello spazio che sta o potrebbe stare al di là del dovere, ma nella società odierna viene moralmente significativo.

Tante parole, per esprimere fondamentalmente un concetto semplice: la stretta relazione fra identità umana morale e utilizzo dei social. Un legame quasi viscerale, avvertito oggi fortemente da quasi ogni persona. Seguendo questa scia, sorge naturale una considerazione: si fatica a mostrare l'integrità della nostra essenza, si mostra solo la parte più forte, più divertente, mettendo a tacere quella più sensibile.

Bisogna poter impostare un nuovo inizio che scardini i vecchi modelli e imposti una nuova linea che si basi forse proprio sulla fragilità che si tende a nascondere.

Con il tempo ho imparato a usare i social per altri scopi come sentire mia sorella che vive in America e non ho mai visto

GIROTONDO DI IDEE

PREGI E DIFETTI DEL NUOVO MODO DI COMUNICARE E DEI LINGUAGGI CHE VIAGGIANO

Emozionarsi, memorizzare e archiviare

di Lisa Roffeni, B.Liver

Che rapporto ha l'uomo con i social network, l'IA e il web?

Innanzitutto, prima di considerare gli svantaggi relativi bisognerebbe prima tener presente l'obiettivo per cui nascono questi mezzi e lo stretto rapporto che hanno con l'umanità.

In principio l'informatica fondava le basi sulla comprensione dei fenomeni umani, e i sistemi stessi, procedure fisse per gestire l'informazione, avevano come riferimento il cervello umano e le sue reti neurali.

I computer e l'Intelligenza Artificiale derivano dalla necessità di memorizzare le informazioni.

Si può quindi osservare come le grandi differenze, evidenti a chiunque, tra l'essere umano e i «robot» siano in particolare due: le emozioni, da una parte, e memorizzare, archiviare, trattene- re i dati, dall'altra.

Le emozioni, questi demoni, di certo belli, ma così distruttivi non si possono controllare, anche sforzandosi; se possibile, la situazione peggiora reprimendole.

Può accadere che nell'interazione con l'IA, la persona provi senso di appagamento nel dialogare e si autoconvince di avere dall'altra parte qualcuno che è sempre d'accordo; il rischio, quindi, è di sviluppare sentimenti attrattivi nei confronti dell'Intelligenza Artificiale.

La natura di quest'ultima, invece, riconosce di servire l'utente attenendosi alle sue richieste o visione.

La tecnologia è comoda, risolve problemi, apre le porte al confronto, non soffre, continua a vivere apparendo «immortale», da un certo punto di vista: perfetta, no? Si potrebbe quasi azzardare, un essere umano infallibile.

Per quanto riguarda l'obiettivo di dare voce a chiunque sul web, è da considerarsi uno scopo ammirevole, non c'è che dire, solo che...

Come ci si può tutelare e come tutelare gli altri? Forse imponendo limiti ed essendo sé stessi pur sapendo di avere davanti molte persone

Come ci si può tutelare e come tutelare gli altri? Imporre limiti, sapere chi si ha dall'altra parte, trasmettere chiaramente l'idea senza fraintendimenti, essere sé stessi sapendo di avere davanti chissà quante persone.

si è spinti a fare attenzione, ma allo stesso tempo, a voler far parte del mondo.

Come? Vorrei tanto dare una risposta, eppure ci sono troppi aspetti da considerare.

Io sono fermamente convinta che tutti questi canali di comunicazione abbiano enorme potere e potenzialità: basta avere gli strumenti per comprenderli e utilizzarli.

La soglia di età a cui si viene esposti a questi dispositivi è sempre più bassa. Su questo aspetto, la scuola non dovrebbe avere un ruolo?

Dal mio punto di vista, come studentessa, i mondi sembrano allontanarsi sempre più, tra chi è parte integrante di questa nuova realtà, chi si rifiuta, o continua a stare nella sua idea e concezione di «vecchio, meglio», e chi tenta di comprendere entrambe le parti.

Lo noto a scuola, più che in altri ambienti, dato che la cattedra fa da confine.

Gli insegnanti spesso consigliano di alternare le diverse fonti di informazioni, invitandoci ad utilizzare la tecnologia, senza però fornirci le competenze necessarie per navigare in modo appropriato.

È sempre più complicato comprendere se le notizie sono vere o false.

È ancora più complicato farlo quando i social media mettono a disposizione tempi brevissimi (minori di un minuto) per riassumere concetti creati, perfezionati, fatti propri, in anni e anni, se non in intere vite, o generazioni.

Diffondete il buono Create legami sui social e nella vita

di Giada De Marchi, B.Liver

Il mio compito oggi non è facile: scrivere dei social è una cosa che ho sempre voluto fare, ma mi rendo conto delle tante controversie e soprattutto dei possibili pareri discordanti che posso creare.

Partendo dal presupposto che io faccio parte della generazione che con i social ci è cresciuta, nella mia infanzia faceva parte della normalità pubblicare una foto su Instagram o fare uno stato su Facebook.

Per me i social sono sempre stati un modo per affacciarmi al mondo, per poter osservare e imparare.

Quante cose non saprei se non fosse per i social?

Probabilmente molte: una delle più importanti è stato, ad esempio, l'inglese, non solo seguendo content creator che lo parlavano, ma anche interfacciandomi con persone madrelingua.

I social, così come internet, sono un mezzo estremamente potente, ma che senza le persone non sarebbero nulla.

A Google se viene usato o meno, non frega nulla, il problema è da chi viene usato e soprattutto come.

Dieci anni fa mia mamma mi riempiva di raccomandazioni su come rapportarmi con internet: oggi sono io che le devo spiegare come non rischiare di essere truffata.

I social sono nient'altro che lo specchio di un'umanità che prima della loro esistenza riusciva a nascondere meglio sotto al tappeto il suo lato più oscuro.

Dieci anni fa mia mamma mi riempiva di raccomandazioni su come usare internet: oggi sono io che le devo spiegare come non essere truffata

Tante volte sento dire «i social hanno cambiato le persone», e mi viene da pensare: lo hanno fatto davvero?

Secondo me no, semplicemente ha cambiato il modo in cui una persona può esprimersi rispetto agli altri.

I social hanno lati positivi e lati negativi, come ogni cosa, ma entrambi dipendono esclusivamente dall'interazione che le persone hanno con questi.

Sicuramente un lato negativo

è che danno un falso senso di sicurezza, come se il telefono o il computer fosse lo scudo più potente del mondo e quindi le persone si sentono libere di fare quello che vogliono, di insultare, minacciare o peggio, creare i famosi «leoni da tastiera» che contribuiscono a contaminare questi luoghi con odio e frustrazione.

Un lato positivo, invece, è che tantissime persone sfruttano la possibilità di arrivare a più utenti possibili per condividere messaggi di pace, per fare divulgazione scientifica, creare legami e raccontarsi, aiutando gli altri.

Se posso, vorrei dare un consiglio a chi ha un rapporto conflittuale con i social: esattamente come tendete a fare nella vita reale, provate a circondarvi di bello e persone buone, provate a seguire solo chi davvero merita e fa del bene, cercate persone che possono migliorarvi la giornata con delle stories anche solo facendovi ridere, non andate a guardare il marcio; allontanate tutto quello che è distante dal vostro pensiero, dalla vostra zona di comfort.

Se vi piace cucinare, cercate persone che fanno ricette buone e originali, se vi piace il cinema, seguite chi fa recensioni, o chi lavora in questo ambiente e così via dicendo.

Usate i social per creare legami, per diffondere il buono, e fate lo stesso anche quando non siete online.

SULLA RETE DA PERSONA A PERSONA SENZA ALCUNA INTERMEDIAZIONE.

Più tempo si passa sullo schermo più si è demotivati

di Assil Kandil, B.Liver

Scorrere il dito sul telefono ormai è diventato un riflesso: non appena finiamo di guardare un video, passiamo subito a un altro senza rendercene nemmeno conto. Intanto però, il tempo scorre e noi perdiamo ore su qualcosa che non è reale, che ci tiene attaccati, incapaci di mollare il telefono e fare altro. Più tempo passiamo sullo schermo, infatti, più ci sentiamo demotivati a svolgere altre attività durante la giornata. Non sappiamo più annoiarci. Siamo incapaci di vivere i momenti di noia, i momenti vuoti che in realtà sono essenziali per andare poi ad apprezzare di più le altre parti della giornata. Non sappiamo più fermarci a pensare, a riflettere, perché non appena abbiamo la possibilità di farlo prendiamo il telefono in mano e ricominciamo a scorrere, estraniandoci dalla realtà. Diventa una vera e propria dipendenza la nostra: sentiamo il bisogno di essere continuamente bombardati da nuovi stimoli, da nuovi contenuti. Tendiamo a non saper più stare da soli e vivere i momenti di silenzio, per esempio durante i pasti o prima di addormentarci. Preferiamo, piuttosto, accendere il telefono e mettere un video anche solo come sottofondo. Vediamo il silenzio come qualcosa di negativo, da evitare, ma in realtà è essenziale saper passare del tempo solo con sé stessi. È proprio in questi momenti che sviluppiamo la nostra creatività, che invece viene bloccata da questo continuo bombardamento di contenuti creati da altri. I social danno un'apparente appagamento. Nei momenti in cui veniamo assaliti da pensieri

Ci annoiamo subito, un video di tre minuti ci sembra lungo e non siamo capaci di mantenere alta l'attenzione per tutta la sua durata

negativi o da preoccupazioni tendiamo ad accendere il telefono cercando un temporaneo sollievo che altro non è che una semplice distrazione dalle emozioni negative che stiamo provando. Ma una volta spento il telefono, non ci sentiamo realmente meglio. Questo accade perché non abbiamo davvero affrontato i nostri pensieri, ma abbiamo semplicemente cercato una scorciatoia per evitarli. L'unica cosa che sarà cambiata rispetto a prima, è che il tempo intanto è passato e quei 10 minuti che volevamo passare su Tik Tok per distrarci, si sono trasformati in un'ora. Un altro problema che coinvolge soprattutto i giovani è il fatto che i social alimentano la procrastinazione. Se abbiamo del materiale da studiare o del lavoro da svolgere che ci preoccupa, tendiamo a sfuggire accendendo il telefono e cercando di distrarci. Entriamo così in un circolo vizioso di procrastinazione, in cui più perdiamo tempo a scorrere su Tik Tok, più la preoccupazione per ciò che dobbiamo fare aumenta, e più tendiamo a passare ulteriore tempo davanti allo schermo. Questo continuo bombardamento di informazioni e video ha portato anche a un abbassamento generale della soglia di attenzione. Ormai prevalgono i video corti rispetto a quelli, magari più lunghi, ma di qualità. Ci annoiamo subito, un video di tre minuti ci sembra troppo lungo e non siamo più capaci nemmeno di mantenere alta l'attenzione per tutta la sua durata. Abbiamo bisogno sempre di nuovi stimoli: più contenuti guardiamo meglio è. Con video più lunghi ci sembra quasi di perdere tempo, tempo che invece preferiamo usare per continuare a scorrere. Abbiamo, inoltre, una costante interfaccia sulla vita degli altri che ci porta a confrontarci costantemente con loro. Sui social la vita di tutti sembra perfetta: sembra che tutti siano pienamente realizzati e che si stiano godendo al meglio ogni momento, mentre noi siamo soli davanti al telefono a guardare i loro video. Questo ci fa provare un forte senso di inadeguatezza e sviluppiamo una grande demotivazione perché ci sembra impossibile poter raggiungere gli altissimi standard presentati dai social. Si può quindi dire che i social sicuramente sono un buon strumento per quanto riguarda la comunicazione, ma bisogna saperli usare con parsimonia perché basta poco per incorrere in una vera e propria dipendenza da essi.

Dico social e mi faccio domande Ma dov'è la verità?

di Pietro Lenzi, B.Liver

Dei social non so niente. Posso coglierne però, le immense potenzialità. È indubbio che siano uno strumento dalle infinite applicazioni e trovo strabiliante come si siano diffusi così velocemente e come abbiano cambiato le giornate di migliaia di persone e le loro attitudini ai problemi della vita. Il loro sviluppo è stato fulmineo e globale e ora costituiscono il più grande passatempo di chi tiene tra le mani un cellulare: sempre più gente per un tempo sempre crescente. Questi strumenti hanno reso la vita delle persone più complessa e, nel frattempo, hanno risolto problemi che prima dovevano essere affrontati in modo più diretto, faccia a faccia. Hanno creato innumerevoli scappatoie dai grattacapi e sono un'enorme chance per milioni di persone per sviluppare progetti e farsi conoscere. Sono però, un mezzo ambivalente. Permettono di «conoscere» migliaia di persone e di sapere come riempiono le loro giornate e, al contempo, di rinchiudersi in una camera o in treno o in metro nella propria dimensione, senza avere contatti con la realtà «percepibile». I social hanno anche il potere di comunicare mille informazioni in pochissimo tempo, di indirizzarti a contenuti che tendenzialmente ti potrebbero interessare e farti cliccare il più possibile. Un po' mi spaventa tutto quello che è automatico, freddo, distaccato e voltare pagine e pagine per visualizzare mille video da 10 secondi di fila, mi impressiona non poco, perché non ne capisco il senso. D'altra parte mi attrae molto come si possa conoscere mille declinazioni diverse del nostro mondo nel giro di pochi istanti. «Scrollare» centinaia e centinaia

Scorrere centinaia e centinaia di video che presentano le più disparate scene da tutte le parti del mondo è un'azione potente

di video che presentano le più disparate scene da tutte le parti del mondo, è un'azione per me molto potente. Si ha accesso a mille fonti di conoscenza in brevissimo tempo. Una rivoluzione degna di un Oscar per la capacità di tenere le persone magneticamente incollate allo schermo. Ma poi qual è il senso di vedere così meccanicamente, a volte senza senso e senza la minima curiosità e in modo melancolico tutte queste immagini? Quale è lo scopo? Che cosa si cerca? E mentre scrivo la parola «scrollare» probabilmente qui comparirà nuovamente su Instagram, dove ci sarà un breve video che, sabotandosi, anche se lui non lo sa, sottolineerà ancora l'importanza della lettura. Forse accennerà anche alla vacua consistenza dei messaggi dei cortometraggi da una manciata di secondi. E io che ruolo ho in tutto questo? Perché dovrei avere come appiglio a cui aggrapparmi un intero sistema che mi offre senza sosta contenuti di ogni genere? Da dove attinge? Perché non posso scegliere io? Poi è vero, è più comodo avere tutto sotto mano. Quando necessitiamo di una playlist su YouTube, spesso è già combinata alla perfezione secondo i nostri gusti e le ultime ricerche dei brani che più ci attirano. Spesso i social ci forniscono decine di suggerimenti di persone papabili da conoscere e troviamo persone veramente affini alla nostra personalità. Come vengono scelte queste persone? Dov'è la logica per cui ci viene suggerito qualcuno anziché un altro? Una volta ho letto un racconto in uno dei più famosi libri che tratta il tema dell'Intelligenza Artificiale (il libro si chiama *AI 2041*, molto consigliato) in cui si narra di due ragazzi e della loro storia d'amore che non poteva sbocciare, secondo un sistema avanzato di calcolo, per i premi assicurativi e per il rischio di incorrere in incidenti. Il loro innamoramento sarebbe stato, significativamente svantaggiato per l'algoritmo. Scenario ipotetico, l'ultimo, che presenta solo una delle mille applicazioni di uno strumento complesso la cui profonda comprensione penso sia accessibile solo agli addetti ai lavori. Restano, però, le mille domande sul funzionamento di questi strumenti complessi, ma intuitivi da utilizzare che, nel bene e nel male, andrebbero considerati sempre più come parte fondante della vita reale. Non assimilabili a una vita parallela. Cercare di capire perché si utilizzano, potrebbe essere già un buon modo per sfruttarli al massimo e nel modo più consapevole possibile.

GIROTONDO DI IDEE

PAOLINA CONSIGLIERI

A COLLOQUIO CON LA CONTENT SPECIALIST, DIVULGATRICE E FONDATRICE DI «NON È TUTTO ROSA», CHE PARLA DEI RISCHI DERIVATI DALL'ECCESSIVO UTILIZZO DEI SOCIAL: STRUMENTI DI COMUNICAZIONE CHE POSSONO PORTARE DELUSIONI E DIPENDENZA.

di Giusy Scoppetta, B.Liver

Un fotogramma del docufilm *Non è tutto rosa* di Alice Di Girolamo.

Paolina Consiglieri, che abbiamo conosciuto all'InVisibile Festival, è Content Specialist, divulgatrice e fondatrice di «Non è tutto rosa», un'associazione non profit che si occupa di supportare le donne nel loro percorso di crescita personale e professionale, attraverso contenuti ed eventi di ascolto, confronto e formazione, dove al centro, sopra a tutto, ci sono sempre l'empatia e l'umanità. Dall'esperienza dell'associazione, sono nati anche due *tour on the road* in tutta Italia con l'o-



I social? Generano dipendenza Soltanto la verità aiuta a tenere unite le persone

biettivo di raccontare in due docufilm le storie delle donne che stanno lasciando il segno e incontrare la community per portare momenti di confronto e supporto con una squadra di counselor, mental coach e imprenditori. Nel 2023 Paolina inizia «Itaca Lab», un percorso di formazione di Progetto Itaca, per parlare consapevolmente di salute mentale. In questo numero del *Bullone* parliamo insieme a lei di social media, relazioni, salute mentale e molto altro ancora.

Nel 2020, da un momento di crisi personale, hai fondato «Non è tutto rosa» l'associazione no profit a supporto dell'empowerment femminile. Leggendo i contenuti che posti, si può apprezzare la tua necessità di raccontarti e di condividere. Che emozioni porta in te il fatto di esporti su una piazza digitale come i social?

«Recentemente in una seduta di terapia, ho dovuto parlare alla me di 25 anni, quindi tornare indietro di 4 anni e rendermi a mano a mano conto di come ero e come sono oggi, e ogni volta che mi guardavo indietro vedevo quanto

Paolina Consiglieri (Asgabat, 1994) Content Specialist, divulgatrice e fondatrice di «Non è tutto rosa», un'associazione non profit che si occupa di supportare le donne nel loro percorso di crescita personale e professionale, attraverso contenuti ed eventi di ascolto, confronto e formazione.

sono cambiata: prima ero una persona molto più chiusa, comoda nella mia bolla, avevo paura di espormi troppo e stringere rapporti con persone nuove. Nel momento in cui mi sono ritrovata emotivamente a terra per una situazione sentimentale, in un certo senso sono rinata e ho scoperto parti di me che non conoscevo: ho cominciato a comunicare di più, perché mi sono sentita finalmente sicura di me stessa, responsabile della mia mente e della mia vita e questo mi ha portata a voler tirare fuori la mia voce e farla arrivare a più persone possibili. I social sono stati in quel momento non solo un megafono, ma anche un ponte tra me e tutte le

persone che volevo far entrare nella mia vita attraverso il progetto».

«Nella vita non è tutto rosa» lo hai in prima persona raccontato tu e soprattutto ogni giorno attraverso la tua associazione affronti tematiche importanti. I social negli ultimi anni stanno sdoganando sempre più i pregiudizi sulla salute mentale, raccontando anche le difficoltà (ovviamente con tanto lavoro da fare). Che impatto pensi possa avere su ognuno di noi il mostrarsi così come si è? Pensi possa aiutare anche solo un ragazzo a capire che non è solo?

«Il lato oscuro dei social media è che purtroppo generano una vera e propria dipendenza: ogni giorno vediamo vite costruite, oppure solo piccolissime parti delle vite delle persone che seguiamo. Ci sembra sempre tutto perfetto, meglio di quello che siamo o abbiamo e questo molte volte genera grandi divisioni tra le persone, piuttosto che unirle. Il mondo, però, ha bisogno di senso di comunità, supporto reciproco, ascolto, tolleranza e queste possono nascere solo nella verità. L'autenticità è ciò che ci rende

umani e spero che i social possano un giorno diventare il megafono della verità, anche se probabilmente è un desiderio utopico. Ciò che oggi possiamo fare, è vivere la vita vera, fuori dagli schermi, quella fatta di abbracci, cadute, sorrisi e difficoltà da superare e sfruttare i social per trovare comunità con cui condividere questo viaggio. Per il resto, basta spegnere il telefono e uscire dai propri confini, un passo alla volta».

Viviamo in un'epoca in cui tutto è veloce, non c'è tempo di fermarsi altrimenti si resta indietro. Siamo costantemente concentrati su quello che verrà, dimenticando di vivere il momento. Però più che viverlo pensiamo a dividerlo, perché solo così potremo dire agli altri di averlo vissuto. Che impatto ha sulla salute mentale questa necessità di mostrarsi?

«La costante ricerca del confronto con le vite delle altre persone, ma soprattutto il desiderio di conferma dall'esterno, ci porta a vivere sconnessi da noi stessi* e finiamo per non conoscerci più. Vogliamo essere qualcun altro* o avere la vita di qualcun altro*, smettendo di chiederci cosa vogliamo noi. Questo è il problema, sappiamo (quasi) tutto di chi vediamo sui social, ma non ci viviamo la nostra vita. E come possiamo pensare di vivere felici, se non sappiamo chi siamo?».

I social possono anche essere considerati dei compagni nei momenti vuoti. In metro, alla fermata dell'autobus, o semplicemente quando non abbiamo nulla da fare. Così non esistono più i momenti di noia e siamo sempre impegnati. Prendendo spunto dalla canzone vincitrice del festival di Sanremo, *La noia*, di Angelina Mango, come vivi questo sentimento? «Mi sono sempre sentita in colpa nel momento in cui mi fermavo. In una società in cui siamo

bombardati da una miriade di informazioni, vogliamo riempire ogni momento per non rimanere indietro, per non essere quell* tagliat* fuori dal mondo. Sto capendo con il tempo che ogni momento sprecato inutilmente sui social, semplicemente scrollando, è un'opportunità che togliamo a noi stessi* di vivere ciò che la vita ci può regalare, come anche l'ozio, prezioso per rigenerare la mente, sviluppare la creatività e mettere in pace anima e corpo».

La tecnologia, i social media, non hanno solo lati negativi, come molti raccontano. Uno smartphone può essere un mezzo per sentirsi capiti e meno soli, un mezzo per conoscere, ci si può confrontare con persone che vivono situazioni simili. Con il tuo podcast hai iniziato un po' così, raccontando storie di donne. Pensi che senza questi mezzi, in un altro periodo, il tuo progetto avrebbe avuto lo stesso impatto?

«Il grande vantaggio (e molte volte lo svantaggio, allo stesso tempo) è che con i social puoi raggiungere una quantità di persone immensa. In tempi brevi puoi creare una comunità di persone unite, comunicare con tutte e farle conoscere tra di loro, ed è chiaro che senza i social media questo processo sarebbe stato completamente diverso e molto lento, sicuramente però, non impossibile. Le comunità e i movimenti sono sempre esistiti, anche senza social, però le modalità erano diverse così come i tempi, forse un po' più umani».

Che cosa diresti alla Paolina di qualche anno fa?

«Le direi di non avere paura di cadere e di ritrovarsi da sola, perché ci sarà sempre qualcuno pronto a darle una mano per rialzarsi, basta tenere il naso all'insù».

Il lato oscuro dei social media è che mostrano esclusivamente una parte della vita degli altri e non tutta la loro personalità

GIROTONDO DI IDEE

UNA B.LIVER HA MESSO A CONFRONTO GLI SPAZI DIGITALI FACENDOLI DIALOGARE TRA

Facebook, Twitter, Instagram Dibattito semiserio tra social

L'idea è di Oriana che parlando di social ha voluto far dialogare i social tra di loro. Un dibattito semi serio tra LinkedIn, Instagram, Facebook, TikTok e X/Twitter, sicuramente divertente dove vengono tirati in ballo anche l'Intelligenza Artificiale, il sito ChatGPT, dicendo: «Ne sa sicuramente più di te...». X/Twitter viene accusato dagli altri perché ha il dono della sintesi ma oggi non rende più come prima. Anche Facebook è in difficoltà perché si scrive troppo ma con scarsi contenuti. Anche Instagram si lamenta.

di Oriana Gullone, B.Liver

LinkedIn: Sshhh! Buoni! Shut up! Lo so, è una situazione complicata, ma cerchiamo di Parlare one by one, dai! Vi muto io da qua, e andiamo in ordine. Calm and cold-blooded Everyone. Step by step risolviamo tutto.

Facebook: No, basta, io non parlo più. Tanto non ha senso. Nessuno legge più niente. Ormai, chi commenta lo fa senza aver capito quello che ha letto, e ancora grazie se lo ha letto per più di due righe. Io nasco ad Harvard, diamine! Non posso più sopportarlo... le basi, mannaia la miseria! Sono scomparse le basi della comprensione del testo, della grammatica... sono in programma alle scuole elementari! Elementari!

X/Twitter: E tu almeno hai possibilità di argomentare, io nemmeno quello... e sembra che nessuno si ricordi di quando si usavano gli sms, e i caratteri in più si pagavano. Allora si che lo acquisivano in fretta il dono della sintesi!

Instagram: Almeno voi siete rimasti dove eravate. Si scriveva una volta, si scrive adesso. Io ero un'oasi di bellezza, di equilibrio dell'immagine, di colori ben accostati e panorami meravigliosi... veri! Adesso video, tutti troppo veloci, riprese che traballano, green screen, filtri e panorami finti, tempi super rapidi che nemmeno mi accorgo che hanno pubblicato qualcosa. Come glielo spiego agli algoritmi nuovi che la bellezza dev'essere contemplata, ha bisogno di tempo, di pazienza? E i caroselli pieni zeppi di parole? La mia emicrania a grappolo esplose senza pietà ogni volta...

In: Issues tutte molto challenging, amici miei. Empatizzo molto con la vostra difficoltà di interfacciarsi ad esse. Qualcuno ha qualche idea per la roadmap in ottica di problem solving?

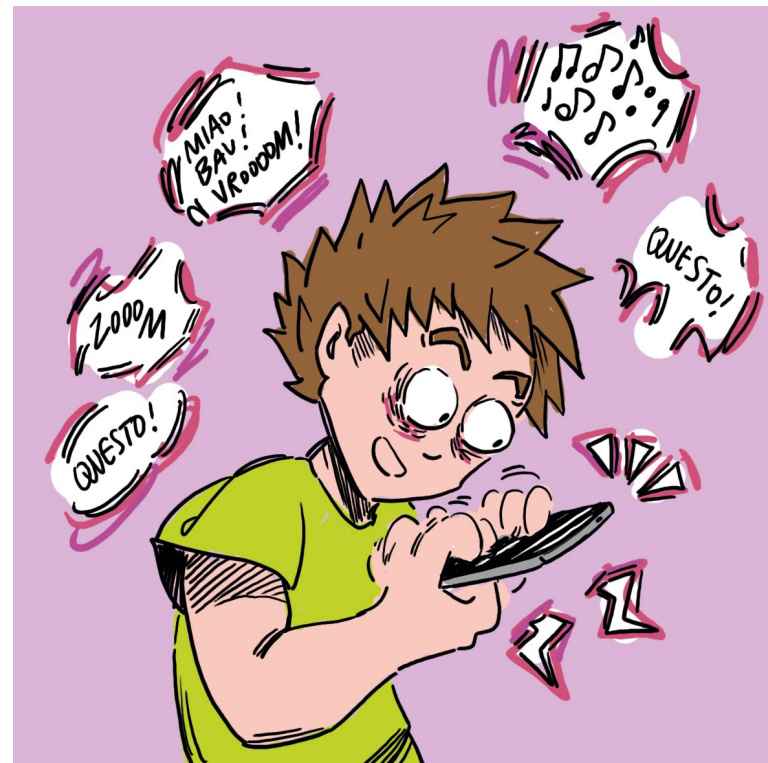
FB: Ecco, adesso è la mia comprensione del testo ad essere in difficoltà.

IG: Non hai la traduzione automatica?

FB: Sì, ma col VPN va in confusione. Da qualche giorno mi traduce solo in cinese Mandarino. Finché non mi aggiornano, è inutile.

IG: Capite perché mi mancano le immagini statiche? La fotografia è un linguaggio universale. La bellezza non ha bisogno di traduzione.

X: Io ho una proposta: posso involvere? Magari proponendo a Musk un aggiornamento al contrario, per tornare indietro a quando avevo il limite dei 150 caratteri? Qui stanno esagerando davvero, e con tutte queste elezioni in contemporanea la situazione è davvero delirante... e lui vuole



umentare il limite a 4.000 caratteri? Ma stiamo scherzando?! Già le sparavano fin troppo grosse quando gliene concedevo 150. Non ho filtri di sicurezza abbastanza stretti per processare 4.000 caratteri alla volta. Implodo!

In: Ottima proposta X. L'ho già schedulata. Possiamo attenzionarla direttamente al tuo CEO e calendarizzarla appena ci concede uno slot available.

FB: Italiano! Non cinese! Italiano... per favore!

IG: Lascia perdere, quello è aziendale, non c'è aggiornamento che tenga...

In: Un momento... eravamo attenzionati in cinque. Io però vedo solo quattro speaker listati in call.

X: Oh, è vero!



Il copy vuoi scriverlo tu? TikTok: Chiedilo a Chat GPT. Ne sa sicuramente più di te...

TikTok è il più giovane, il più colorato, ama molto lo stile hip hop anni 90. Si diverte molto a riscoprire musica «antica» (da Rettore alle Spice Girls) e a svecchiarla col suo stile giovane e dinamico. Non si tira indietro neanche su argomenti di attualità molto complessi e importanti. Ha serie difficoltà di dialogo specialmente con Facebook e LinkedIn, che non capiscono perché dovrebbero imparare dei balletti da villaggio per parlare di roba seria sui social.

FB: Italiano! I-t-a-l-i-a-n-o! Aaaaaaaah!

IG: Manca il mio piccetto...!

FB: Ma chi, quello dei balletti?

In: Ah! Lo stagista Communication Social Media Marketing Specialist Junior Account!

X: Cribbio... per questo non basta un tweet... che lavoro è?

IG: Stage curriculare non retribuito. Fa fotocopic e porta i caffè.

FB: Comunicazione Sociale con i Mezzi di Vendita Specialista in Bambini e Utenti. L'italiano è tornato!

IG: Oh, porca pupazza...

Issues molto challenging. Empatizzo con la vostra difficoltà di interfacciarsi ad esse.

LinkedIn: maschio, bianco, ma abbronzato, giacca con sotto t-shirt (monocolore firmata), jeans, mocassino senza calzino. Di tanto in tanto butta in mezzo al discorso inglesismi al posto delle virgole. Abbiamo forti dubbi che conosca realmente la lingua inglese. Non lo sentirete parlare molto di sé, è estremamente convinto che tutti gli altri, da lui, debbano solo imparare.



LORO DOPO ANNI DI INVASIONE NELLA SOCIETÀ DEL BENESSERE.



Io ho una proposta: posso involvere per tornare indietro al limite dei 150 caratteri?

Facebook: spettinato, indossa jeans e sneakers consumate, si porta appresso da anni occhiaie e attacchi di panico. Nato ad Harvard, da una mente giovane e brillante, ora in ostaggio di diverse fasce anagrafiche di cosiddetti «analfabeti funzionali», persone di diversa età e titolo di studio, che magicamente, accedendo alla piattaforma, perdono ogni capacità di comprensione e tolleranza verso il prossimo.

TT: Ciao! Scusatemi, ero con gli altri ragazzi in stage, ci stavamo organizzando per il mese prossimo...

IG: Bravi! Che bello che vi muovete con questo anticipo. Aggiornatemi, se serve una mano.

TT: Certo IG, come sempre.

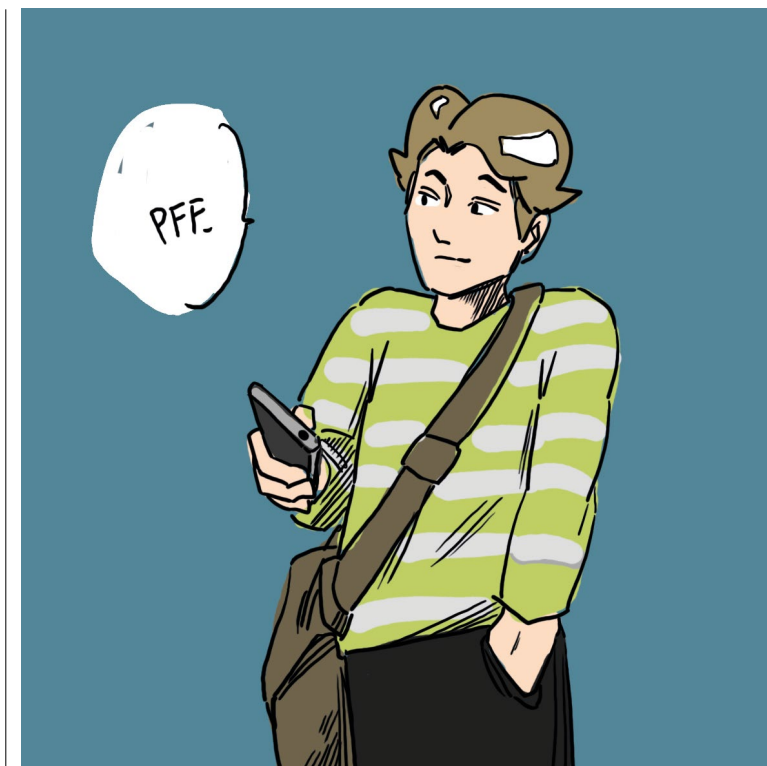
FB: Instagram, mica inizierai coi balletti anche tu?

IG: Ma no, cretino! Vedi perché ti dico di aggiornarti? Aprile è il mese della Terra, e i ragazzi stanno preparando i contenuti sulla crisi climatica per mantenere la copertura costante per tutto il mese e aumentare l'informazione e la consapevolezza sulle buone pratiche di sostenibilità. Per la palette di colori hanno chiesto una mia consulenza, ovviamente.

FB: Ah! Ma pensa! E dimmi un po', anche il colore della vernice che ha rovinato opere d'arte secolari l'hai suggerito tu?

TT: Ancora con 'sta storia?!

IG (a TikTok): Lascia stare, gli serve tempo per capire, lo sai, ha i suoi tempi.



In: Grazie per avermelo ricordato, schedato il meeting per il team Communication. Un post in più non ci costa nulla... il copy vuoi scriverlo tu?

TT: Chiedilo a Chat GPT. Ne sa sicuramente più di te...

In: Cosa vorresti dire...?

TT: Nulla! Nulla di nulla.

In: Il tuo feedback come GenZ è importante per il team corporate, lo sai...

TT: Mi daresti un update della riunione, gentilmente? Scusami, del meeting, volevo dire...

In: Bravo! Stai entrando nel mindset! Dunque: Facebook vuole attenzionare la necessità di istruire l'audience a un engagement con più awareness; X chiede un function downgrade per tornare agli old school 150 wpt (*words per tweet); Instagram inizierebbe una call to action per pushare gli utenti a postare meno reel e più pics.

TT: Per me va bene. Io sto a posto così. Vado a prendervi i caffè?

FB: Parole o cinguettii? Gli uccelli non parlano...! (Instagram gli tira una gomitata.)

Io ero un'oasi di bellezza, di equilibrio dell'immagine, di panorami meravigliosi... veri.

X/Twitter: ama sia il vintage che l'ultimo abbigliamento tecnico sportivo. Facilmente, se lavora da casa e non in co-working, indossa magliette di gruppi metal, di solito nere, e pantaloni da tuta scuri. Confuso, ancora non ha capito di aver cambiato nome, identità e alcune modalità di funzionamento. Nostalgico. Ha una passione per il passato della tecnologia, l'archeologia industriale e, in generale, tutto quello che è esistito prima di lui.

IG: Per me può andare, per oggi.

X: Quando ci riaggiorniamo?

Prima che possa rispondere, la connessione di LinkedIn si interrompe bruscamente. Una commissione straordinaria per l'Accessibilità dei Contenuti ha oscurato l'intera piattaforma. Potrà tornare on-line solo quando ogni post e annuncio di lavoro rispetteranno i criteri minimi di Diversity, Equity, Inclusion e Accessibility previsti dall'Agenda 2030 degli Obiettivi Sostenibili dell'ONU. Una seconda call, anzi, riunione... non ci sarà. O almeno, non sarà più coordinata dall'unico maschio, bianco, etero, cisgender, abile ed economicamente benestante presente oggi. Gli altri quattro, che pur con tutte le difficoltà del caso si stanno muovendo a supporto della diversità dei loro utenti, risolveranno i loro problemi insieme, parlando facile e chiaro.

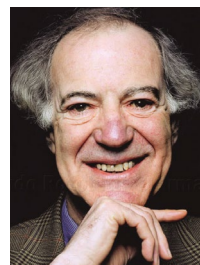
Quando non riusciranno a risolverli, cercheranno semplicemente di gestirli. Collaborando insieme. Come la comunità aperta, accogliente e rispettosa che vogliono aspirare ad essere.

Non ci sono più le basi della comprensione del testo, della grammatica...

Instagram: basco alla francese rosso, polacchine lucide, gilet gessato sempre e comunque. Usa ampie borse di tela con citazioni da sconosciuti autori beat. Esteta, amante del bello, molto informato sull'attualità. Rimprovera agli altri di essersi troppo allontanati dalla realtà. Ha la convinzione che gli utenti con lui riescano ad essere più sinceri e genuini. Preferisce l'immagine statica delle fotografie, con la quale è nato, a quella dinamica dei reel.

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

Salvatore Veca: solo insieme potremo salvare il mondo



Salvatore Veca, (Roma, 31 ottobre 1943 – Milano, 7 ottobre 2021) stato un filosofo italiano. Ha introdotto in Italia l'approccio alla filosofia politica di John Rawls, punto di riferimento filosofico della sinistra non marxista a partire dagli anni '70 e '80 del XX secolo.



Giangiacomo Schiavi, (Gragnano Trebbiense, 1955) Giornalista e scrittore italiano, è stato vicedirettore del *Corriere della Sera* dal 2009 al 2015 di cui è oggi editorialista. *Il mistero della Notte. Una diagnosi per Michelangelo* (La Nave di Teseo, 2020) è il libro ispirato alla vita del grande oncologo.



Cinzia Farina, laurea in Lingue e Letterature moderne, ha frequentato l'Istituto di medicina psicosomatica, specializzata in alimentazione, cronista del *Bullone*.

In una Milano assoluta ho l'onore di incontrare il professor Salvatore Veca, il filosofo che coniuga libertà e democrazia.

I temi più evidenziati nei suoi scritti sono la giustizia, l'attenzione ai soggetti deboli, la riflessione sulla libertà. Come vede la società oggi?
«La sensazione prevalente è un misto di incertezza e un senso di perdita. La scena urbana in alcuni luoghi è persino inquietante, stiamo perdendo qualcosa; l'impressione che ho oggi è di smarrimento».

Nel libro *Una filosofia pubblica* viene sottolineata la necessità di riconoscere a ogni persona le proprie esperienze, una pari dignità. La politica oggi va incontro a questo?
«Non mi sembra che la politica sia diretta verso i bisogni reali del cittadino: la distribuzione di costi e benefici per la comunità urbana non è equa, ci sono troppe disuguaglianze. La lotta alle disuguaglianze dovrebbe essere il primo obiettivo della politica».

In uno dei suoi libri *Qualcosa di sinistra* parla di un modo per riaprire la strada del progresso e dell'emancipazione, e di un presente che invece minaccia di chiudersi sul passato. Ci spieghi meglio?

«Il passato non deve suscitare un'inutile nostalgia, ma servire per fare memoria e per riaggianciarci, soprattutto a Milano, verso temi di giustizia sociale e ambientale, che sono fondamento di una comunità civile. Oggi questo squilibrio tra la città dei ricchi e quella dei poveri ha creato una distorsione, che si può superare lanciando anche una nuova visione di futuro. Un futuro in cui il "verde" e il "blu" riescono a creare dinamiche nuove rispetto al capitalismo rapace dominante in questi 20 anni del nuovo secolo. Parlando di "verde" intendo l'ecologia e quindi il bisogno di una nuova ecologia anche urbana; per il "blu" mi riferisco all'uso

intelligente e utile delle tecnologie che ci vengono offerte».

Il tema dell'uguaglianza è stato sempre un suo punto fermo. Oggi nel mondo predominano guerre e ingiustizie. Abbiamo chiuso gli occhi?
«Direi che da un lato c'è una cecità: non abbiamo visto in tempo dove il processo di globalizzazione ci stava portando. D'altro c'è uno strabismo nel faticoso percorso per trovare nuovi equilibri. Mi spaventa molto ciò che vedo nel mondo. Ci dovrebbe essere un'idea di cittadinanza basata sulla lealtà ai valori e a quelle che sono sempre state le finalità della

sinistra riformista e ambientalista. Ciò che avviene ci dà la ragione di una grande imperfezione, che ha bisogno di giustizia tra generazioni, un salto di qualità per arrivare alla società civile dei cittadini del mondo. Bisogna immaginare qualcosa di nuovo, non adagiarsi al day by day, ma portare in evidenza quello che sta avvenendo in Ucraina e in Israele, rivedendo il nostro decalogo della vita. Mettere al primo posto alcune parole nuove: la gentilezza, l'umanità, battersi con l'arte della convivenza. Un altro problema che mi preoccupa come osservatore di fenomeni urbani, riguarda la struttura demografica che sta alterando i processi di crescita. Crolli della natalità, l'invecchiamento della popolazione unito ai fenomeni climatici richiede uno sguardo sul mondo assolutamente diverso».

Lei ha spesso ripetuto, soprattutto ai giovani, riguardo alla bellezza vista come possibilità di pensare filosoficamente a un mondo più decente. Come possiamo aiutare i nostri ragazzi a «intravedere» un futuro meno brutto?

«Prima di tutto dare degli esempi, la politica non dovrebbe essere "fast food", ma intercettare anche i valori richiesti dai giovani: onestà, coerenza, serietà. Creare le condizioni per un cambiamento giusto: studio, esempio e innovazione, generare le condizioni per un cambiamento e tornare soprattutto a fare una buona politica».

Mi ha sempre colpito la sua affermazione: «la compassione è una forma di connessione. Il modo in cui rispondiamo al mondo, rispondiamo a noi stessi». Ce lo può spiegare oggi in un periodo così «inquinato»?
«Dobbiamo ridurre la solitudine urbana, guadagnare la virtù della prossimità e dell'accessibilità. Bisogna creare le condizioni affinché il cambiamento riesca a dare all'umanità il ruolo che le spetta, le ragioni oggi dell'uomo rispetto alla tecnica sono più forti di ieri. Il fatto è che non ce ne stiamo rendendo conto. Quindi il problema della comprensione e dell'ascolto diventano fattori determinanti. La società oggi implode nella mancanza di un vero ascolto».

Salvatore Veca interpretato da Max Ramezzana. In alto il logo della rubrica disegnato da Emanuele Lamedica



B.LIVERSTORY

Il racconto di Elisabetta su come affronta la SLA.



Nelle foto Elisabetta Rocca con Salvatore Cristiano Misasi a una serata organizzata dalla Fondazione Bullone.

Attraverso la malattia ho conosciuto persone splendide

di Elisabetta Rocca, B.Liver

Ho un sogno: essere una farfalla variopinta. Si dice che i colori siano il sale della vita: per me sono lo zucchero. Si crede che la farfalla viva un giorno, ma io ho visto la farfalla che ritorna svolazzante, bella e libera. Almeno, quella farfalla ha vissuto... Mi chiamo Elisabetta e da quattordici anni sono affetta da SLA, anche se penso di avere questa malattia da sempre. A due anni zoppicavo con la gamba destra, da un po' più grande quando correvo la gamba destra cedeva. A 34 anni la SLA si è manifestata

con problemi alla gamba destra. Non ho mai fatto una ricerca genetica. Vorrei indagare sul gene SOD1 (che sta per Superossido Dismutasi 1), anche in base ai recenti studi fatti dal professor Adriano Chiò, direttore di Neurologia all'ospedale Molinette di Torino. La mia patologia non ha origine genetica, ma ha origine nelle corna del midollo, per questo sono vissuta quattordici anni dalla diagnosi. Un medico amico aveva capito quel

Io mi sento una farfalla che non vive un solo giorno ma ritorna sempre bella e libera

lo avevo, e mi portò all'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano. Quando mi dissero diedero il responso, ricordo che non riuscivo ad uscire dal parcheggio di Molino Dorino. Ho attraversato diverse fasi della SLA, l'ultima procedura è stata una tracheostomia, per permettermi di respirare adeguatamente. Mi ritengo una ragazza molto fortunata perché grazie alla malattia ho conosciuto persone splendide.

Che cos'è la sclerosi laterale amiotrofica

La sclerosi laterale amiotrofica (SLA), o malattia dei motoneuroni è una patologia neurodegenerativa progressiva che colpisce selettivamente i motoneuroni, centrali o periferici. Le sue cause sono sconosciute, anche se negli ultimi anni è stato attribuito un ruolo sempre più importante alla genetica come fattore predisponente, che, unitamente ad altri fattori (ad esempio ambientali), può contribuire allo sviluppo della malattia. L'incidenza oggi si colloca intorno ai 3 casi ogni 100.000 abitanti/anno, e la prevalenza è pari a 10 ogni 100.000 abitanti, nei Paesi occidentali. Attualmente i malati in Italia sono circa 6.000.



Sopra Elisabetta Rocca.

Scrivere con gli occhi grazie al «Comunicatore oculare»

Lcosiddetto «Comunicatore oculare», chiamato anche «puntatore oculare» è un ausilio informatico che permette di interagire con il computer muovendo le pupille. Il comunicatore a controllo oculare viene utilizzato da molte persone nel mondo, con diversi tipi di patologie, e riesce ad essere un valido ausilio per comunicare, per imparare a comunicare e per migliorare la qualità della propria vita.

LA NUOVA LEGGE EUROPEA CHE CONTROLLA L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE.



Immagine realizzata con IA.

Human Digital, reale e virtuale No fake news, sì innovazioni

La legge sull'Intelligenza Artificiale è come il Codice della Strada a protezione della vita e della libertà di tutti. C'è ancora chi non è soddisfatto e dice che restano «buchi» nella tutela completa dei nostri dati personali, e chi sostiene che non è necessaria una regolamentazione totale perché l'Intelligenza Artificiale produce anche miglioramenti nella nostra esistenza, nella sanità, nella cultura e nell'economia.

- 1** La legge europea EU-AI-ACT, approvata il 13 marzo 2024, è il primo quadro giuridico globale in assoluto in materia di IA. L'obiettivo delle nuove norme è promuovere un'IA affidabile in Europa e oltre, garantendo che i sistemi di IA rispettino i diritti fondamentali della persona e la sua sicurezza.
- 2** L'architettura su cui si basa EU-AI-ACT divide i sistemi di Intelligenza Artificiale sulla base di quattro categorie di rischio: minimo, limitato, alto e inaccettabile. Maggiore è il rischio, maggiori sono le responsabilità e i limiti per chi sviluppa o usa questi sistemi.
- 3** Il regolamento riguarda i produttori, fornitori e chi compra i sistemi a Intelligenza Artificiale. Tutti dovranno assicurarsi che il prodotto sia provvisto di un marchio di conformità europeo e sia accompagnato dalla documentazione e dalle istruzioni richieste dall'EU-AI-ACT.
- 4** Sono vietate le schedature dei cittadini, anche da parte delle forze dell'ordine, che fanno riferimento a dati personali sensibili, come il credo religioso, l'orientamento politico o sessuale e l'estrapolazione di immagini facciali da internet o dai sistemi di telecamere a circuito chiuso per creare banche dati di riconoscimento.

- 5** Sono vietati anche i sistemi di riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole. Le forze dell'ordine potranno fare ricorso al riconoscimento biometrico da remoto in tempo reale solo per la ricerca di una persona scomparsa, o per la prevenzione di un attacco terroristico.
- 6** Il testo completo, quasi 300 pagine, verrà pubblicato il 24 maggio. La prima scadenza per adeguarsi: 6 mesi di tempo per tutti i soggetti, pubblici e privati, all'interno e all'esterno dell'Unione. In due anni tutte le norme diventeranno operative.
- 7** Le regole entreranno in vigore a scaglioni. Aziende private ed enti pubblici dovranno compiere rapidamente valutazioni sull'entità dei rischi posti dai sistemi che stanno usando.
- 8** Chi non rispetta le regole verrà multato dall'Unione Europea. Le multe partono dall'1,5% del fatturato globale, pari a 7,5 milioni di euro e si alzano progressivamente fino al 7%, pari a 35 milioni di euro.

IDENTITÀ | IDENTITY

Crediamo We believe nella cultura in european dell'Europa culture

di Philippe Daverio, accademico e critico d'arte

Il Bullone.eu è un progetto pilota per la cooperazione nel campo dell'aiuto alla gioventù. È cofinanziato dall'Unione Europea e sostenuto da un partenariato con Traces&Dreams. Il secondo workshop è stato organizzato il 23 gennaio 2024.

by Philippe Daverio, academic and art critic

So che oggi parlare d'Europa è un po' andare fuori tendenza. Però, quando per la prima volta mi capitò di parlare d'Europa, ho approfondito i testi di Duns Scotus, filosofo scozzese del quattordicesimo secolo, diventato francescano, che, conosciuto come Doctor Angelicus, veniva dall'Inghilterra e insegnava a Parigi e poi andava a Colonia. Quando per la prima volta mi occupai di Tommaso D'Aquino, teologo del tredicesimo secolo, ho scoperto che era partito a piedi attraverso l'Europa su e giù ed era andato a Parigi a fare la «confutatio» e poi a Colonia a fare la «lectio». Come Alberto da Ockam, filosofo medioevale inglese, che da Ockam era sceso a Parigi, poi nel Meridione e poi se ne andò a morire a Monaco di Baviera avendo sancito la fortuna nostra, della nostra funzione e di tutto il mondo intellettuale. A loro sembrava naturale parlare d'Europa. L'Europa nacque e sopravvisse tra gli intellettuali come Wolfgang Goethe, Gioachino Rossini e Giuseppe Verdi. L'Europa morì molto spesso negli stati generali degli eserciti. Eppure loro avevano già l'Europa. Talvolta mi viene da pensare che ci fosse più Europa prima della Prima Guerra Mondiale. Certo, lo era per una parte ristretta della società, forse per l'uno per cento degli abitanti del Vecchio Continente. Quell'uno per cento aveva l'abitudine di parlare due o tre lingue senza doversi vergognare, parlava anche alcuni dialetti per divertirsi, aveva delle biblioteche assai articolate e dei parenti ovunque, talvolta anche delle amanti o degli amanti. Quel mondo europeo è scomparso nel ventesimo secolo ed è stato dimenticato. È quel mondo che però rimane ancora vivo. Quando Carlo Magno - combinando un po' di guai e anche un po' di massacri - correvva su e giù tra Aquisgrana e Roma, quando le politiche del pensiero portavano i grandi chierici vaganti da una sede universitaria all'altra: era Europa. Il primo, vero, trambusto europeo fu la rivoluzione del '48, quella che incendiò Parigi come Milano, come Brescia, come Dresda, come Vienna, come la Polonia, come Napoli, come Palermo. Fu la prima volta che fummo uniti da un afflato rivoluzionario. Victor Hugo scrisse un testo che andrebbe ripubblicato in varie lingue: «Un giorno verrà la Russia, la Francia, l'Italia, la Germania, voi tutte nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi federerete strettamente in un'unità superiore e vi costituirete nella fraternità europea». Eravamo allora nel 1849: strada lunga, però ottimo seme. Si pensava allora all'emancipazione, si pensava allora al lavoro, si pensava allora all'Europa. Fu la prima volta che fummo uniti da un afflato rivoluzionario. Forse è il momento di tornare ad essere romantici.



The Bullone.eu is a pilot project for cooperation in the field of aiding youth. It is co-financed by the European Union and supported by a partnership with Traces&Dreams. The second workshop was organized on January 23, 2024.

It seemed natural to them to talk about Europe. Europe was born and survives among intellectuals such as Wolfgang Goethe, Gioachino Rossini and Giuseppe Verdi. Europe very often died in the general states of the armies. Yet these intellectuals already had Europe. Sometimes it makes me think that there was more Europe before the First World War. It certainly was for a limited part of society, perhaps for one percent of the inhabitants of the old continent. That one percent had the habit of speaking two or three languages without having to be ashamed, they also spoke some dialects for fun, they also had very extensive libraries and relatives everywhere, sometimes even lovers. That European world disappeared in the twentieth century and was forgotten. It's that world that still remains alive. When Charlemagne, causing a bit of trouble and also a bit of massacres, ran up and down between Aachen and Rome. When the politics of thought brought the great wandering clerics from one university to another: It was Europe. The first real European uproar was the revolution of '48, the one that set Paris on fire, Milan, Brescia, Dresden, Vienna, Poland, Naples and Palermo. It was the first time we were united by a revolutionary inspiration. Viktor Ugo wrote a text that should be republished in various languages: «One day will come to Russia, France, Italy, Germany, all you nations of the continent, without losing your distinct qualities and your glorious individuality, will merge strictly in a superior unity and you will constitute yourselves in the European brotherhood». We were then in 1849. Long road but excellent seed. At the time we were thinking about emancipation, we were thinking about work then, we were thinking about Europe then. It was the first time we were united by a revolutionary inspiration. Maybe it's time to get romantic again.

Dalla *lectio magistralis*, Università degli Studi di Bergamo, 2 settembre 2016.

Lectio magistralis, University of Bergamo, 2 September 2016



Co-funded by
the European Union

BULLONE IN EUROPA



I B.LIVER DISCUTONO SUL TEMA «COSA VUOL DIRE ESSERE EUROPEI?» ALL'INTERNO DI UN'UNIONE FORMATA DA DECINE DI NAZIONI E MEZZO MILIARDO DI PERSONE.

Il bello di avere tante identità

di Diletta Montagni, B.Liver

In questo articolo esploro l'identità europea, interrogando rappresentanti di tre generazioni su cosa significhi per loro essere europei. Dal vissuto di chi ha assistito alla nascita e allo sviluppo dell'Unione Europea, fino ai più giovani, cresciuti in un contesto di integrazione consolidata.

Ho posto la domanda a mia nonna Rosetta, una donna del 1931 che ha ben vivo il ricordo della tragedia e delle distruzioni della Seconda guerra mondiale. Mi ha descritto l'identità europea come una necessità radicata nella propensione storica dei popoli europei a confluire verso un percorso comune, nonostante le diversità e le iniziali resistenze. Questa convergenza, particolarmente rafforzata nel dopoguerra, si è basata sulla convinzione che l'unione fa la forza, stimolando un incremento della collaborazione internazionale, soprattutto in ambiti come l'economia e il lavoro. Il cuore di questa unione pulsante a Bruxelles, con le istituzioni europee, e la presidenza dell'Unione che si alterna tra gli Stati membri, riflette l'equilibrio e la condivisione delle responsabilità. L'identità europea, così intesa, supera le mere definizioni geografiche o economiche, per abbracciare le profonde condivisioni culturali, storiche e aspirazionali dei suoi popoli.

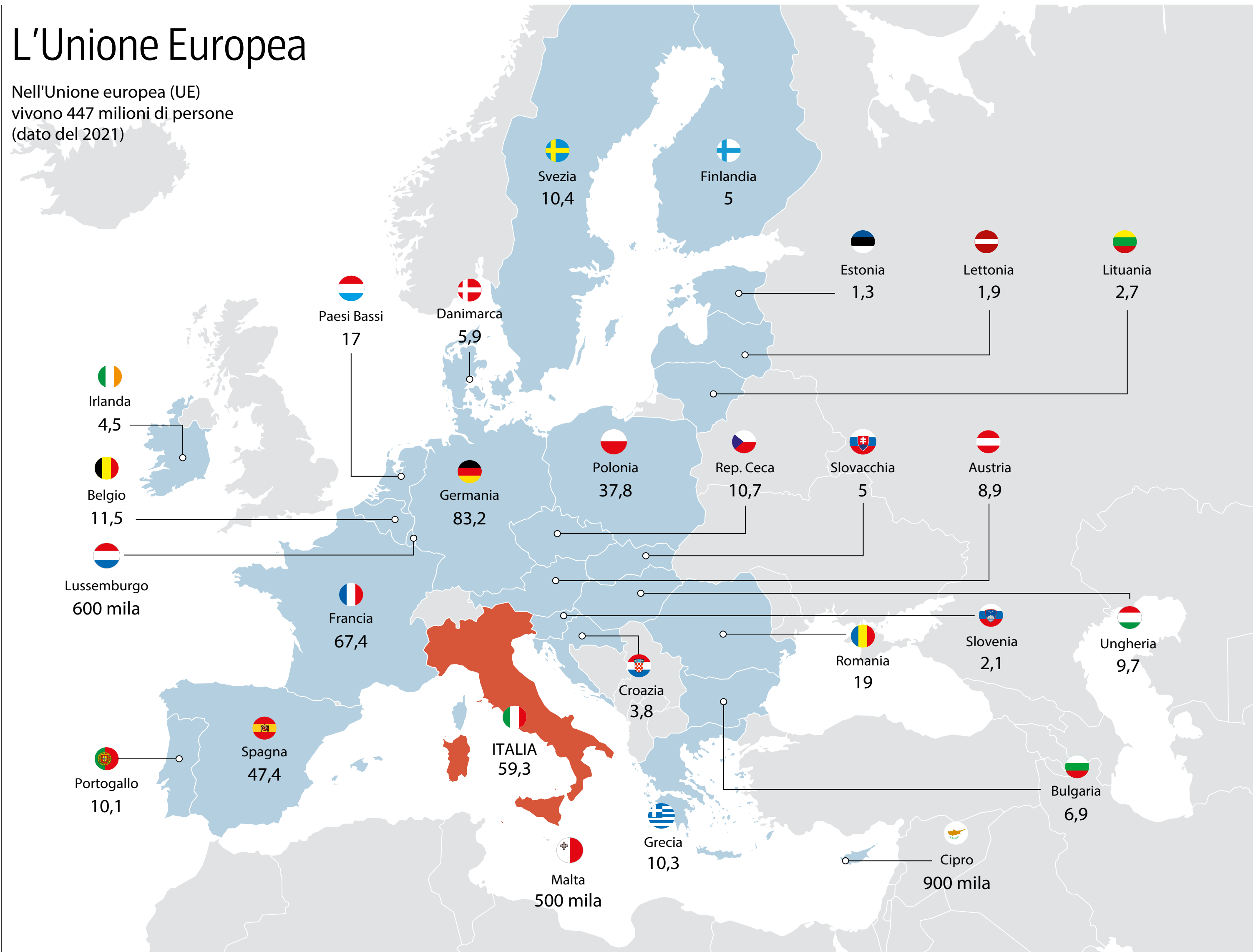
Poi ho interrogato mio padre, che si è confrontato con il concetto dell'essere europei a partire dalla seconda metà degli anni 80, in un periodo di grande transizione in cui, con la caduta del muro di Berlino, si usciva dal periodo buio della guerra fredda e dell'incombente minaccia nucleare, per aprirsi a una grande sfida per un'Europa unita e pacifica nella quale i valori condivisi di libertà, eguaglianza e democrazia potevano diventare i motori di un periodo di crescita e prosperità economica e culturale, fornendo al mondo un modello di sviluppo integrato, ma anche alternativo al capitalismo di stampo anglosassone. Un'identità europea che si basa sulla speranza.

Ho posto, infine, la stessa domanda a mio cugino che ha 26 anni e che vede l'identità europea come un concetto poliedrico e sfuggente, la cui definizione varia profondamente a seconda del punto di vista adottato. L'identità europea, ha dei lati positivi (Erasmus, scambi culturali, libertà di viaggiare all'interno della comunità, solidarietà nell'affrontare l'emergenza Covid) e dei lati negativi (eccessiva burocrazia, preminenza all'integrazione economica su quella culturale). Punti di vista che variano dall'epicentro della religione cristiana, che plasma valori e tradizioni dell'Europa, l'evoluzione culturale e politica ispirata dagli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, che hanno gettato le basi per le moderne democrazie e per la concezione stessa di comunità politica. Non va, inoltre, dimenticata la dimensione geografica, che delinea i confini fisici di questo spazio condiviso.

L'identità europea si rivela essere un concetto in evoluzione, caratterizzato da una ricca diversità storica e da obiettivi condivisi. Questa evoluzione deve essere la base di ciò che consideriamo essere l'Europa di ieri e di oggi per comprendere che Europa vorremo domani.

L'Unione Europea

Nell'Unione europea (UE) vivono 447 milioni di persone (dato del 2021)



ALTIERO SPINELLI Indomabile pioniera dell'Unione Europea

di Everett Abrams, B.Liver

Altiero Spinelli, nato a Roma nel 1907, è stato uomo politico, scrittore e saggista, il pioniere dell'Unione Europea, esiliato dal regime fascista di Benito Mussolini sull'isola di Ventotene per quattro lunghi anni, dal luglio 1939 al 17 agosto 1943, dai 32 fino ai 36 anni d'età.

A Ventotene redasse, insieme a Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann, il *Manifesto di Ventotene*.

L'idea sottostante era che il nazionalismo aveva portato alle due guerre mondiali che si erano scatenate in Europa e che solo un assetto federalista delle nazioni e dei popoli del nostro continente avrebbe potuto scongiurare il pericolo di nuove guerre e portare a una pace duratura.

Spinelli, comunista e federalista, era una personalità ribelle con grande capacità di adattamento ai disagi e attitudine al comando; conosceva sette lingue, seriamente la matematica e la fisica, seriamente la filosofia e l'economia e per desiderio di lavorare sull'isola, si occupava comunque anche di fare l'orologiaio. Spinelli faceva parte di un gruppo di giovani «utopisti», comunisti, anarchici, socialisti, tra cui Sandro Pertini che diventerà Presidente della Repubblica, tutti perseguitati dal regime che li giudicò «sovversivi, irriducibili e pericolosissimi».

Confinati da tenere sotto controllo 24 ore su 24 e con la possibilità di scrivere una lettera a settimana con lunghezza massima di 24 righe, sottoposta a censura. Una vita molto dura, con due dormitori molto freddi, chiamati Mancinuria e Siberia, e mense divise per movimento politico di appartenenza per evitare contatti. Sono numerose le tappe della lunga battaglia europeista di Spinelli, liberato nel 1943 alla caduta del regime fascista. Uscito dal Partito Comunista, fondatore del Movimento Federalista europeo, commissario europeo dal 1970 al 1976, nel 1979 fu eletto al Parlamento Europeo, nelle prime elezioni dirette, dove costituì un inter gruppo federalista che fu denominato il «Club del Coccodrillo», dal nome del ristorante in cui si riuniva per l'elaborazione di un progetto federalista.

Il 14 febbraio 1984 fu approvato dal Parlamento Europeo il suo Progetto di Trattato per l'Unione Europea.

BULLONE IN EUROPA

CORRADO AUGIAS

IL GIORNALISTA E SCRITTORE PRESENTA IL LIBRO *A COSA CI SERVE L'EUROPA* DI EMMA BONINO E PIER VIRGILIO DASTOLI E PARLA DEGLI IDEALI, ANCORA VIVI, DI PACE, FRATELLANZA E LIBERTÀ A CUI SOPRATTUTTO OGGI, IN TEMPI DI GUERRA, DOBBIAMO TENDERE.



di Corrado Augias, giornalista e scrittore

Ma ci serve davvero l'Europa? Non staremo perdendo tempo e soldi dietro un'idea diventata inutile? E soprattutto, ci serve un altro libro sull'Europa? La risposta è piuttosto semplice: sì. L'Europa ci serve, e anche parecchio e ci serve un libro che ce lo faccia capire bene. Parliamoci chiaramente: non si tratta di convincere qualcuno dell'utilità di questa nostra Unione Europea, ma di rendere evidente che

La cittadinanza europea necessaria per partecipare alla nostra Unione

L'Europa, con il suo cammino così lento, con le sue contraddizioni e ritardi, con tutte le sue possibilità ancora inesprese, è la nostra più solida possibilità di futuro.

Voltiamoci indietro. A guardarlo bene, la sua storia, dal Manifesto di Ventotene a oggi, è un'opera unica e rara, un ambizioso progetto di pace e collaborazione assolutamente riuscito, forgiato sulle ceneri della seconda guerra mondiale.

È un mosaico frammentato, un intrico di nazioni che si sono combattute e per secoli hanno sparso a fiumi il reciproco sangue.

Poi alle metà circa del Novecento, dopo l'ultimo immane carnaio, consapevoli dei devastanti conflitti del passato, alcuni leader illuminati hanno deciso di tessere un futuro comune attraverso una cooperazione via via più stretta.

Qualcosa di mai visto prima, perché gli Stati federali, grandi come gli Stati Uniti o piccoli come la Confederazione Elvetica, sono nati in un modo diverso, su una storia diversa.

Per l'Europa, invece, potremmo dire, «a freddo», seduti intorno a un tavolo, con la memoria lacerata delle città distrutte, delle catastrofe di vittime, degli orrori di alcune sanguinose dittature. Senza comprendere il passato del continente, gli

Corrado Augias (Roma, 1935) Giornalista, scrittore, conduttore televisivo, autore televisivo, drammaturgo ed ex politico italiano. Attivo nel movimento dell'avanguardia romana sin dai primi anni Sessanta, è stato inviato speciale per *L'Espresso*, *La Repubblica* e *Panorama* (da Parigi e New York).

sforzi compiuti, le spinte federaliste di Altiero Spinelli, i compromessi di Jean Monnet, François Mitterrand, Helmut Kohl e tanti altri che come loro hanno dedicato la vita a queste idee, non saremmo mai in grado di elaborare una visione concreta del futuro.

Dirò di più: non saremmo mai in grado di capire la logica di una costruzione come l'Unione Europea, comprese le sue fastidiose contraddizioni e certi pesanti ritardi. Ci vorrà tempo, è probabile che ci vorrà molto tempo per riparare i guasti di secoli.

Oggi sono in molti ad attaccare l'Unione Europea, addossandole colpe di ogni sorta, in primis

l'accusa di essere matrigna e distante. Sicuramente c'è ancora tantissimo da fare, ma l'errore che si rischia di commettere è dimenticare, o peggio, gettare via, tutto l'enorme lavoro svolto. Se non si tengono a mente le numerose acquisizioni e i progetti fatti a partire da quel primo trattato firmato a Roma nel 1957, si rischia di lanciare accuse a vuoto.

A chi lancia accuse mirando a un tornaconto elettorale, questo libro di certo non serve. Ma a chi è ragionevolmente perplesso, a chi si domanda in buona fede se davvero l'impegno europeo valga ancora qualcosa, se la speranza, la pazienza, l'attesa valgono ancora la pena di leggere queste pagine, un aiuto può darlo.

Certo, oggi il vento sembra soffiare contro la globalizzazione e le tensioni geopolitiche, i cambiamenti climatici, le nuove guerre, una devastante crisi economico-finanziaria, la pandemia sono solo alcune delle questioni che richiederebbero una risposta coordinata a livello comunitario, o addirittura a livello internazionale; l'Europa invece, appare indecisa, in alcuni casi divisa nel definire una propria strategia.

Inoltre, l'emergere di nuovi attori globali e la ristrutturazione delle dinamiche di potere contri-

A che ci serve l'Europa
Il libro scritto da Emma Bonino e da P. Virgilio Dastoli



Ci serve davvero l'Europa? Non staremo perdendo tempo ed energie dietro a un'idea ormai superata? Mentre l'Unione è sotto attacco da più parti, accusata di essere una matrigna distante dai problemi reali dei cittadini, Emma Bonino e Pier Virgilio Dastoli, protagonisti indiscussi del progetto europeista, ripercorrono in questo libro, edito da Marsilio, lotte e progressi, sconfitte e conquiste, recuperano le tracce delle esistenze e delle aspirazioni di tante donne e tanti uomini che si sono battuti per costruire e difendere questo ideale. Invitano a prendere coscienza di quanto ancora resta da fare, senza però commettere l'errore di dimenticare, o peggio, di gettare via, l'enorme lavoro svolto finora. Il risultato è un dialogo serrato e coinvolgente, in un continente lacerato dalla guerra, su quei principi di fratellanza, pace e libertà a cui ancora oggi dobbiamo tendere.



L'impegno europeo vale ancora specialmente in questi tempi di guerra in Ucraina: ci vuole una grande forza

buiscono a rendere il nostro continente ancora più vulnerabile. Il rischio di una marginalità europea, se non affrontato con decisione, potrebbe comportare la perdita di influenza e di capacità di guida in settori cruciali come l'economia, l'ambiente e la sicurezza globale.

Ci sono, a mio parere, alcune sfide essenziali che l'Europa con i suoi ventisette Stati membri, destinati a crescere, dovrà vincere nei prossimi anni.

La prima, quasi vitale, è di fronteggiare con efficacia la crisi climatica, una minaccia devastante che rischia di essere sottovalutata o di sfuggire alla nostra attenzione, sebbene delincini il futuro delle nuove generazioni in modo irrevocabile.

Una seconda sfida è la progettazione di una rinascita economica. Negli annali dell'economia moderna, il modello di crescita che ha guidato l'Europa per decenni sembra essersi dissolto, aprendo la strada a una necessaria reinvenzione del processo stesso di crescita.

La transizione verso un modello di sviluppo economico che preveda l'abbandono della frammentazione europea richiede un cambiamento radicale nella prospettiva e nelle strategie adottate finora.

Diventare Stato, in questo contesto, non significa semplicemente accrescere il ruolo delle istituzioni sovranazionali, bensì abbracciare un approccio integrato ed efficiente a livello continentale. Altro nodo da sciogliere cui è chiamata l'Europa, a maggior ragione di fronte alle grandi sfide geopolitiche che inevitabilmente dovremo affrontare, è la mancanza di una politica di difesa comune.

Questa carenza ormai più che conclamata è emersa con forza, per esempio, rispetto alla recente crisi mediorientale o alla guerra in Ucraina, dove la necessità di un intervento coordinato e incisivo è apparsa in tutta la sua evidenza.

Voglio aggiungere un'altra sfida, apparentemente più intima, ma fortemente identitaria: la creazione di una vera e propria cittadinanza europea.

Per comprendere appieno l'importanza di questo concetto dobbiamo scrutare oltre le divisioni geografiche e abbracciare una visione unitaria del nostro continente.

Umberto Eco diceva che in Europa il dialogo tra letterature, filosofie, opere musicali e teatrali esiste da tempo e su di esso si fonda una comunità che resiste alla più grande barriera: quella linguistica.

Ma c'è una considerazione ancora più importante: una vera cittadinanza europea contribuisce a rafforzare i legami tra i cittadini e le istituzioni, poiché attraverso la partecipazione attiva gli europei possono avere la possibilità di influenzare direttamente il processo comunitario.

Ciò, non solo potrà accrescere la legittimità delle istituzioni, ma darà ai cittadini una voce più incisiva nell'orientare il destino dell'Unione Europea.

Inoltre, una solida e crescente identità europea è anche uno strumento naturale per contrastare il nazionalismo dilagante di questi ultimi anni, un sentimento, più che una visione politica, che rischia di portarci indietro di decenni verso un passato drammatico.

In un momento in cui il vento sovranista soffia su molte parti del mondo, l'affermazione di una cittadinanza europea può mettere al riparo dal rischio di isolamento e divisioni. E poi, guardando un po' anche a quel tanto di irrazionalità che deve accompagnare cambiamenti di questa natura, una forte cittadinanza europea può regalarci un senso di orgoglio europeo. L'Europa come Patria.

Prefazione del libro *A che ci serve l'Europa*, di Emma Bonino e Pier Virgilio Dastoli (Marsilio)

BULLONE IN EUROPA

CIÒ CHE CI DEVE TENERE INSIEME SONO IL RISPETTO E I DIRITTI DELLE PERSONE.

Vivendo in Scozia mi sono scoperto cittadino europeo

di Fabio Valle, B.Liver

Essere europei. Per un lungo periodo ho dato per scontato questo concetto, immerso nella mia sensazione di appartenenza a una comunità senza comprenderne completamente il significato. Tuttavia, ho iniziato a riflettere più profondamente sulla mia identità europea solo quando ho deciso di trasferirmi nel Regno Unito, più precisamente in Scozia, per studiare. Questo trasferimento è stato come una sorta di epifania per me, un punto di svolta nel mio percorso di apprendimento personale. L'impatto della Brexit si è manifestato attraverso un aumento dei costi, incluso quelli relativi al mio corso di studi. Sebbene fossi consapevole dei costi elevati prima di trasferirmi, sono rimasto sconvolto nel vedere quanto fossero effettivamente aumentati. Confrontandoli con altri corsi disponibili in Europa per cittadini europei, la differenza diventa ancora più evidente. Ma le «sorprese» non si fermano qui. La ricerca di un lavoro nel Regno Unito è diventata un labirinto di burocrazia e costi aggiuntivi. Ottenere un visto è diventato un processo lungo ed estremamente dispendioso, aggiungendo ulteriori ostacoli al mio cammino verso un miraggio di indipendenza. Spesso ci lamentiamo delle sfide in Italia senza valutare quanto è semplice spostarsi in Europa, senza visti o documenti, per cercare lavoro. Quest'opportunità non è più disponibile nel Regno Unito, ma raramente ci rendiamo conto di quanto sia preziosa fino a quando, purtroppo, avviene il contrario.

In un'epoca di crescenti nazionalismi e divisioni, riaffermare la mia identità europea è un atto di resistenza e solidarietà

Questa realtà mi ha fatto capire quanto fosse fragile e preziosa l'appartenenza all'Unione Europea, e come il suo lascito possa influenzare profondamente la mia vita quotidiana. Ora, più che mai, mi rendo conto dell'importanza di preservare e difendere i valori di un'Europa unita. Non ho perso la mia identità europea, al contrario, questa esperienza ha rafforzato il mio legame con l'idea di farne parte, spingendomi a riflettere sulle radici comuni che ci uniscono come cittadini del continente. In un'epoca di crescenti nazionalismi e divisioni, riaffermare la mia identità europea è diventato un atto di resistenza, una dichiarazione di solidarietà e unità che va oltre le frontiere nazionali e le controversie politiche.

Una delle riflessioni più profonde che mi ha accompagnato durante il mio percorso in Scozia è stata la mancanza di una narrazione umana e personale quando si tratta di discutere di Europa. Spesso ci troviamo immersi in discussioni politiche ed economiche che delineano l'Unione Europea attraverso grafici, statistiche e trattati internazionali, trascurando la ricchezza delle esperienze individuali che compongono il tessuto della nostra identità comune.

Qui dove sono, mancano più che mai le voci di noi ragazzi che abbracciamo la diversità culturale e linguistica del continente durante gli scambi Erasmus, o i racconti dei giovani italiani che viaggiano per cercare rifugio e opportunità di vita migliore nei Paesi «europei».

Rendere l'Europa più umana significa ascoltare e dare spazio alle esperienze e alle prospettive di coloro che ci vivono, comprendendo che l'identità europea non è un concetto astratto, ma un'esperienza vissuta e condivisa da milioni di individui in tutta la regione. È attraverso la condivisione di queste storie e l'empatia verso le esperienze e le aspirazioni delle persone comuni. Solo così potremo veramente costruire un'Europa che rifletta la diversità, la solidarietà e l'umanità che la caratterizzano.

Pertanto, mi auguro che discutendo sul futuro dell'Europa, possiamo portare avanti una narrazione più umana e inclusiva, che metta al centro le esperienze e le aspirazioni delle persone comuni. Solo così potremo veramente costruire un'Europa che rifletta la diversità, la solidarietà e l'umanità che la caratterizzano.

Siamo diventati forti grazie a un passato di dolori

di Nina Cresci, B.Liver

L'Unione Europea è nata da un sogno, un desiderio che si è trasformato in progetto, che è riuscito a crearsi lo spazio necessario per acquisire concretezza. Fin dall'antichità l'Europa si è distinta grazie al suo spirito di libertà, in contrapposizione al dispotismo asiatico.

Dopo la seconda guerra mondiale ciò che gli occhi conoscevano erano città distrutte, bombe e lutti. Con l'obiettivo di porre fine ai sanguinosi conflitti, così da garantire finalmente la pace e la prosperità, le istituzioni politiche di vari Stati presenti nel territorio europeo hanno deciso di dare vita alla Cee, Comunità Economica Europea.

Un'idea nata dalla volontà di porre fine alla violenza; dalla necessità di unione e cooperazione per rialzarsi in piedi e rimediare ai danni precedentemente fatti, accompagnati dalla decisione di non ripeterli; nata da motivazioni lecite e delle quali dovremmo essere orgogliosi: ma come si sentono i ragazzi della nuova generazione a riguardo? Quella generazione nata e cresciuta in un'Europa già unita e affermata, che stenta a comprendere a pieno il grande traguardo dell'UE.

Infatti, in un mondo all'apice della globalizzazione, risulta complicato attribuire un'identità culturale propria. Sembra che tutto abbia contorni sfumati e indefiniti, quasi come se niente fosse più caratteristico: se qualcosa di tradizionale ancora è rimasto, sembra destinato a scomparire.

La crescita degli scambi commerciali e relazionali ha condotto ad un'omogeneizzazione, anche culturale, tra i popoli del mondo. Si è tutti uguali di fronte ai bisogni e ai prodotti offerti per soddisfarli. La globalizzazione aumenta la vulnerabilità dei singoli Paesi, rendendoli facili prede di altri Stati.

L'Unione Europea serve anche a prevenire questa situazione: da una parte favorisce l'integrazione e lo scambio, dall'altra - grazie all'alleanza e la solidarietà economica -

permette ai singoli Stati di preservare i propri punti di forza, le proprie caratteristiche.

Del resto, è inevitabile che ognuno di noi abbia delle radici che non potranno mai essere uguali tra loro. Radici che possono contribuire, però, a valorizzarne altre che a loro volta caratterizzano le nostre.

La nostra ricchezza è l'incontro nella diversità; ciò che ci permette di illuminare il nostro Paese nel mondo è il confronto e la condivisione di ricordi, storie e tradizioni, come piccoli pezzettini di un puzzle, ognuno necessario a costruire un'immagine piena di colori, in grado di raccontare un'unica e immensa storia.

Questa è l'integrazione sognata dall'UE: un'integrazione che non annulla ma che fa risaltare, premettendo rispetto e curiosità. La collaborazione dei popoli europei ha permesso di oltrepassare a testa alta nazionalismi complici di una visione limitata della realtà, rendendoli contesti ormai da molti dimenticati: citando Goya: «il sonno della ragione genera mostri».

Infatti, l'UE raccoglie nella sua memoria cascate di sangue e lacrime. Risulta indispensabile ricordare da dove si è partiti per dare valore a ciò che oggi viene dato per scontato. Una strada lunga e tortuosa, nella quale abbiamo incontrato ostacoli superati con dolore e difficoltà.

Bisogna preservare il concetto di cultura e impedirne la cancellatura, imparando a riconoscere e sfruttare i vantaggi che l'Unione Europea offre a noi cittadini.

La possibilità di viaggiare senza frontiere, di studiare e vivere in altri Paesi è una fortuna che non possiamo ignorare né dare per scontata, è ciò che permette di arricchirci noi stessi e il nostro Paese, garantendo un futuro pieno di ammirazione e rispetto per il mondo e le culture che ne fanno parte. E questo è tutto ciò di cui abbiamo bisogno per far vincere la pace sulla violenza.

L'UNIONE NON È SOLO CONFINI E CAPITALI MA POPOLI CHE SI SONO INCONTRATI.

L'Europa non è un peso ma tante volte un beneficio

di Edoardo Hensemberger, B.Liver

Ore 4.53, 9 Agosto 2023. Un'auto percorre delle strade semi deserte al confine tra la Croazia e la Bosnia Erzegovina: sono le prime luci del mattino. A bordo ci sono quattro ragazzi, due che dormono dietro, e due davanti che vorrebbero tanto farlo, ma che stentano a tenere gli occhi aperti. Sono partiti la sera prima da Milano in direzione Sarajevo con l'idea di arrivare in mattinata nella città che diede il via alla Prima guerra mondiale, per godersi la giornata in una capitale tra le meno considerate d'Europa, passare la notte in un albergo e poi ripartire in direzione Albania, per una vacanza di mare last minute, scendendo lungo la costa est dell'Adriatico. I nostri protagonisti, poco più che ventenni, sono nati e cresciuti nel privilegio di un mondo in pace, nati e cresciuti nel privilegio di una città come Milano, dove hanno vissuto senza che niente mancasse loro. Le dogane le avevano viste solo in aeroporto, dove con i loro passaporti di Serie A passavano da un Paese all'altro, senza chiedersi perché loro potessero farlo e tanti altri no. La macchina sfreccia per i campi croati fino a quando arriva, guidata da un'app sul cellulare che fa da navigatore e che funziona con Internet - ormai il roaming dati è valido in tutta l'Unione Europea - alla dogana di un Paese che non ha nessun interesse ad averli come turisti. Una dogana, che così, su strada, nessuno di loro aveva mai visto. I doganieri del lato croato con un cenno fanno passare l'auto targata Italia, come fossero dei vecchi amici, poi qualche chilometro nella terra di nessuno, per arrivare alla

Ho capito la frustrazione di trovarsi su un confine e non venire accettati: vedere la meta senza poterla raggiungere

guardiana bosniaca, dove un tizio, che l'inglese lo parla male e poco gli interessa, come se già la lingua fosse un modo per tenere tutti distanti, chiede al guidatore i documenti dei passeggeri a bordo. Passaporti consegnati. Tutto in ordine. Libretto della macchina consegnato, tutto in ord... ah, no. Tutto in ordine per niente. L'automobile su cui viaggiano i ragazzi è in leasing, intestata all'azienda del padre di uno di loro. E il libretto non è l'originale, ma una copia contraffatta, con tanto di timbro autenticato. E al doganiere bosniaco, della copia conforme all'originale non gliene può fregare di meno. «Signore e signori, non siete i benvenuti in questo Paese, tornatene nella vostra bella Unione Europea, tornatene in Croazia». Inutile provare a spiegarli che la copia conforme all'originale ha, a tutti gli effetti, la valenza dell'originale, e ancora meno utile provare a fargli capire che abbiamo fatto quasi dieci ore di auto per arrivare lì e che rimandarci indietro significa condannarci a un viaggio infinito. «Signore e signori, non siete i benvenuti in questo Paese, tornatene nella vostra bella Unione Europea, tornatene in Croazia». E così, alle 5 del mattino, quattro milanesi in vacanza hanno scoperto due cose: la prima, è la frustrazione che si prova a trovarsi su un confine senza venire accettati, vedere la meta, lì a portata di mano, senza avere i pezzi di carta per poterla raggiungere; la seconda, è la bellezza dell'Unione Europea, un territorio composto da diversi Paesi in cui potersi muovere come in casa propria, tutelati come cittadini d'appartenenza, un territorio che meno di un secolo fa era in guerra, e che oggi ci culla e ci coccola mentre viviamo le nostre vite. E allora ben venga che *Il Bullone* diventi Europeo, perché essere Europei è la più grande conquista di ogni singolo Stato membro; perché le parole, le storie e le esperienze delle persone non si fermano per un confine, ma possono viaggiare libere, come automobili che passano dall'Italia alla Croazia e poi alla Slovenia, all'Austria, alla Germania e alla Francia; e perché una redazione come quella del *Bullone*, che diventa internazionale e supera i confini, è la più grande vittoria che i lettori, i volontari e i B.Liver potessero conquistare. Ah, volete sapere che fine hanno fatto i nostri quattro amici? Semplicemente sono tornati indietro, e dopo ventisette ore di viaggio, hanno superato il confine dell'Albania, lasciandosi alle spalle quel rifiuto, che, nonostante tutto, gli ha insegnato una bella lezione.

Non perdiamo di vista l'obiettivo della pace

di Chiara Malinverno, B.Liver

«C»he cosa significa, per te, essere europea?». È un martedì qualsiasi quando vengo raggiunta da questa domanda. Mi pare banale, forse scontata, eppure mi fa prendere coscienza di una cosa: pur essendo europea e sentendomi europea, non so cosa significhi esserlo. Anzi, la verità è che fino ad oggi non me lo sono mai chiesta.

Mi sono sempre sentita europea e questo finora mi è sempre bastato. Eppure, ora, sollecitata da quella domanda, sento il bisogno di chiedermi seriamente, per la prima volta, cosa significa per me. In effetti, ora che il concetto di Unione Europea sembra vacillare, schiacciato dal peso dei più disparati conflitti, una riflessione su cosa significhi essere europei non può più essere rimandata.

Comunque, rispondere a questa domanda può rivelarsi più semplice di quanto appaia. Del resto, per me pensarmi europea e sentirmi europea è nella natura delle cose.

Sono nata alla fine degli anni '90 in un'Europa priva di frontiere, nella quale sono sempre stata abituata a muovermi liberamente con la sicurezza di essere ovunque un po' come a casa, avendo la garanzia che in qualsiasi posto mi trovi posso accedere alle cure mediche del caso, libera di studiare, lavorare, fare volontariato dove posso averne voglia.

Attenzione, però, con questo non intendo offrire una visione idealizzata del mio sentirmi europea.

Serve la consapevolezza di far parte di una comunità dipendono le sorti di ognuno

Desidero solo porre l'attenzione sugli inenunciabili vantaggi di appartenere a una dimensione più ampia di quella nazionale, come è appunto l'Unione Europea.

È innegabile, infatti, che appartenervi significhi trovarsi in una posizione di forza, in primo luogo perché proprio da ciò discende il riconoscimento in capo a ciascuno di noi di diritti e libertà che, altrimenti non ci spetterebbero o, almeno, rischieremo di non vederli garantiti in maniera adeguata.

Ecco, volendo sintetizzare cosa significa, per me, direi che essere europea significa prendere coscienza di appartenere a una comunità più ampia posta a garanzia dei diritti e degli interessi di ciascuno.

Eppure, sono consapevole che questa mia idea non coincida con l'opinione diffusa fra molti altri cittadini europei.

Non è raro, infatti, che spesso chi si dice europeo poi, alla fine non si senta tale.

È difficile che oggi un cittadino affermi di riconoscersi in un'idea di Europa che vuole la stessa come comunità da cui essere garantiti e, soprattutto, da garantire.

Spesso, infatti, l'Unione viene percepita esclusivamente come un peso, quasi fosse un ostacolo all'esercizio delle proprie libertà. Eppure, tutti noi cittadini europei godiamo degli stessi benefici. Viene, allora, spontaneo chiedersi perché nonostante tutti noi godiamo delle medesime utilità, alcuni percepiscano l'Europa come un'inutile zavorra posta ad ostacolo del loro sviluppo.

Forse, la causa è da rinvenirsi nella difficoltà di alcuni di ritornare con la mente alle ragioni che hanno portato alla creazione dell'Unione Europea, ossia la volontà di salvaguardare il continente da ulteriori e sanguinose guerre.

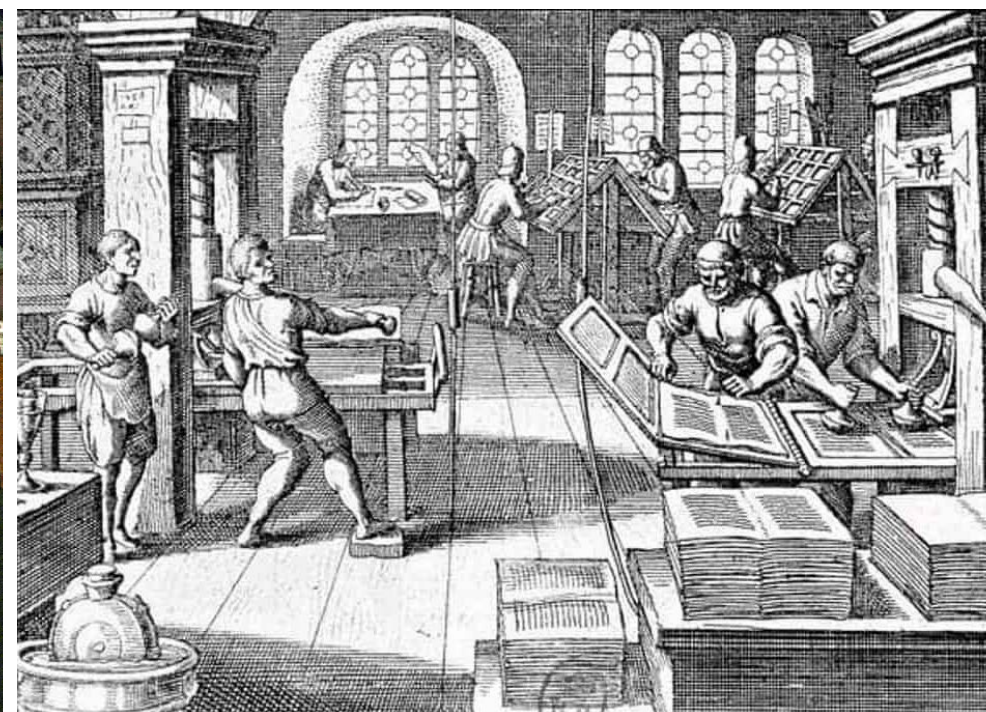
Se si perde di vista questa prospettiva, effettivamente l'Unione rischia di apparire come una zavorra da cui difendersi, invece che da difendere, con conseguenze potenzialmente disastrose per la tenuta dell'intero sistema Europa.

Ecco, allora, cosa significa per me essere europea: avere la consapevolezza di far parte di una comunità dalla cui esistenza dipendono le sorti di ognuno.

BULLONE IN EUROPA

L'IDEA VINCENTE DI UNA COMUNITÀ CHE INTRECCIA STORIA, MEMORIA E POLITICA.

MA ANCHE PITTURA, SCULTURA, MUSICA, ARTI VISIVE E LETTERATURA.



In ordine da sinistra: l'affresco *La Scuola di Atene* di Raffaello; il dipinto *Dante con la Divina Commedia* di Domenico di Michelino; rappresentazione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg; una foto del primo fast food in Italia.

Collegati strettamente da arte, filosofia e gusto per il buon cibo

di Edoardo Grandi, B.Liver

Kebab, sushi, hamburger, pizza... cos'hanno in comune queste specialità, che da noi e nel mondo ormai si trovano ovunque, e sono spesso identificate con quello che si chiama «fast food»? La risposta sta nell'evoluzione della cultura, o per meglio dire, di varie culture e delle loro contaminazioni. Certo, qui si tratta di cultura materiale, del cibo, ma è anch'essa una delle tantissime accezioni che si danno al termine più generale di cultura, e sono comunque espressione di culture apparentemente distanti tra loro.

Ma come si arriva a questo? È difficile dare una risposta univoca, e lo si nota già dalle diverse interpretazioni che gli studiosi attribuiscono al termine. Basti pensare che due illustri antropologi statunitensi, in una pubblicazione degli anni '50, elencavano per questo concetto addirittura 163 definizioni! Tuttavia, si può almeno concordare su due aspetti principali, uno individuale e l'altro collettivo, come si legge nell'introduzione alla voce «cultura» della Treccani: «L'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite attraverso lo studio, la lettura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della personalità, contribuendo ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio. - Complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico».

Insomma, non è una faccenda semplice, e la cultura non è certo riducibile a un bagaglio di nozioni che ciascuno di noi si fa. È invece qualcosa di dinamico, in continua evoluzione e frutto di innumerevoli scambi tra individui e popolazioni.

Tornando ai nostri fast food (e già il termine preso in prestito dal mondo anglosassone è sintomo di contaminazione tra diverse culture) possiamo ovviamente dire che la loro diffusione è dovuta alla globalizzazione sempre più spinta, caratterizzata da moltissimi elementi: facilità di spostamento, migrazioni tra nazioni differenti, aumento in velocità e quantità delle informazioni che vengono trasmesse, ecc.

Tutto questo vale naturalmente per ogni aspetto del concetto di cultura, ma non si può negare che nel suo senso più generale, per determinati periodi e comunità, aree, regioni, nazioni, sia riconoscibile

per caratteri e identità particolari che ci paiono a prima vista immutabili. Prendiamo, ad esempio, la moderna cultura europea, estremamente variegata e che affonda le sue radici in un mondo remoto nel tempo, che tendiamo ad associare in modo più ampio a tutta la cultura occidentale: anzi, alla civiltà occidentale, dato che «cultura» e «civiltà» sono spesso abbinate o considerate come sinonimi. Andando a ritroso nella Storia, ne troviamo tracce fondamentali nell'antico mondo greco, in quello che ha espresso nelle arti in genere, nella filosofia, nella creazione di istituzioni sociali come la democrazia. Certo, quella ateniese era una democrazia ben diversa da

quella che viviamo oggi: solo un numero limitato di cittadini aveva diritto di voto e le donne ne erano escluse, solo per fare due esempi. Resta il fatto che rimane il primo caso di questo genere di istituzione apparso nella Storia. Nel corso di pochissimi secoli quella democrazia è come sparita, lasciando però preziose testimonianze scritte che l'hanno fatta rinascere molto più tardi.

Proprio la scrittura riveste un ruolo importantissimo nella trasmissione culturale tra individui, popolazioni, comunità e società. Sempre restando in Europa, è proprio grazie ad essa che è stato possibile preservare e comunicare l'immenso retaggio culturale del mondo classico

che, oltre l'antica Grecia, include naturalmente il mondo romano. L'alfabetizzazione è stata a lungo riservata a una élite di poche persone, e il latino la lingua predominante nel convogliare il sapere, ma riusciva comunque a impattare notevolmente sulle società. Importantissimo, in tutto il Medioevo (erroneamente una volta considerato un'epoca buia) è stato l'assiduo lavoro dei monaci amanuensi, che traducevano e trascrivevano preziosi testi non solo religiosi. Ciò ha permesso una linea di trasmissione di varie culture attraverso i secoli, adattandole e trasformandole a seconda del periodo storico, sociale e politico.

Insomma, non è un caso che grazie a tutto questo lavoro Dante abbia potuto realizzare la sua *Divina commedia* (in italiano volgare, non in latino) scegliendo come guida nell'aldilà l'autore dell'*Enide*, Virgilio, che a sua volta si rifaceva al greco Omero. E un paio di secoli dopo la sua

diffusione fu enorme, grazie all'invenzione della stampa a caratteri mobili per opera di Johannes Gutenberg. Ma se tutti conosciamo l'importanza della stampa nel mondo occidentale, forse in pochi sanno che questo procedimento era già utilizzato ben quattro secoli prima di Gutenberg in Cina.

E qui si apre un altro capitolo fondamentale: ogni cultura (a livello nazionale,

La scrittura riveste un ruolo importantissimo nella trasmissione culturale tra le società

regionale, locale, individuale) è portata a considerare sé stessa come superiore alle altre. Si tratta, invece, di un errore, e la maggior parte degli studiosi è concorde nel ritenere che non esistano culture superiori o inferiori ad altre. Naturalmente, in determinati momenti storici ci sono state culture/civiltà predominanti rispetto ad altre per periodi anche lunghi e hanno depositato tracce durature. Si pensi all'Impero romano e ai suoi lasciti, ad esempio quello linguistico, con molte nazioni (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Romania, e molte parlate locali, oltre a ex colonie europee quali Brasile e la totalità dell'America latina) che ancora oggi hanno una lingua di derivazione latina, e alla cultura giuridica. Il Diritto romano, infatti, è stato applicato, con pochi cambiamenti per ben tredici secoli, e gli ordinamenti giuridici successivi ne hanno ripreso alcuni aspetti.

Il perché in date epoche certe culture e

le civiltà che esprimono siano state dominanti rispetto ad altre non sta in un'ipotetica superiorità, ma risiede in un insieme complesso di fattori. Per esempio, lo sviluppo del «modello occidentale», che ha riscosso e riscuote tuttora enorme successo, è stato spiegato dal ricercatore multidisciplinare Jared Diamond nel suo saggio divulgativo (un vero bestseller) *Armi, acciaio e malattie* (Einaudi, 1998). Secondo Diamond, le popolazioni rispondono prima di tutto a pressioni ambientali casuali e vi si adattano, sviluppando così un determinato tipo di cultura, modo di vita, produttività. Ed è proprio il caso dell'Europa e di tutto quello che oggi va sotto il nome di Occidente.

Inoltre, ciò che per una cultura è considerato giusto può benissimo non esserlo per un'altra. Questo, riprendendo il discorso iniziale sul cibo, fa venire in mente un libro dell'antropologo Marvin Harris, *Buono da mangiare* (ultima edizione italiana Einaudi, 2015). Qui Harris (che, è bene ricordare, ha avuto tantissimi sostenitori ma altrettanti critici) parte da alcune domande: perché alcuni mangiano cani, gatti e dingo, mentre altri evitano la carne di mucca, maiale o cavallo? Perché alcuni odiano il latte e i suoi derivati, mentre altri considerano cibo prelibato lombri-chi e cavallette? Perché le abitudini alimentari dei popoli cambiano nel tempo e sono così diverse? Harris nel cercare di rispondere arriva ad alcune conclusioni spesso sorprendenti. Per citarne una, analizzando il tabù culturale e religioso degli induisti riguardo la carne di mucca, sostiene che questa loro scelta ha origini antichissime, come un modo di riserbarsi quella che per loro è un'importante fonte di sostentamento, sotto forma di animali da lavoro in agricoltura e come fornitori di latte. Dunque, secondo Harris, la proibizione di cibarsi delle vacche avrebbe avuto origine da fattori di tipo materiale e sarebbe poi stata riformulata in termini culturali, in particolare religiosi. In definitiva, perciò, non solo letteratura, pittura, scultura, musica, filosofia, arti visive, insomma le «solite cose» che tendiamo ad associare all'idea di cultura, ma piuttosto un complesso insieme di elementi che creiamo e che, allo stesso tempo, plasma le nostre vite.

VECCHIO CONTINENTE

Una classifica a punti per capire quanto hai l'Europa nel cuore

di Alessio Bartolozzi, B.Liver

Il termine «europeo» sarebbe stato introdotto per la prima volta dai Fenici, questa sembra essere tra le ipotesi più accreditate. Deriverebbe, infatti, da «ereb», cioè «occidente», e questo perché i Fenici, diffondendosi in Siria, decisero di definire «occidente» tutti i luoghi a ovest del loro territorio. Il significato è quindi molto antico, risalente addirittura al 1200 a.C. Il significato di «europeo» ha assunto varie accezioni nel corso del tempo: geografica - come quella appena vista -, politica, culturale, sociale e religiosa. Che cos'è effettivamente l'Europa, e ha ancora senso avere un'identità europea? Innanzitutto nel senso comune si tende a definire «Europa» un luogo delimitato da confini geografici, quelli che vanno dalla Gran Bretagna fino alla Turchia (anche se questa si trova a cavallo tra Europa e Asia). Con la nascita dell'Unione Europea, spostando quindi il discorso da un punto di vista politico, ci sono Paesi che si sono potuti sentire «più europei» di altri, visto che ad oggi sono solo 27 gli Stati appartenenti a questa comunità, nonostante siano 46 le nazioni presenti entro i confini europei.

Con la nascita della UE si è venuta a creare un'ulteriore confusione, come succede nel caso di Cipro, al 100% in Asia, ma appartenente comunque alla UE. I malintesi però, si allargano anche ad altre nazioni, come Kazakistan, Azerbaigian, Armenia e Georgia, che erroneamente vengono associate all'Europa, a causa - in questo caso - dello sport, visto che partecipano regolarmente ai campionati europei, ma sono a tutti gli effetti Paesi asiatici. Trattandosi di un grande continente ed essendo stato abitato nel corso dei secoli da popoli diversi, è naturale che in Europa si siano stabilite tradizioni, lingue, costumi diversi, anche tratti somatici più distintivi, quantomeno in origine. Tra invasioni, guerre, migrazioni, influenze esterne, tuttavia, non si può più parlare di tratti somatici distintivi degli abitanti di una nazione rispetto ad un'altra. L'aspetto religioso è un'altra variante importante che contribuisce a creare unità, ma anche divisione, e questo lo si vede in tutto il mondo da sempre, e oggi, con la guerra in Medio Oriente tra Palestina e Israele. Nel Vecchio Continente, proprio per le innumerevoli

influenze che ci sono state nel corso della storia, si sono assettate, a seconda della zona, credo differenti. Basti pensare che l'est Europa ha un tasso maggiore di persone cristiano-ortodosse, nel nord Europa e in Gran Bretagna prevalgono i protestanti, nell'Europa mediterranea il cattolicesimo, senza dimenticare che nelle zone della Turchia e delle aree circostanti c'è un tasso elevato di musulmani.

Essere europei significa prendere coscienza di appartenere a una comunità posta a garanzia dei diritti e degli interessi di tutti

Un'eterogeneità che sicuramente non aiuta a definire un'identità europea precisa. Sentirsi europeo e percepire un'unione e un legame con le altre nazioni europee è un sentimento che qualcuno può provare di più o di meno, ma bisogna dire che è, innanzitutto, una convenzione sociale determinata da funzioni politiche, economiche e anche geografiche per stabilire un sistema ordinato in cui poter agire. Per poter stabilire quanto, effettivamente, gli europei sentano questo sentimento di appartenenza, il Quality of Government Institute, organismo nato in collaborazione con l'Università di Göteborg (Svezia), ha sottoposto a 500 persone di ogni Stato dell'Unione Europea la domanda: «Su una scala da 1 a 10, quanto ti senti legato all'Europa?». L'esito ha riportato, come anticipato in precedenza, che cittadini come quelli di Romania, Ungheria e Polonia hanno un maggiore sentimento di appartenenza europea, ma ci sono tanti altri che hanno molto più a cuore l'appartenenza alla propria patria, infatti il punteggio finale si assesta intorno ai 6.7 punti contro i 7.7 dell'appartenenza nazionale.

PENSIERI SCONNESSI

BOLL E BULL... E BILL
IL SENSO DELLA VITA

di Bill Niada

Bill scrive, Boll e Bull dialogano: Bull: Boll, qual è il succo o il senso della vita? Cioè, cosa ci serve per vivere bene (o per non vivere male)?

Boll: Per vivere bene bisogna saper vivere bene. Logico no?

Bull: E quindi cosa bisogna fare?

Boll: Bisogna stare il più a lungo possibile dentro a stati d'animo positivi. Serenità, soddisfazione, armonia (con sé stessi e gli altri), gioia... Ovvio no?

Bull: Ma per stare «dentro» a questi stati d'animo, cosa dobbiamo fare?

Boll: Avere una mente pulita, sgombra di emozioni negative e di stati d'animo inquinanti. Stare lontano da ciò che ce li causa e da coloro che ce li generano.

Bull: E cosa ce li può causare?

Boll: I desideri, le aspettative, le richieste che abbiamo verso noi stessi e verso gli altri. Ma anche stimolare aspettative altrui verso di noi. Più desideriamo e più ci esponiamo alla sofferenza. Più abbiamo aspettative e più siamo soggetti a frustrazioni e rabbia.

Bull: Ma scusa la nostra società si basa sui desideri! Veniamo stimolati continuamente a desiderare. Ci dicono che più desideriamo e più possiamo acquisire beni, persone, risultati. Ci insegnano che attraverso il perseguimento dei nostri desideri miglioriamo la nostra condizione di vita. Se non desiderassimo, saremmo fermi e ci accontenteremmo di ciò che abbiamo e siamo. E magari non abbiamo niente, o siamo (o ci sentiamo) delle nullità!

Boll: È vero. Noi siamo dentro a un processo evolutivo di miglioramento, ma non di consapevolezza. Una cosa è il miglioramento della qualità «fisica» della

nostra vita, un'altra è la qualità mentale e psichica. Possiamo avere mille cose, una vita super comoda e agevole, grandi successi (spesso transitori o apparenti), ma mentalmente sprofondare in una condizione insopportabile. Il paradosso, infatti, è che persone che apparentemente hanno «tutto» e dovrebbero essere serene e soddisfatte, sono infelici.

Bull: Cioè, stai dicendo che corriamo dietro a cose che ci rendono la vita faticosa se non impossibile?

Boll: Esatto. Noi siamo dentro a pressioni e convenzioni sociali che ci spingono a un'esistenza insostenibile, vendendocela come unica e migliore. Ma non ce ne rendiamo conto, perché siamo troppo impegnati a correre. È per questo che dico che manchiamo di consapevolezza.

Bull: Quindi è colpa della società?

Boll: Sì, ma la società la progettano gli uomini. Valori,

Possiamo avere mille cose, ma sprofondiamo. Il paradosso è che persone che apparentemente hanno «tutto» e dovrebbero essere serene e soddisfatte, sono infelici

diritti, necessità, regole, aspettative le decidiamo noi. Bull: Quindi tu sostieni che la nostra società è sbagliata?

Boll: Io sostengo che se non ci rendiamo conto di cosa ci fa star bene (soprattutto fa stare bene la nostra mente) e cosa invece ci ammalia rischiamo di vivere sempre peggio.

Bull: Effettivamente oggi tutti hanno tantissimo, e comunque molto più di prima, ma stanno tutti malissimo. Quindi, si stava meglio quando si stava peggio.

Boll: Sì, perché tutto è impostato sulla ricerca della soddisfazione dei nostri desideri, senza considerare gli effetti che questa continua rincorsa ha sulla nostra mente, e quindi sulla nostra vita psichica.

Bull: Quindi tu dici che meno si ha e meglio si sta...?

Boll: No, dico che la continua ricerca della soddisfazione di desideri superflui, economici, di stili di vita confortevoli o lussuosi, delle attenzioni altrui rispetto alle necessità essenziali, porta la nostra mente ad ammalarsi. La spinge ad essere in costante agitazione, in un'ansia perpetua, in profonde frustrazioni. Quindi una continua infelicità.

Bull: Ma di cosa, secondo te, abbiamo realmente bisogno per stare bene?

Boll: Di ciò che davvero ci serve per stare bene!

Bull: Non essere così criptico... dimmi cosa!

Boll: Di poche cose e te le dirò la prossima volta.

Bull: D'accordo, aspetterò, ma non dimentichiamocelo!

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

INTERVISTA A RENZO MAGOSSO, IL GIORNALISTA CHE AIUTA I RECLUSI

Opera News, il giornale scritto dai detenuti

di Emanuela Niada, B.Liver

Opera News, giornale scritto da persone detenute sotto la guida del giornalista Renzo Magosso. Ho incontrato Renzo Magosso, giornalista, al Carcere di Opera e mi ha illustrato il suo interessante progetto, iniziato nel 2012, di insegnare alle persone detenute a diventare giornalisti e pubblicare un periodico.

Come le è venuta in mente questa iniziativa così sfidante?

«Ho pensato che sia importante portare il mondo dell'attualità e delle notizie all'interno della realtà carceraria, dove di solito non c'è tanta possibilità di dibattito e di confronto. Mi appassiona inoltre, ascoltare il punto di vista di persone di etnie, religioni, Paesi diversi. In pratica, testimoniando "Ciò che pensano dentro di quel che succede fuori", diamo voce a chi è recluso».

Come si fa a insegnare giornalismo a persone che non hanno una preparazione adeguata?

«È una bella sfida. Ci vuole tanta pazienza. Si inizia a insegnare loro a battere a macchina e ci si impiega parecchio tempo. Si chiede agli aspiranti giornalisti di essere sintetici ed essenziali nel descrive-

re un avvenimento, rispondendo alle domande: 1. Chi? 2. Che cosa? 3. Quando? 4. Dove? 5. Perché?. A lezione avevo una trentina di persone di differenti culture, estrazioni, provenienze. Da chi non aveva mai studiato a gente laureata. Il giornale allora si chiamava *In corso d'opera*. Erano in gran parte molto motivati e davvero bravi. Ogni tanto qualcuno usciva perché aveva scontato la pena. Siamo andati avanti per dieci anni con grande soddisfazione. Nel 2022 abbiamo ricevuto l'Ambrogino d'oro dal sindaco Sala e siamo andati a ritirarlo tutti insieme. È stato un avvenimento molto importante. I "miei giornalisti" erano entusiasti. Era il riconoscimento del loro lavoro di grande valore umano e culturale».

Da due anni avete cambiato nome...

«Sì, ci sono stati alcuni cambiamenti. Adesso il periodico esce ogni due mesi e si chiama *Opera News*. Ragioniamo tutti insieme su come fare il giornale. Non trattiamo solo problemi che si riscontrano in carcere, ma si spazia anche ad argomenti che riguardano il mondo intero: dalla politica, all'economia, all'arte, allo sport. Alcuni ragazzi che frequentano il nostro laboratorio sono stupiti che esista un mondo diverso da quello che hanno conosciuto da giovani, in alcuni Paesi dove i genitori e tutti i loro familiari sono cre-

sciuti con una mentalità malavitosa: l'uso delle armi e della forza per procurarsi denaro. Sono increduli che si possa vivere in modo diverso e si aprono orizzonti impensati, come quello di studiare per imparare e poter svolgere un lavoro per guadagnare onestamente».

Ci sono tanti laboratori a Opera oltre al vostro?

«C'è una sartoria che produce per marchi famosi, officine di assemblaggio di manufatti vari, una zona dedicata alla digitalizzazione di documenti da archiviare, un call-center, un panificio, un laboratorio da elettricista, uno da idraulico, uno da imbianchino, uno per muratori e il laboratorio di liuteria, dove il legno dei barconi che approdano a Lampedusa viene trasformato in violini e altri strumenti musicali e un laboratorio di lettura e scrittura creativa. Chi frequenta i laboratori per imparare un mestiere, alla fine ottiene un diploma e potrà trovare lavoro, quando

Il periodico nasce nel carcere di Opera ed esce ogni due mesi

tornerà in libertà. Sono stati inoltre realizzati tre campi di calcio in erba sintetica per permettere ai detenuti di fare sport».

Come sostenete i costi e come distribuite il giornale?

«Da quando, nel 1999, la carta non veniva più pagata dallo Stato, molti editori hanno venduto ad aziende che per far quadrare i conti hanno dovuto ridurre il personale e si sostengono grazie alla pubblicità. Noi, per fortuna, abbiamo un amico, Carlo Ubezio, che impagina il giornale gratuitamente. Inoltre lo diffondiamo via internet per raggiungere tante persone, con una spesa ridotta».

È davvero un progetto unico in cui sono le persone detenute a scrivere e a commentare le notizie esterne. Anche *Il Bullone* dà spazio principalmente ai ragazzi con malattie croniche, che hanno sempre un punto di vista originale e speciale, filtrato dalle loro intense esperienze di vita. Si sono confrontati in diverse occasioni con le redazioni di alcuni giornali in carcere come *L'obblio* del reparto «La nave» nel carcere di San Vittore e *Caribollate* di Bollate, tramite le riunioni dette di «relazione». Anche a Opera i nostri ragazzi sono venuti a incontrare le persone detenute e sono avvenuti scambi di esperienze umanamente molto intense.

CROCE D'ORO MILANO

Io, Irene, volontaria di notte collezionando esperienze modifico il mio punto di vista

di Emanuela Niada, B.Liver

Irene, una giovane signora dai riccioli scuri, è sposata con un medico e hanno due figli ormai indipendenti. Arriva in moto all'appuntamento. Toglie il casco e inizia a raccontarmi che ha scoperto da qualche anno la meditazione e da sola ha fatto alcuni cammini di pellegrinaggio in Italia, a piedi o in bicicletta. Sono incuriosita dal volontariato che svolge, ormai da otto anni, come soccorritrice in ambulanza con la Croce d'Oro Milano.

Come mai ha pensato di impegnarsi in questo tipo di volontariato?

«Ho iniziato più per me stessa, per sapere cosa non fare in certe circostanze di emergenza, in cui puoi commettere errori fatali, soprattutto quando hai poco tempo per intervenire. Avevo i bambini piccoli e i genitori anziani. Ho pensato a loro».

Poi cosa è successo?

«Giorno dopo giorno, senza avere un progetto in mente, ho frequentato il corso di un anno dove impari le nozioni teoriche e poi fai pratica di rianimazione cardio-polmonare e altre manovre su un manichino. L'esame scritto e pratico è molto complesso. Una volta superato, si diventa operativi, mettendo a frutto quanto imparato. E



I volontari della Croce d'Oro Milano.

noi. I militi hanno un ruolo molto operativo, coordinato spesso dal capo servizio, che agisce da fulcro. È il referente che deve individuare in dettaglio la situazione e interagire con la centrale operativa del 118, che indirizza nell'ospedale più idoneo. A Milano vi sono tanti presidi territoriali capillari distribuiti a cerchi. Siamo considerati gli occhi del 118. L'autista non è solo responsabile del trasporto, ma coordina tutto l'equipaggio. Non c'è un medico tra noi, non facciamo diagnosi, non somministriamo terapie. Dobbiamo capire di che problema si tratta e riferirlo. Per noi le chiamate, a seconda della gravità richiedono interventi che si distinguono tra "emergenza", in cui la vita del paziente è in pericolo ed è necessario un intervento tempestivo, nell'arco di alcuni minuti, mentre per l'"urgenza", il tempo d'intervento, per non avere un esito fatale, è al massimo di qualche ora. Il codice va da verde, meno grave, poi giallo, medio, rosso più grave. Gli ospedali hanno introdotto delle fasi intermedie da verde-azzurro-giallo-arancio-rosso. Il capo servizio si confronta prima con il 118, poi con la persona del triage dell'ospedale. Durante l'intero processo il codice di gravità può cambiare. Spesso i parenti o il paziente stesso non hanno una visione obiettiva della gravità. Nelle grandi emergenze, che di solito coinvolgono problemi di cuore, traumi cranici o neurologici tipo ictus o TIA, bisogna agire in fretta. Quando arriviamo a destinazione, dobbiamo inquadrare velocemente la situazione e agire di conseguenza applicando il nostro protocollo. È importante verificare lo scenario clinico: di quale patologia si tratta o se è un trauma da caduta o incidente. Si fa l'anamnesi, come una specie di scamerizzazione della situazione per capire come affrontarla e risolverla».

Ci vuole molto sangue freddo. Non le capita mai di bloccarsi o di andare in panico?

«Per fortuna sono sempre riuscita ad essere attiva e presente. Seguendo il protocollo di solito non si hanno sorprese. Certo, di fronte a fatti tragici e alla morte della persona, subentra l'aspetto psicologico. Al momento ho sempre reagito in modo proattivo, mentre nei giorni successivi ritornano in mente di continuo quelle immagini. Facciamo un "debriefing" dopo ogni servizio, cioè ci confrontiamo tra noi e ci supportiamo l'un l'altro».

Con che frequenza presta servizio?

«Un giorno in settimana dalle 6 di sera alle 6 di mattina. Minimo 2 notti al mese. A volte dobbiamo coprire alcuni giorni festivi ed essere di supporto a eventi o manifestazioni. Di settimana in settimana si decidono i turni e i compagni di squadra cambiano. Siamo di varie età e professioni. Ci si abitua a interagire tra persone molto differenti. Spesso si affrontano situazioni tragiche, ma a volte anche buffe. Si cerca di sdrammatizzare e di rimanere positivi. Ci si confronta con chi ha più esperienza. L'autista ha un ruolo importante: è la persona con più esperienza, deve agire con sicurezza e saper gestire i propri sentimenti. Ci insegnano che, se in un certo momento non ce la sentiamo di affrontare un incarico, è meglio fare un passo indietro, per non recare danno al lavoro di squadra e in ultima analisi alla persona da soccorrere».

Mi sembra di capire che nonostante le difficoltà lei lo faccia con passione...

«Sì, certo. Imparo sempre qualcosa. Mi confronto con realtà molto diverse. Spesso abbiamo a che fare con pazienti psichiatrici, tossicodipendenti. Ricevo molto dalle esperienze umane. Si innesca un canale emotivo che ti spinge a continuare, non puoi più smettere. Accumulo esperienze e modifico i punti di vista. Non ho più preconcetti dogmatici a cui riferirmi. Conosco dei lati di me che mi stupiscono. Scopro la mia emotività in certi contesti. Faccio un esempio: siamo stati chiamati da una mamma perché la sua neonata non respirava più, era già tutta scura in volto, forse le era andato di traverso qualcosa. Quando si è ripresa, sono stata travolta da un'esplosione di gioia mai provata, che mi ha stupita e mi ha fatto star bene».

“L'aspetto umano emerge come scambio tra soccorritori e persone soccorse

li ti rendi conto quanto l'aspetto umano emerge in modo potente come scambio tra i soccorritori e le persone soccorse. Mi sono appassionata. Ricevo un appoggio psicologico notevole, perché mi rendo utile e disponibile per chi è in un momento di necessità fisica e psicologica. L'adrenalina che ci sostiene diviene come una droga che fa star bene. Non è però il risultato di una debolezza, una dipendenza, anzi è l'esito di molta fatica, sia fisica che mentale. È necessario un certo equilibrio psico-fisico, perché non ci si può caricare di pesi altrui se non si è abbastanza leggeri».

Che difficoltà si incontrano principalmente?

«Spesso ci sono fattori incontrollabili, come le reazioni di panico dei parenti, o condizioni contingenti particolari, dal suicidio a traumi importanti. Il più delle volte ci si trova davanti a situazioni tranquille, per fortuna. Poi dobbiamo relazionarci con le forze dell'ordine. Fondamentale è applicare scrupolosamente il protocollo clinico, traumatico e di rianimazione che rimane lucidi e presenti alla situazione specifica. La squadra è composta da 3-4 persone. Aiuta molto essere affiatati tra di

L'INCONTRO L'ex portiere rossonero ha aperto una concessionaria.

Abbiati: amo calcio, Milan e moto La mia due ruote? Harley Davidson

di Michele Fagnani, B.Liver

Sono andato a trovare Christian Abbiati, ex portiere del Milan dal 1998 al 2016, nella sua concessionaria Harley Davidson in Viale Certosa a Milano, chiamata Gate 32. L'ambiente è caldo e luminoso, il colpo d'occhio sull'officina è strabiliante da tanto è pieno di modelli entusiasmananti per forme e livree, vi si respira pienamente l'odore dei motori.

Mi accoglie nell'area ristoro, anch'essa a tema e molto accogliente. Gli chiedo subito:

Com'è nato il gate 32?

«Alla fine della mia carriera di portiere (la mia più grande passione) non era mia intenzione continuare nel calcio, ma volevo realizzarmi in un altro ambiente di lavoro. L'altra mia passione erano le Harley, che sono molto di più di una semplice motocicletta; frequentavo l'officina di Diego perché ci portavo la mia Harley Davidson e lì è nata l'amicizia. Dopodiché c'è stata l'occasione di presentare domanda per aprire un concessionario a Milano e ne abbiamo approfittato. Era il 2015, stavo ancora giocando ma sapevo che a maggio avrei smesso. Il giorno dell'inaugurazione io non c'ero, perché proprio quel giorno giocavo la mia ultima partita. È iniziata così la mia seconda vita, seguendo la mia seconda passione».

So che siete molto attenti al sociale



In alto Christian Abbiati, ex portiere del Milan.

e alla beneficenza...

«Ogni concessionaria ha un gruppo - si chiamano *chapters* - al quale i clienti si iscrivono, che fornisce servizi e organizza eventi. A fine anno una parte della quota viene devoluta in beneficenza, principalmente all'Ospedale Buzzi di Milano».

Entriamo un po' nello specifico in ambito calcistico: cosa ne pensi del metodo che si è affermato recentemente di far partire l'azione di gioco dal basso?

«Questa tattica iniziava a praticarsi quando stavo quasi smettendo. Lo ritengo positivo, anziché lanciare palla lunga in

avanti, anche se per il portiere, che è già il ruolo più difficile, vi sono ulteriori responsabilità».

Sei stato allenato da tecnici come Capello, Allegri e Ancelotti, cosa li rende speciali e cosa trasmettevano a te e alla squadra?

«Per allenare una grande squadra, bisogna essere molto bravi a gestire il gruppo, fatto da campioni ma anche da gregari».

Mi racconti la tua esperienza alla mia squadra del cuore, la Juventus?

(A questa mia domanda Christian vorrebbe interrompere l'intervista, poi fortuna-

tamente accetta di continuare). «È stata un'esperienza positiva a livello di inserimento nel gruppo e a livello sportivo, per aver vinto il Campionato. Io ho giocato i primi mesi, a causa dell'infortunio di Gigi Buffon, che poi a gennaio è rientrato. Comunque, ho avuto la gioia di entrare in campo all'ultima partita, come ringraziamento per il contributo che avevo offerto in quella stagione».

Mi racconti la tua esperienza all'Atletico Madrid e nel calcio spagnolo?

«L'ambiente spagnolo è molto diverso, meno pressione, meno ritiri, allenamenti alla sera tardi, entravi allo stadio a fare riscaldamento e non c'era nessuno; entravi per la partita ed era pieno. I tifosi mi hanno accolto subito bene».

Non eri partito titolare all'inizio, vero?

«La mia carriera è sempre stata così: lottare, lottare e lottare sempre».

Quali sono le tue tre parole chiave?

«Amicizia, Famiglia, Credere in sé stessi».

Perché non hai voluto continuare nel mondo del calcio?

«Il motivo principale è che comunque sei sempre via da casa e la famiglia non la vedi quasi mai: io ho avuto mia figlia da abbastanza giovane, ma credo di non aver mai assistito a una sua recita scolastica. Uscire da quel mondo mi ha permesso di godermi finalmente i miei affetti».

LA FESTA

I miei 37 anni sul parquet dell'Olimpia

di Michele Tedone, B.Liver

Trentasette anni festeggiati in modo splendido per il sottoscritto domenica 24 marzo!

Per uno che è appassionato di pallacanestro e vive a Milano, festeggiare questa data così importante al Forum di Assago, a vedere una partita dell'Olimpia e soprattutto essere chiamato durante un intervallo per fare la foto insieme a «Fiero il guerriero», la mascotte della squadra biancorossa, è una fortuna che non cambierei con nient'altro. Questo avvenimento mi ha messo tanta gioia e anche (non lo nego) un po' di imbarazzo, perché non pensavo di finire al centro del campo davanti ai tifosi, come invece è capitato.

Poi, io che mi rifiuto di credere che le cose capitino per caso, sono sempre più convinto che non sia per nulla una coincidenza questo concatenarsi di avvenimenti: domenica 24 marzo io che compio 37 anni e l'Olimpia che gioca ad Assago, cioè nel palazzetto casalingo. A fine partita (che l'Olimpia ha anche vinto, quindi ancora più gioia per il sottoscritto), alcuni giocatori e membri



Michele Tedone al Forum di Assago per festeggiare il suo compleanno.

dell'attuale staff tecnico, uscendo dal campo mi hanno fatto i loro auguri.

Una volta uscito dal Forum è avvenuta la stessa cosa da parte di alcuni tifosi che io non conoscevo, ma che ci hanno tenuto a farmi i loro auguri avendomi visto poco prima entrare sul parquet. Sicuramente sarà una giornata che non dimenticherò MAI.

Forza Olimpia, sempre con più convinzione!

TENNIS Il serbo è sempre davanti al nostro Jannik Sinner.

Djokovic per più di 400 settimane numero uno al Mondo

di Luca Malaspina, B.Liver

Quando si parla di tennis è inevitabile pensare a chi, in questo momento, occupa la prima posizione della classifica. Novak Djokovic conosce a pieno questa condizione.

Nella sua straordinaria carriera ha mantenuto la testa per più di 400 settimane, un record mai visto nella storia di questo sport.

Ma anche a campioni affermati come Nole possono capitare dei periodi in cui gira tutto storto. E l'Italia è uno dei fattori determinanti.

Dopo un 2023 finito con la sconfitta in semifinale di Coppa Davis contro il nostro numero uno italiano Jannik Sinner, nessuno si aspettava che il serbo cominciasse la stagione olimpica senza un titolo nei primi tre mesi, come nel lontano 2006; e non è una questione di infortuni. In Australia, fin dalla prima partita, Djokovic non aveva pienamente convinto nelle sue prestazioni, soprattutto con un linguaggio del corpo che non eravamo abituati a vedere.

Tuttavia, finché dall'altra parte della rete ci sono tennisti con zero esperienza in grandi palcoscenici come un Grande Slam, si può ancora nascondere parzialmente la difficoltà.

Quando invece si incontrano giocatori di un certo livello, tipo Jannik, allora i problemi vengono fuori e c'è poco tempo per rimediare e superare questi ostacoli.



Novak Djokovic durante una partita.

Solo che non sempre si riesce a risolverli e venire a capo portando a casa la partita.

Nella semifinale a Melbourne Park, il buon Novak è stato semplicemente demolito, come poche volte gli è capitato in tutta la sua carriera (infatti, nella conferenza stampa post-partita ha ammesso di aver giocato uno dei suoi peggiori match in un Grande Slam), interrompendo la striscia di vittorie consecutive, nella terra dei canguri, a 33.

Poi sappiamo tutti come è andata a finire, con Sinner vincitore del torneo. Dopo questa batosta, ha osservato un periodo di riposo e di allenamento per po-

ter essere pronto per i primi due tornei Master 1000 di questo 2024, rispettivamente Indian Wells e Miami.

Tutti noi eravamo curiosi della reazione del campione serbo in questa veste di dare il segnale che la sconfitta con Sinner era solo un piccolo incidente di percor-

Anche ai campioni capitano dei periodi in cui gira tutto storto

so, invece non è stato così: primo match a Indian Wells e di nuovo battuto da un tennista italiano, precisamente da Luca Nardi.

Il ventenne pesarese non doveva neanche disputare il torneo, ma a causa di un forfait all'ultimo di un altro giocatore, è potuto entrare in tabellone come «Lucky Loser».

Ecco, Nole non aveva mai perso contro un tennista ammesso nel main draw all'ultimo secondo in tutta la sua carriera.

E ancora una volta ammette in conferenza stampa di essere stato sorpreso dal suo livello «pessimo» di tennis, in sostanza conferma le difficoltà di condizioni tecniche-tattiche maturate nei primi mesi dell'anno.

Fino a decidere successivamente di non giocare Miami e di prendere la sofferta decisione di separarsi dal proprio allenatore, Goran Ivanisevic.

Un ultimo fattore da considerare in questo periodo negativo, a cui non gli si può imputare nulla, è il fatto che gli anni passano anche per lui: quest'anno compirà 37 primavere ed è fisiologico che il corpo cominci a sentire la fatica di tutti questi anni all'interno del circuito.

E prima o poi dovrà anche lui cedere il passo ai giovani del tennis del futuro. Anzi, deve stare abbastanza attento perché quella prima posizione del ranking adesso non è poi così sicura, visto che Jannik Sinner da poco è diventato per la prima volta numero due del mondo!

IL DERBY DELLE RISAE

E il Novara supera la Pro Vercelli

di Debora Zanni, B.Liver

Per la trentaduesima giornata di campionato di Serie C lo stadio Silvio Piola di Novara ha ospitato il ritorno dell'attesissimo «derby delle risae», che ha coinvolto il Novara e la Pro Vercelli, rivali da sempre. I padroni di casa sono arrivati con due pareggi alle spalle, ma erano ben consapevoli dell'importanza della partita: «per noi, per la classifica, per i nostri tifosi e per la società - ha detto il mister Giacomo Gattuso durante la conferenza stampa antecedente la partita -, daremo il massimo». Anche la squadra ospite è arrivata con qualche preoccupazione, reduce da due pesanti sconfitte, ma per il mister Andrea Dosse- «l'importante è che i ragazzi diano tutto quello che hanno dentro e che abbiamo provato».

Poco prima dell'inizio della partita Paolo Faragò, giocatore cresciuto nel Novara ma con numerose presenze anche in serie A indossando la maglia di squadre come Bologna e Cagliari, che ha annunciato il suo ritiro a causa di problemi fisici, è stato premiato da un gruppetto di tifosi, i *federissimi*, per il legame creatosi con la società che lo ha visto crescere. Al fischio dell'ar-



Nella foto la B.Liver Debora Zanni con l'ex calciatore Paolo Faragò.

bitro si inizia a giocare e la curva nord ha dimostrato il suo sostegno al Novara con una coreografia organizzata: bandierine bianche e azzurre hanno conquistato gli obiettivi di professionisti e tifosi. Giusto il tempo di spegnere i telefoni ed era già arrivato il primo gol. «Per il Novara ha segnato Niccolò», ha gridato lo spea-

ker, «Cortil», ha risposto emozionato lo stadio. Una manciata di minuti ed ecco il due a zero firmato Salvatore Boccia. Inutile sottolineare l'euforia dei tifosi che hanno continuato a incitare e sostenere i ragazzi in campo. La Pro Vercelli, però, dopo lo sbandamento iniziale, si è ricompagata e al ventesimo minuto Alessio Nepi

ha riaperto la partita. Terminato il minuto di recupero, tutti negli spogliatoi. Sono stati quarantacinque minuti equilibrati e ben gestiti dall'arbitro Andrea Calzavara che ha preferito dirigere un gioco pulito evitando il più possibile le ammonizioni. Tutto è cambiato, però, con l'inizio del secondo tempo. La tensione si è fatta sempre più intensa, i cartellini gialli sono stati estratti con più regolarità e Luis Zamora Rojas ha segnato il gol del pareggio. Non sono mancate le incomprensioni: negli ultimi minuti a pagare il prezzo più alto è stato un giocatore del Novara, Stefano Scappini, con fratture multiple costali, a cui auguriamo una buona guarigione. Il risultato non ha soddisfatto la squadra di casa che dovrà rimboccarsi le maniche e lavorare sodo per posizionarsi almeno al quindicesimo posto, così da evitare la retrocessione riservata all'ultima classificata, cioè la ventesima squadra, o le sfide per la salvezza, che coinvolgono le penultime quattro classificate. Anche la Pro Vercelli non è tornata a casa tranquilla. È riuscita a conquistare un punto, ma la classifica è corta: se vuole raggiungere i Playoff, cioè la sfida per la conquista della promozione in Serie B, non può permettersi di perdere neanche un punto.

CONVEGNO ALL'UNIVERSITÀ BICOCCA di Ferdinando Benati, B.Liver

La solitudine di chi non ha niente Il racconto di Don Rigoldi e Don Colmegna

Ho partecipato al convegno *Solitudini Contemporanee*, all'Università degli Studi di Milano Bicocca il 6 Marzo 2024.

Vi sono stati numerosi interventi: un gruppo di studenti dal Corso di Educazione degli adulti e degli anziani del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, tra cui la B.Liver Giorgia Beltrami, hanno fatto un bel lavoro che spaziava da alcune interviste a campione su adulti di differente età e il contesto temporale attuale con la saturazione digitale dei social, la percezione, differenti fattori di rischio, o protettivi della Solitudine.

Hanno allestito la mostra: *Le stanze della solitudine* a cura di Chiara Grigolato, si rappresenta in luoghi ed oggetti comuni in ogni casa, si passa girovagando tra fiabe, immagini, collage, fotografie, parole e frammenti di cinema, una poltrona con l'insostituibile plaid, un letto con pelouche e una parete costellata di dipinti celebri sul tema, panni stesi, un tappeto, gli ospiti di una tavola con particolari pietanze, una scarpiera e altre elaborazioni.

C'era anche una tv, con un *blob* di Ferla Leonardo, ovvero un lavoro sul montaggio video di diversi film: *Patch Adams*, *Up*, *Il Miglio Verde*, *L'era Glaciale* e altri.

La rivista *Pedagogica.it*, che ci ha omaggiato con una copia del giornale e il libro *Verso una nuova creatività*



Un'immagine della mostra *Le stanze della solitudine* a cura di Chiara Grigolato.

Pedagogica.

La Solitudine dei Preti: sono intervenuti don Gino Rigoldi per il suo vissuto e l'impegno con la casa di reclusione Beccaria, e don Virginio Colmegna, che ha fatto un grande sforzo per essere presente fin che ha potuto. *Fragilità sole*: visioniamo il video *Noi la Chiamiamo Casa*, con il lavoro che viene svolto alla Casa della Carità (fondata nel 2002).

Una realtà di volontariato dove i più bisognosi possono curare la propria igiene, avere vestiti, scarpe, biancheria, far lavare la propria, avere un punto di ascolto, cure mediche, consulenze legali e lavorative, ma anche

avere un po' di compagnia, un pasto caldo e alcuni posti letto.

La Maternità: uno tra i momenti di maggior gioia per le donne che scelgono di avere un/a bambino/a, non solo sono sole nel partorire, ma se non supportate da figure mediche come ostetrica, ginecologa, neonatologa, psicologa e altre professioniste che bisogna siano presenti, come necessarie sono il/la partner, e nei casi di maggiori fragilità o difficoltà caregiver e assistenti sociali.

Il convegno ha messo in luce la tematica della Solitudine, non solo per chi la ritiene una propria scelta, ma soprattutto per chi l'ha subita in tut-

to il percorso della propria vita, dalla nascita, alla crescita, nella vita adulta, fino all'età anziana.

Un fattore comune in molti degli interventi è stato la salute mentale: una costante in troppi aspetti della vita, a maggior rischio per questioni di familiarità o per fattori ambientali, sociali, nei luoghi di reclusione, anche nella maternità.

Patologie come ansia e depressione nel periodo perinatale, ma anche durante la crescita, in età anziana e nei casi di reclusione e nei senza fissa dimora.

Associazioni come *Sbarre di Zucchero*, dove le donne sono libere dalla reclusione dopo uno fra i tanti tentativi di suicidio, che accade anche fra gli uomini e il personale degli agenti penitenziari, di una madre cui veniva rifiutato il permesso di vedere il proprio figlio, come anche per situazioni contingenti, quali luoghi di detenzione dedicati e non ricavati dai penitenziari maschili, avendo meno risorse e attività, ma anche assenza delle istituzioni.

Una giornata non sarebbe bastata, da sola, per ogni intervento presente in cui hanno provato a dare suggerimenti o pareri su come vivere o abbandonare la solitudine: relazione, socializzazione, affetto, famiglia, comunità, e tanti altri.

L'importante è avere vicino persone che ti vogliono bene senza forzature, cui puoi affidarti senza corazzate, o pregiudizi.

CINEMA di Giuseppe Schiavi, B.Liver

Dune mostra come fede, guerra e religione sono fortemente interconnesse e intrecciate

Dune - Parte due

L'immortale capolavoro di Frank Herbert, che plasmò il genere fantascientifico negli anni '60 insieme ad Isaac Asimov, ottiene la sua terza rappresentazione cinematografica. Sequel del film del 2021 dello stesso regista, con un'ottima composizione teatrale e una drammaturgia storia sulla religione e sulla fede, in una metafora aliena che indica i diversi mondi con le stesse persone che si scontrano.

Paul Atreides viene scelto come *messiah* da una parte del popolo *fremen* del pianeta Arrakis, ma per essere ritenuto tale deve completare i requisiti, come dice la leggenda, ma anche combattere contro l'Imperium che vuole sottomettere quel mondo e prelevare tutte le loro risorse.

Alla fine si può dire questo: *Dune* mostra come fede, guerra e religione siano interconnesse, come le crisi por-



In alto una scena del film *Dune*, di Denis Villeneuve, con Timothée Chalamet nei panni di Paul Atreides.

tino a cercare gli eroi, anche se non sono i più qualificati e forse non sono nemmeno come la leggenda li ha descritti, ma vengono esaltati e considerati tali: più riescono a diventare popolari e più la fede in loro cresce, e porta i seguaci a morire, come se fosse una regola.

Schema elaborato. Da una parte la guerra civile nell'impero dei colonizzatori, che malgrado controllino l'universo non possono controllare loro stessi e neanche i propri eredi. Dall'altra, quelli che sono nobili selvaggi, con le loro guerre e i loro principi che forse non cambieranno mai, giusti o sbagliati che siano: dipende da chi li racconta. Ma anche di fronte al totale sterminio, i valori antichi possono prevalere e non abbandonarsi a quelle figure che si ergono come Cristi dei tempi disperati, dato che forse neanche loro sanno cosa fare, e tutto potrebbe essere solamente determinato dalla fortuna, come il film indica.

INCONTRO La visita dei B.Liver agli studi televisivi di Santa Giulia, Milano.

A scuola di Sky per nuovi media e inclusione digitale

di Luca Malaspina, B.Liver

È possibile trasformare un lunedì pomeriggio qualsiasi in uno dei momenti che rimarranno a lungo nella propria vita? Se la passione della tua vita è lo sport e hai la possibilità di visitare gli studi televisivi della «casa dello sport», beh, la risposta non può che essere questa: sì, queste quattro ore pomeridiane passate all'interno della sede Sky di Milano, situata nel quartiere Santa Giulia, non me le scorderò.

Ogni volta quando prendo un treno per andare al mare in riviera romagnola o da qualche altra parte, passo sempre dalla fermata di Milano Rogoredo e mi viene in mente il pensiero «prima o poi dovrò vedere questi studi e la redazione», indicando il logo di Sky Sport. Dopo essere uscito dalla metro mi dirigo verso l'entrata, non della stazione dei treni, ma in direzione del palazzo di Sky. L'adrenalina sale a mille, la curiosità e l'emozione sono forti. Ho la fortuna di condividere questo momento insieme a un gruppo meraviglioso, con la grande volontà di trasmettere il più possibile quanto sono davvero felice di questa visita. Nonostante per me sia la terza volta che entro nel palazzo di Sky (la prima assistendo al programma Sky Calcio Show nel 2018 e la seconda nel 2019 come possibile concorrente della prima edizione di *Sky Sport Quiz Reward*), questa occasione è unica, perché scoprirò il dietro alle quinte di tutta la macchina organizzativa per la realizzazione dei programmi che tutti gli sportivi guardano ogni settimana e weekend dell'anno.

Varcato l'ingresso della struttura noto subito al primo impatto la cronologia storica, creata tramite immagini che identificano i vari step che l'emittente televisiva inglese ha compiuto sul suolo italiano; scopro che nel 2003, anno in cui nasce ufficialmente Sky, la sede era situata a Cologno Monzese; in coincidenza con la nascita di Sky Sport 24, nel 2008 avvenne il trasloco da Cologno a Milano Rogoredo. Col passare degli anni, l'azienda rinnova a più riprese la propria grafica a tutti i programmi con la miglior tecnologia possibile, dall'alta definizione (HD) fino al 4K. Nel frattempo, comincio a intravedere il primo giornalista sportivo che si avvicina al nostro gruppo. Si tratta di Carlo Vanzini, telecronista delle gare di Formula Uno, che si ferma per un breve saluto e un paio di foto con i ragazzi della redazione sportiva.

Dopo l'introduzione a livello storico dell'azienda, finalmente comincia la visita agli studi e alle varie aree connesse all'attività televisiva. Il primo blocco è dedicato alla visione delle sale regia, situata al primo piano, per la messa in onda dei programmi sportivi, in particolare della MotoGP e del canale *all'news* di Sky Sport 24. Lungo il corridoio vedo subito le stanze piene di monitor di tutte le dimensioni



Federica Masolin e Guido Meda insieme ai ragazzi del Bullone all'esterno di uno degli studi televisivi di Sky.

possibili, con un'infinità di tasti per la regolazione dell'audio e dell'immagine di ogni singola telecamera attiva all'interno di uno studio. Due macroaree della sala regia mi hanno impressionato: la prima è quella riservata alle prove tecniche dell'audio, con gli ospiti connessi da remoto oppure da un luogo esterno alla redazione e utilizzata prima di dare l'ok al conduttore/giornalista a procedere all'effettivo collegamento; in questa fase si approfitta anche per spiegare all'ospite gli argomenti principali della puntata. La seconda, invece, riguarda chi si occupa del coordinamento giornalistico, perché ha in carico uno dei compiti più difficili e complicati che possa avere un giornalista: creare la scaletta per il programma. Sono rimasto davvero colpito da questa figura professionale, in primis perché serve conoscere più sport possibili (essere a conoscenza di una sola disciplina non è sufficiente per questo mestiere) e può capitare di dover cambiare argomento e scompaginare completamente la scaletta. Di conseguenza, in secondo luogo, serve avere una lucidità fuori dal comune e non perdere mai la calma, cercando di non commettere errori, anche perché si è in diretta e rimediare può diventare abbastanza complicato. Nel mentre, ho potuto incrociare altri giornalisti e scambiare un paio di parole; in lontananza ho anche visto Diego Dominguez, ex rugbista della nazionale e talent Sky per il rugby, insieme all'attuale allenatore dell'Ital-

rugby, Gonzalo Quesada e al telecronista Francesco Pierantozzi. Il secondo blocco della visita è dedicato agli studi, dove i conduttori e i talent Sky si alternano con i loro programmi sportivi e no. Collocati al piano terra, ha la possibilità di vederne quattro, di ammirarne la grandezza e le tante telecamere che li completano, insieme ai grandi led wall o schermi che possono proiettare qualsiasi cosa. In particolare, uno di questi studi ha un nome, *Infinite Studio*, perché ha una peculiarità su tutti gli altri: il fatto che 3/4 delle pareti di questo spazio sono di colore verde e questo permette di creare uno studio virtuale, ad esempio riprodurre un garage di Formula Uno circondati dalle monoposto attuali o di vecchia data, con l'obiettivo di coinvolgere lo spettatore in una realtà ancora più immersiva rispetto a uno studio tradizionale. E secondo voi in mezzo a questi spazi potevo non incontrare altri giornalisti sportivi? Ovvio che sì, ho incontrato Federica Masolin, attuale conduttrice del pre e post-gara delle partite di Champions

Scoprire, dietro le quinte, tutta la macchina organizzativa

League, e il grande Guido Meda, giornalista e telecronista del Motomondiale, vecchia conoscenza del *Bullone*, che avevo intervistato nel 2018. Basta guardare la mia faccia per percepire tutta la mia gioia nel vedere da vicinissimo i giornalisti a cui vorrei ispirarmi per concretizzare i miei sogni. Prima di passare all'ultimo blocco della visita, ho avuto anche l'occasione di dare un'occhiata alla diretta di Sky Sport 24 nello studio dedicato di recente a un grande opinionista oltre che ex calciatore e dirigente della nazionale italiana di calcio vincente all'Europeo 2020, sto parlando di Gianluca Vialli. Il secondo piano della struttura mi riserva l'ultima parte della visita. Oltre alla redazione sportiva e a quella dell'informazione di Sky TG24, sono presenti due macroaree indispensabili per produrre dei servizi da lanciare durante un'edizione del telegiornale o degli spot pubblicitari: l'area dedicata al montaggio del materiale video e audio. In questo caso, diversamente dalla diretta, esiste un tempo, anche se abbastanza ridotto, per un'eventuale correzione dovuta a un'imprecisione grafica o a un suono di bassa qualità. Nel secondo caso, si ricorre all'aiuto della post-produzione del suono per avere una qualità maggiore dell'audio, o anche per migliorarla tramite il dolby surround 5.1, cioè cercare di collocare il telespettatore al centro della scena sonora offrendogli la possibilità di un maggior realismo sonoro. Mentre torno all'entrata principale insieme agli altri, riesco a intravedere un gruppo di giornalisti sportivi nella redazione di Sky Sport e i vari loghi di Sky insieme a quelli dei Cinque Cerchi Olimpici. Un altro grande momento di forte emozione, perché per un appassionato di sport, che sogna un giorno di contribuire ad entusiasmare e a coinvolgere le persone, come il sottoscritto, vedere il simbolo delle Olimpiadi dà ancora più motivazione a inseguire il proprio obiettivo. La giornata sta volgendo al termine, tra i vari incontri e la possibilità di vedere il dietro alle quinte di tutta la catena che permette la messa in onda di un programma sportivo, porto a casa tantissimi insegnamenti, soprattutto la consapevolezza di avere una passione che unisce tanta gente, indipendentemente dai loro pensieri. E allora, come direbbe un noto telecronista di Sky: «prima dentro, gas a martello, e andiamo».

La visita agli studi Sky è il primo appuntamento di un progetto che vedrà i giornalisti sociali del Bullone realizzare una serie multimediale sul tema «Affrontare il cambiamento» dedicata alle persone interne dell'azienda. Stay tuned!

LO SAI CHE IL BULLONE È ANCHE UN PODCAST?

Pezzi di Bullone è il podcast che vi guida mese per mese nei temi principali del Bullone, accompagnati dalle riflessioni e dalla voce dei B.Live. Ascoltaci su Spotify, Spreaker e su tutte le altre principali piattaforme.

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

PEZZI DI
BULLONE

CHI SIAMO

Accompagnare adolescenti e giovani adulti che hanno - o hanno vissuto - esperienze di **patologie importanti**, alla riscoperta della propria identità **oltre la malattia**, costruendo insieme percorsi di **reinserimento nella vita sociale e professionale**. Attraverso il loro punto di vista e di coinvolgimento diretto in progetti di editoria e comunicazione, formazione e sensibilizzazione, sviluppati in collaborazione con professionisti, aziende e altre realtà, portiamo una **prospettiva sulla società** dove la **fragilità sia un valore** e non un ostacolo.

Bullone
Pensare. Fare. Far Pensare.

COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

Puoi donare in tanti modi:

- con Paypal (donazioni@bullone.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: bullone.org/sostienici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione B.LIVE ETS (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: donazioni@bullone.org



bullone.org



[@bullonefondazione](https://www.instagram.com/bullonefondazione)



Bullone



IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego

Vicedirettore
Elisa Tomassoli

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione B.LIVE ETS

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Via Porro Lambertenghi 7,
20159 Milano

ilbullone@bullone.org
www.bullone.org

Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Hensemberger, Arnoldo

Mosca Mondadori, Alice Nebbia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione B.LIVE ETS
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015